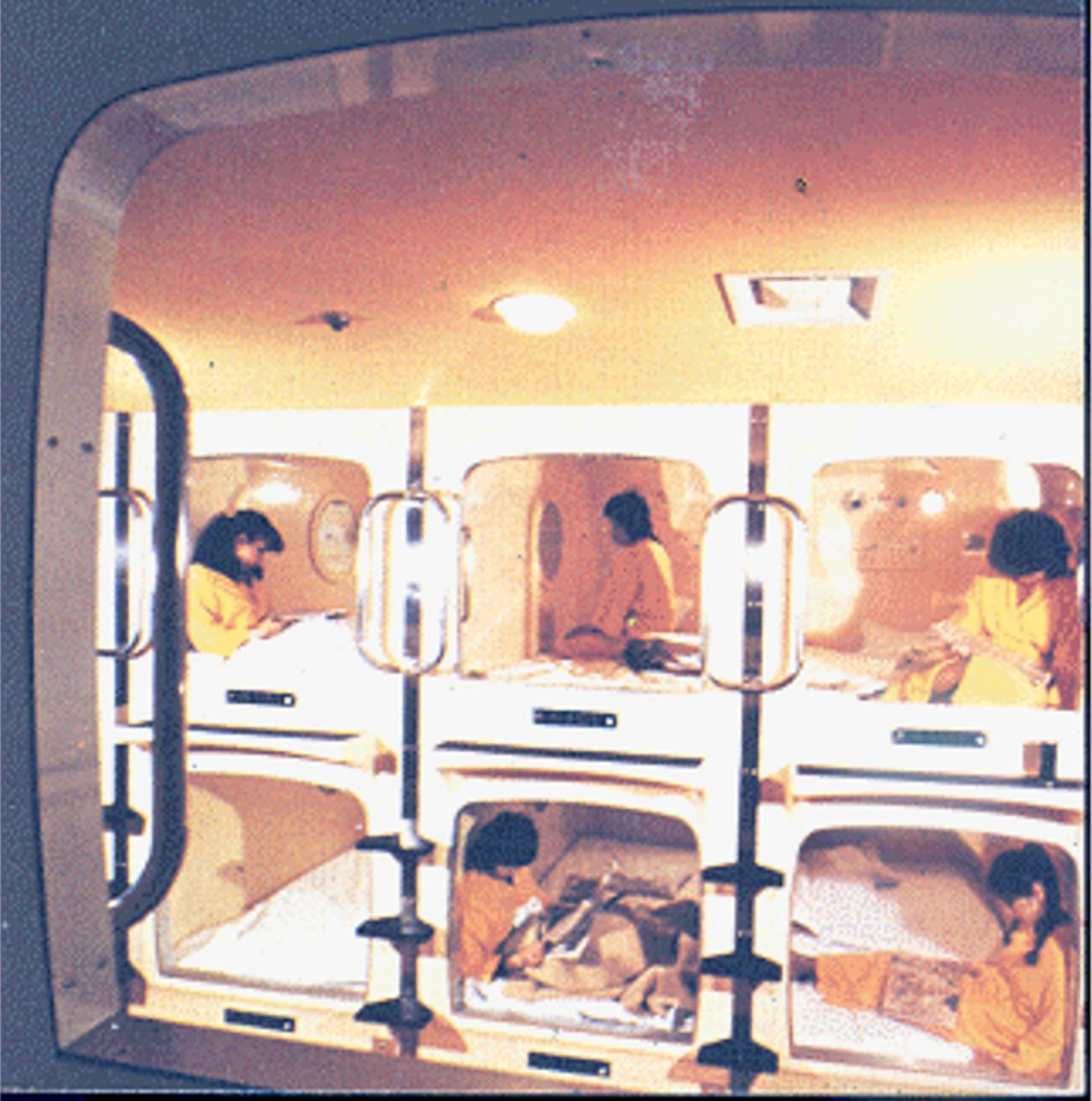
Universale Economica Feltrinelli

ZAMJÀTIN
NOI

Un classico che ha anticipato
le utopie negative
di Huxley e di Orwell



BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO

F
32

EVGENIJ ZAMJÀTIN
NOI

romanzo
Prefazione di Ettore Lo Gatto

Titolo dell'opera originale
MY (1922)
Edizione postuma: Izdatel'stvo imeni Cechova,
New York 1952

Traduzione dal russo di
ETTORE LO GATTO

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione italiana: Minerva Italica, Bergamo 1955
Prima edizione nell'"Universale Economica" marzo 1963
Seconda edizione: giugno 1984

ISBN 88-07-80412-3

Prefazione di Ettore Lo Gatto

Evgenij Ivànovič Zamjàtin è una delle figure piú interessanti della letteratura russa contemporanea, ma anche una delle meno conosciute fuori della Russia e probabilmente poco nota anche alle generazioni russe cresciute dopo la rivoluzione.

Ebbi la ventura di conoscerlo a Mosca nel momento piú critico della sua vita di scrittore e di uomo, nel maggio del 1931. Negli anni precedenti egli era stato bersaglio della critica, bollato dell'epiteto di "emigrante interno," e si era ormai convinto che l'unica salvezza per lui fosse quella di lasciare per sempre la patria, alla quale la rivoluzione, nel 1917, lo aveva richiamato pieno di fede.

Lo incontrai varie volte in casa del giornalista americano Lyons. Frequentar la casa di Lyons non era rischioso. L'abile giornalista teneva allora nei suoi articoli, sui giornali di cui era corrispondente, un atteggiamento non avverso agli esperimenti sovietici di quegli anni — il primo piano quinquennale e la collettivizzazione agricola — anche se nelle conversazioni private lasciava già intravedere quella che sarebbe stata la sua critica al ritorno in America.

Zamjàtin proprio in quel periodo contava di ottenere il permesso di lasciar la Russia; non mi disse quel che seppi piú tardi, che cioè si sarebbe rivolto direttamente a Stalin; i legami di amicizia con Gor'kij che allora era a Mosca, facevano prevedere un intervento di questi a suo favore ed era già allora noto che Stalin ascoltava il patriarca della letteratura proletaria, rientrato in Russia dopo vari anni di fronda.

L'atteggiamento di opposizione di Zamjàtin aveva avuto varie manifestazioni esteriori: tra l'altro nella autobiografia pubblicata nel 1929 aveva scritto: "Allora (cioè nel 1905, ai tempi della prima rivoluzione) ero bolscevico; ora non piú"; e l'anno dopo aveva dato le dimissioni da membro dell'Unione panrussa degli scrittori, dichiarando, in risposta alla specifica accusa di aver pubblicato all'estero il romanzo *Noi,* di non poter e voler accettare il principio sancito dall'Unione che gli scrittori sovietici dovessero piegare la loro arte ai loro obblighi politici.

Da quale energia fosse animato lo scrittore russo nel difendere il suo atteggiamento si seppe piú tardi, quando, ottenuto, per l'intervento di Gor'kij, il permesso di lasciare la Russia, egli fece conoscere il testo della lettera con cui aveva chiesto a Stalin la autorizzazione. Questa lettera si apriva con parole degne di essere messe come epigrafe ad ogni manifestazione di libertà e dignità dello spirito di uno scrittore conscio del valore e del significato della propria missione:

"Un condannato alla massima pena, l'autore di questa lettera," cosí si esprimeva Zamjàtin, "si rivolge a Voi con preghiera di commutargli tale pena. Il mio nome, verosimilmente, vi è noto. Per me, come scrittore, è una condanna a morte la privazione della possibilità di scrivere, e le circostanze sono tali che io non posso continuare il mio lavoro, perché nessuna creazione è concepibile, se si deve lavorare in un'atmosfera di sistematica e sempre piú accanita caccia all'uomo. In nessun modo io intendo rappresentar me stesso come l'innocenza offesa. So che nei primi 3-4 anni dopo la rivoluzione, tra quanto io scrissi vi furono cose che potevano dar motivo di attacco. So che ho la non comoda abitudine di dire non ciò che in quel dato momento è vantaggioso, ma quel che a me sembra la verità. In particolare io non ho mai nascosto il mio atteggiamento di fronte alla servilità, alla bassa adulazione e alla esagerazione di colori dei letterati d'oggi; ho ritenuto e continuo a ritenere che ciò umili egualmente lo scrittore e la rivoluzione."

Zamjàtin concludeva la sua lunga lettera con l'osservazione che egli avrebbe potuto, nel chiedere il permesso di andare all'estero, far ricorso anche a pretesti di vario genere, tra cui la necessità di curar qualche malattia, ma che preferiva chiedere senz'altro la pena di lasciare la Russia come commutazione di quella condanna a morte come scrittore, alla quale ormai corrispondeva la sua situazione in patria. Il permesso di lasciar la Russia, grazie all'originale circostanza che Maksím Gor'kij poteva essere in quell'epoca contemporaneamente amico e del dittatore e del ribelle alla dittatura, fu concesso.

La vita di Evgenij Zamjàtin dal punto di vista dei rapporti con la patria, ci appare fin dagli inizi su due piani diversi: di amore e di delusione. Che fin da fanciullo si sentisse un solitario, ce lo dice egli stesso nell'autobiografia del 1928. Nato nel 1884, era cresciuto, secondo la sua espressione, sotto il pianoforte, dato che la madre era appassionata musicista. Ma fin da principio anche la lettura dovette sembrargli una musica, tanto acuto fu sempre per lui il problema della forma. E anche la sua passione per l'aritmetica e la matematica dovettero avere la loro origine nella musica. Nulla di strano perciò che egli divenisse contemporaneamente scrittore e ingegnere.

Gli studi di ingegneria — con specializzazione in costruzioni navali — non significarono per Zamjàtin un abbandono della prima passione per la letteratura; col tempo, anzi, la letteratura vinse in lui sulla professione d'ingegnere, come in Cèchov aveva vinto sulla professione di medico.

A Pietroburgo, dove frequentò il Politecnico, egli era venuto dal paese di Lebedjàn, nella provincia di Tambòv nella Russia centrale. Furono l'esperienza e il ricordo della lontana provincia che gli diedero il materiale per la prima affermazione letteraria. Dopo un primo racconto pubblicato nel 1908, egli conquistò rapidamente la fama nel 1913 col volume di racconti *Uezdnòe* (titolo che possiamo tradurre con *Racconti di vita di provincia,* sebbene il significato dell'aggettivo sostanti-

vato dica assai di piú, indicando tutto ciò che si riferisce alla provincia, o meglio ancora al circondario, sfondo ed atmosfera delle vicende narrate). Il successo fu addirittura strepitoso. L'argomento non era nuovo nella letteratura russa, che di racconti di vita provinciale, su sfondo realistico e satirico era piú che ricca (basti ricordare Gògol' e Saltykòv-Scedrín). L'amore di Zamjàtin per Gògol' fu assai forte: probabilmente la tendenza al grottesco nella satira zamjatiniana era da ricondurre appunto a un acuto riecheggiamento di ricordi del grottesco delle avventure dell'eroe de *Le anime morte*. Per quanto riguarda Saltykòv, se il mondo era molto simile, diversa era l'espressione, o se vogliamo la forma e per questa a Zamjàtin non erano mancati modelli, in Leskòv, tra gli ormai classici e in Rèmizov tra i contemporanei. Zamjàtin stesso riconosceva di essere debitore a Rèmizov, come riconosceva di esserlo a Leskòv, del quale Rèmizov stesso era in fondo debitore e non di poco. Comunque, il grande successo di Zamjàtin fu successo di artista e non di cronista, piú o meno ironico o grottesco, della desolata provincia russa. La sua originalità fu nell'intendere il grottesco nel suo valore realistico. E qui occorre dire che erroneamente qualcuno ha parlato a proposito di *Uezdnòe* di Zamjàtin, di realismo alla Čèchov e alla Kúprin o alla Gor'kij. Tutt'al piú si tratta di qualche rassomiglianza accidentale, dovuta piú che altro alla identità del soggetto trattato. La visuale artistica di Zamjàtin non fu nel complesso né cechoviana, né gorkiana, né tanto meno kupriniana.

A Gor'kij lo legarono rapporti di amicizia, in Čèchov lo attrassero la coscienza che l'uomo è responsabile per il dolore, l'ingiustizia, la sudiceria del mondo tutto e insieme la fede in un avvenire migliore, come a dire il regno della verità eterna; a Kúprin lo avvicinò l'antimilitarismo, che ebbe per lui come conseguenza la confisca del romanzo *A casa del diavolo*. Ma anche in questo romanzo, come già nei racconti provinciali, il contenuto — nel caso specifico la pittura della vita di una guarnigione russa in Estremo Oriente — per quanto importante, non poteva essere considerata come l'elemento essenziale dell'opera d'arte, che era invece nella novità della maniera, solo approssimativamente detta dagli uni "neo-realismo," dagli altri "espressionismo." Non essenziale, ma tuttavia — come abbiamo detto — importante. Ed importante non solo socialmente, ma anche biograficamente, perché senza dubbio le opere di Zamjàtin riflessero sempre nel contenuto lo stato d'animo rivoluzionario dello scrittore. Anche i semplici dati biografici del resto lo confermano: nel 1905 Zamjàtin partecipò ai moti rivoluzionari e pagò questa sua partecipazione con alcuni mesi di prigione e poi col confino; riuscito a rientrare a Pietroburgo vi visse illegalmente fino al 1911, anno in cui fu di nuovo arrestato e confinato fino al 1913, quando, solo grazie ad un'ampia amnistia, poté di nuovo vivere libero nella capitale ed anzi, scoppiata la guerra, poté recarsi in Inghilterra come ingegnere per la costruzione di un rompighiaccio.

La partecipazione alla rivoluzione del 1905 aveva dato al futuro scrittore la possibilità di contatti con molti elementi

che piú tardi furono alla testa delle due rivoluzioni del 1917, quella del febbraio e quella dell'ottobre. Cosí che quando in Inghilterra arrivarono le prime notizie della rivoluzione scoppiata in Russia, egli non indugiò a lungo a rientrare in patria, dove, avvenuto poco dopo il rivolgimento di ottobre, fu istintivamente coi bolscevichi, come lo era stato nel 1905. Fu solo piú tardi che la delusione del bolscevismo lo gettò dalla parte dell'opposizione, accanto a Gor'kij, il quale sentí, prima ancora del suo giovane amico, che il bolscevismo non realizzava i loro sogni rivoluzionari, ma era qualcosa di diverso. Se poi i due amici si staccarono in questa convinzione, ciò fu dovuto al fatto che Zamjàtin rimase in Russia, mentre Gor'kij se ne allontanò per il suo sereno volontario esilio di Sorrento, da cui lo strappò poi la nostalgia della "terra russa," non prevedendo che, una volta rimpatriato, non sarebbe potuto piú tornare indietro. E come è noto, non tornò indietro, ma, dopo aver contribuito a fare uscire dai confini l'amico dall'animo avvelenato, si fece teorico dell'indirizzo unico nell'àmbito di una unica Unione di tutti gli scrittori sovietici, l'indirizzo cioè del "realismo socialista."

All'epoca dell'enunciazione ufficiale del "realismo socialista" Zamjàtin era già all'estero, ma non v'è dubbio che egli non si sarebbe piegato: il suo atteggiamento era già implicito nel già ricordato suo gesto di uscita clamorosa dall'Unione panrussa degli scrittori.

Per rendersi conto della posizione di Zamjàtin al suo ritorno in Russia bisogna ricordare che dal punto di vista intellettuale, nonostante le gravi difficoltà materiali, nonostante il comunismo di guerra, nonostante la guerra civile, la vita delle nuove generazioni fu assai animata: nacquero i cosiddetti "Studi," in uno dei quali insegnò il poeta Gumilëv, che piú tardi fu fucilato, e in un altro Zamjàtin, intorno al quale si formò il gruppo dei cosiddetti "Fratelli di Scrapione," tra i quali furono scrittori che per molti anni e pur seguendo vie diverse, dominarono per cosí dire la letteratura russa dopo la rivoluzione, come Piln'jàk, Vsévolod Ivànov, Zòščenko, Kavèrin, Fédin, alcuni dei quali entrarono nella piú ampia corrente che fu detta dei "fiancheggiatori" o "compagni di strada" (in russo "popútčiki"). Quel che fosse il tono dei primissimi tempi dei "Fratelli di Serapione" si può desumere proprio dal fatto che il dire "Noi siamo con l'eremita Serapione" con riferimento alla raccolta di novelle del romantico tedesco Hoffmann volle significare per i giovani scrittori essere "apolitici," il che — nella polemica che presto si accese — significò essere ancora borghesi.

Che cosa insegnò Zamjàtin nello "Studio" della "Casa delle Arti" ai suoi giovani compagni che come lui credettero che la rivoluzione significasse libertà e non autorità? Come scrittore egli fu noto in quel periodo come l'autore dei racconti già ricordati, ai quali però presto, nel 1922 si aggiunsero racconti di soggetto non russo: *Gli isolani* e *Il cacciatore di uomini*, in cui la satira o meglio l'ironia colpiva un bersaglio ancora pre-

zioso, in quanto tale, per la rivoluzione: la tradizionale borghesia inglese (che Zamjàtin aveva avuto occasione di conoscere direttamente), ma la forma rivelava un progresso tale in confronto di quella ch'era stata l'adesione a Rèmizov dei primi racconti, da fare effettivamente di lui un maestro. Maestro dunque da un punto di vista formale, e in generale, come giustamente notò il Pòzner — piú maestro che modello.

Pòzner era ottimo giudice in quanto, come "fratello di Serapione," gl'insegnamenti di Zamjàtin li aveva conosciuti direttamente. Che cosa dunque l'autore dei *Racconti provinciali* e de *Gli isolani* era in grado di insegnare ai suoi scolari? Non diciamo l'autore del romanzo di *Noi,* che proprio in quel fatidico anno 1922 era stato portato a termine, perché esso era ancora ignoto, salvo a qualche amico intimo dello scrittore.

"Lo stile di Zamjàtin è ellittico," scrisse il Pòzner nella sua preziosa *Storia della letteratura russa contemporanea,* nel 1929, quando Zamjàtin era ancora in Russia, ma *Noi* era stato già pubblicato all'estero, in francese, inglese e ceco.[1] "Lo stile di Zamjàtin suggerisce piú che non descriva. Mai infatti i suoi personaggi arrivano a spiegazioni, cosí come l'autore non indugia in commenti. I dialoghi si compongono di frammenti di frasi, con intercalati puntini di sospensione. Il lettore deve decifrare il senso esatto delle conversazioni, ma vi arriva facilmente perché lo scrittore sa scegliere il dettaglio necessario che, pur sembrando estraneo al corpo del racconto, ne forma il completamento indispensabile. Lo stesso procedimento è seguito nelle descrizioni. Due o tre indicazioni dove i trattolini e i due punti hanno funzione di legami logici. I quadri minuziosi della scuola realistica sono offerti qui allo stato di compresse."

Il fatto che il Pòzner, parlando del periodo di attività di Zamjàtin nei primi anni dopo la rivoluzione, non accenni al romanzo *Noi,* non significa che in questa sua nuova opera lo scrittore avesse cambiato stile. Senza dubbio, il carattere astratto e utopistico della narrazione aveva richiesto qualche nuovo procedimento, ma nel complesso la maniera dello scrittore era rimasta la stessa, né avrebbe potuto essere diversamente. Il critico Slonim, infatti, che scrisse il suo saggio su Zamjàtin, quando questi era ancora in Russia, ma lo pubblicò in russo quando lo scrittore era già all'estero,[2] pur conoscendo e valutando *Noi,* dava dello stile zamjatiniano una analisi che vale ancor oggi per tutta l'opera. Convinto che la migliore classificazione di Zamjàtin sarebbe quella di "espressionista," lo Slonim notava: "Lo stile di Zamjàtin è conciso e agile; egli sacrifica la musicalità e la bellezza della parola a favore della forza e dell'economia dei mezzi artistici, fa a meno degli epiteti ornativi, ricorrendo solo a quelli figurativi. La composizione

1 Vladimir Pozner, *Panorama de la littérature russe contemporaine,* Parigi, Kra, 1929, pp. 318-320.

2 Mark Slonim, *Portrety sovetskich pisatelej,* Parigi, ed. Parabola, 1933, pp. 123-134.

IOTECA 9

dei suoi racconti è sempre pensata con molto studio, ad ogni particolare è assegnato il suo posto, ogni parola ha un preciso scopo e lo raggiunge. Grazie a ciò è ottenuta la concisione e la concentrazione della narrazione, che sono particolarmente importanti per lo scrittore, il quale cerca la forza espressiva drammatica e non descrittiva. In lui non v'è né analisi delle esperienze psicologiche dei suoi eroi né dei loro ragionamenti, né si narra di loro, in quanto essi vengono mostrati e caratterizzati nell'azione attraverso i loro procedimenti, gesti e parole."

L'analisi dello stile o maniera o procedimento di Zamjàtin fatto dallo Slonim è in particolar modo notevole perché vale non solo per i racconti, ma anche per il romanzo *Noi.*

"C'è qualche cosa di matematico nell'esattezza con cui Zamjàtin mostra i suoi eroi e i loro movimenti," dice egli a un certo punto, ma non è fuori luogo ricordare che a tale idea era giunto Zamjàtin stesso, parlando, ad esempio, del realismo quale egli lo concepiva.

"Che cos'è dopo tutto il realismo? Se voi esaminate la vostra mano attraverso un microscopio voi vedrete un quadro grottesco: alberi, burroni, rocce invece di peli, pori, vene e polvere... Questo è per il mio intelletto un realismo piú genuino di quello primitivo. E per continuare il paragone: mentre il neo-realismo usa un microscopio per guardare il mondo, il simbolismo usa un telescopio e il realismo prerivoluzionario un ordinario specchio. Ciò naturalmente condiziona tutto il complesso delle immagini, l'intera struttura formale."

Effettivamente tutta l'opera di Zamjàtin fu condizionata da questo modo di guardare il mondo, attraverso cioè un microscopio, anziché attraverso un semplice specchio; il risultato tuttavia sarebbe stato, secondo noi, lo stesso, anche se lo avesse guardato attraverso uno specchio concavo o convesso come nei baracconi delle fiere: non perché vista in tal modo, la realtà cessa però di essere quella che è. Si osservi oltre a ciò che al problema schiettamente artistico, si aggiungeva nell'epoca in cui Zamjàtin scrisse in Russia, dopo la rivoluzione, la circostanza che, la realtà imponendosi nella sua crudezza, minacciava di ridurre l'arte a nuova cronaca. Di ciò Zamjàtin, artista per istinto, si rese assai ben conto, enunciando la sua distinzione tra quotidiano e contemporaneo in un articolo intitolato appunto *Del quotidiano e del contemporaneo,* nel quale, dando una caratteristica delle prime opere della letteratura sovietica, rimproverava i suoi confratelli per il fatto che nelle loro opere il "quotidiano" si imponeva sul "contemporaneo." Il "quotidiano" avidamente si attacca alla vita, senza scegliere i mezzi; occorre affrettarsi — vivere solo fino a domani."[3]

La proporzione tra il "quotidiano" e il "contemporaneo," secondo quanto notava Zamjàtin, andava modificandosi sempre piú a favore del "quotidiano" di basso corso, mentre occorreva, al contrario, servire il "contemporaneo" che poteva, sí,

3 E. Zamjàtin, *O ežednevnom i sovremennom,* in "Russkij Sovremennik," Leningrado, 1924.

essere in contrasto col "quotidiano" ma solo in apparenza, non potendo alla fine non vincere su di esso, perché — come egli diceva: "i posteri avrebbero riconosciuto il vero corpo della verità da quelle opere che non avrebbero riflesso il rapido trascorrere dell'oggi, ma respirato il presente con tutto quel che vi era di ripugnante e di bello."

La cronaca di quegli anni ci dice che questo atteggiamento guadagnò a Zamjàtin popolarità tra gli scrittori suoi contemporanei, ma fu la principale causa dell'avversione della critica ufficiale. Questa avversione fece sí che per lui divenne sempre piú difficile pubblicare. Non sappiamo quali passi egli avesse già fatto per il romanzo *Noi,* ma poiché la traduzione inglese di esso fu contemporanea della pubblicazione, nel 1924, nella rivista *Il contemporaneo russo* di Leningrado, dell'articolo: *Del quotidiano e del contemporaneo,* è evidente che questo esprimeva già una presa di posizione di fronda non solo letteraria ma politica. Il fatto che, tornato dall'Inghilterra, egli avesse accentuata la sua satira nei riguardi del mondo capitalistico, non gli giovò, né gli giovò la circostanza che anche il romanzo *Noi* avrebbe potuto essere considerato senz'altro come un libello contro la meccanizzazione del mondo capitalistico e non soltanto come una critica della pianificazione (che del resto come tale ancora non esisteva) dell'URSS.

Ma le autorità erano state messe in guardia anche da altri atteggiamenti "frondisti" dello scrittore, e da racconti, in cui anche il realismo zamjatiniano parve avere il colorito del realismo tradizionale, accusati di essere piuttosto una caricatura della rivoluzione. In particolar modo questa accusa colpí il racconto *La parola al compagno Curygin,* ma in questo, come negli altri racconti della stessa epoca, secondo noi c'era qualcosa di assai piú profondo e doloroso di una caricatura, qualcosa che inizialmente non fu solo di Zamjàtin, anche se in lui ebbe particolare espressione, ma rispondeva alla struttura di una realtà che fu egualmente vista e sentita da altri scrittori come, ad esempio, per citarne due diversissimi fra loro, uno diventato poi scrittore sovietico conformista, Leoníd Leònov, ma qui ricordato per il suo lungo racconto *La fine di un uomo meschino,* l'altro fattosi invece emigrante e rivelatosi scrittore proprio con la rievocazione della tragica realtà dei primi anni della rivoluzione, Michaíl Osorgín, autore del romanzo *Sívcev-Vràžek,* piú comunemente noto col titolo di *Un vicolo di Mosca.* Questa realtà appunto Zamjàtin rispecchiò nel racconto *L'antro,* nel quale la vita degli abitanti di Pietroburgo viene rappresentata come quella degli esseri delle età primordiali delle grotte. La critica sovietica, nel riassumere il racconto, ebbe buon gioco nel rimproverare allo scrittore di non aver notato all'epoca del suo soggiorno a Londra, la vita degli operai in questo mondo di civiltà borghese, come l'aveva notata a suo tempo Marx, il quale aveva parlato degli antri in cui s'erano dovuti rifugiare gli operai.

Era un errore giudicar Zamjàtin con simili criteri, ma erano i criteri del tempo, e non deve sorprendere che un critico scrivesse addirittura che "Zamjàtin indulgeva a forme di com-

posizione che gli permettessero — conservando la sicurezza esteriore — di attaccare la realtà sovietica," valutazione tanto piú ingiusta, in quanto se scrittore vi fu che pagò di persona la libertà del proprio spirito, come base della propria arte, questi fu proprio Zamjàtin.

Lo si vide in modo molto evidente quando nel 1925 fu pubblicata e messa in scena al "Secondo Teatro d'arte" la commedia o meglio il "gioco in quattro atti" *La pulce,* il cui "intrigo" era tratto da un famoso racconto di Leskòv, *Il Mancinò.* Al teatro Zamjàtin aveva dato già altre due opere, un tentativo cioè di dramma storico su Filippo II, *I fuochi di S. Domenico* che fu pubblicato a Berlino nel 1922, e una riduzione del romanzo *Gli isolani* col titolo *La società degli onorevoli campanari,* in cui il tono satirico del romanzo fu un po' attenuato in un senso scherzoso, come in fondo scherzoso fu quello de *La pulce* rivolto egualmente contro la prosopopea inglese. La scherzosa deformazione dei rapporti tra l'elementare mondo degli operai di Tula che, per superare quelli inglesi, i quali hanno, grazie alla perfezione della loro tecnica, costruito a grandezza naturale una pulce che balla, mettono alla stessa pulce gli stivali fabbricati dalle loro magiche mani, aveva qualcosa di commovente, come richiamo ai motivi popolari che erano già piaciuti a Leskòv. "Esperimento di impiego delle forme della commedia popolare russa," chiamò lo stesso Zamjàtin la sua commedia, aggiungendo che gli era sembrato opportuno chiamare *La pulce* "gioco," in quanto il vero teatro popolare non è un teatro realistico, ma un teatro convenzionale.

Se ne *I fuochi di San Domenico* indubbiamente Zamjàtin, rappresentando la Spagna dell'Inquisizione, aveva mirato a far la satira della Čeka (ossia della polizia controrivoluzionaria che precedette l'ancor piú famigerata Gepeú) ne *La pulce* egli non ebbe certamente alcun secondo fine che potesse aggravare la situazione. Egli dovette pensare piuttosto che il successo della commedia gli avrebbe permesso di superare l'ostilità della critica ispirata dai dirigenti, attraverso una ulteriore gradita attività teatrale, senza piegarsi a compromessi non conciliabili con la sua coscienza della libertà artistica. Per questo per ben tre anni egli lavorò intorno ad una tragedia: *Attila,* la cui storia, per quanto riguarda gli attacchi a cui si trovò esposto, fece egli stesso nella ricordata *Lettera a Stalin* del giugno 1931. Dopo aver premesso che egli era stato precedentemente ostacolato nella preparazione di una edizione della commedia di Sheridan *La scuola della maldicenza,* tanto che la sua introduzione — pur non contenendo e non potendo contenere alcuna *maldicenza* da parte sua — era stata proibita dalla Direzione per gli affari letterari di Leningrado — e solo il suo appello a Mosca, aveva permesso che essa fosse pubblicata col suo "nome di criminale," lo scrittore concludeva col dire che la rovina della sua tragedia *Attila* era in verità una tragedia per lui, in quanto gli mostrava l'inutilità di ogni ulteriore tentativo di cambiare la sua situazione, nel frattempo aggravatasi con la "storia" provocata dal romanzo *Noi.*

La "storia," o incidente, al quale si riferisce Zamjàtin, fu quello che portò alle sue dimissioni dall'Unione panrussa degli scrittori nel 1929, in seguito al fatto che, avendo egli accennato al romanzo in un articolo intitolato *Sulla letteratura, la rivoluzione, l'entropia e altre cose*, aveva in certo senso spinto la critica a parlarne. Le traduzioni del romanzo in lingue straniere non avevano provocato proteste: queste vennero quando una parte del romanzo fu pubblicata in russo in una rivista edita a Praga dagli emigrati socialisti rivoluzionari. La rivista aveva detto in una nota che i frammenti pubblicati erano stati ritradotti dalla traduzione ceca, col che escludeva la responsabilità diretta dell'autore, il quale perciò ritenne ingiusto il voto di biasimo dell'Unione degli scrittori.

Nella sua lettera a Stalin, Zamjàtin dipingeva a chiare tinte quel che era diventata per lui la situazione dal 1929 al 1931:

"Per annientare il diavolo è permessa, si capisce, qualsiasi alterazione della verità — e cosí il mio romanzo scritto nove anni prima, nel 1920, è stato presentato come la mia ultima opera. È stata organizzata una persecuzione quale non s'è mai avuta fino ad ora nella letteratura sovietica e che è stata notata perfino nella stampa straniera; è stata fatta ogni cosa per chiudermi qualsiasi possibilità di ulteriore lavoro. Hanno cominciato ad aver paura di me i miei compagni di ieri, le case editrici, i teatri. Nelle biblioteche è stato proibito il prestito dei miei libri. La mia commedia *La pulce* che già per quattro stagioni era stata sulle scene del 'Secondo Teatro d'arte,' è stata tolta dal repertorio. È stata sospesa la stampa delle mie opere complete presso la casa editrice 'Federacija.' Le case editrici che hanno cercato di stampare lavori miei sono state subito soggette ad attacchi, come 'Federacija,' 'Terra e fabbrica' e specialmente la 'Casa editrice degli scrittori' a Leningrado. Quest'ultima per un anno ancora ha rischiato di tenermi fra i membri della direzione e di servirsi della mia esperienza letteraria, affidandomi la revisione stilistica delle opere di giovani scrittori, compresi quelli comunisti. Nella primavera di quest'anno la sezione leningradese del 'Rapp' (Associazione russa degli scrittori proletari) ha ottenuto che io fossi privato di tutte e due le incombenze. La *Literatúrnaja gazeta* lo ha annunziato senza possibilità di equivoco, aggiungendo: '... La casa editrice dev'essere conservata, ma non per i Zamjàtin.' L'ultima porta per avere dei lettori era chiusa per Zamjàtin: era stata pubblicata la condanna a morte per questo autore."

In un articolo postumo, su Gor'kij, scritto a Parigi, Zamjàtin ricordava come per la prima volta era nata in lui l'idea di un romanzo fantastico che divenne poi il romanzo *Noi*: "Raccontai a Gor'kij l'idea in me nata in quei giorni (del 1918 o 1919) di un romanzo fantastico. Luogo dell'azione uno 'Stratoplan' che compie un viaggio interplanetario. Non lontano dallo scopo del viaggio, avviene la catastrofe: la nave

interplanetaria comincia a cadere rapidamente. Ma per cadere del tutto ci vuole un anno e mezzo. Da principio i miei eroi sono, naturalmente, presi dal panico, ma come si comporteranno in seguito?"

Non esistono, a quanto pare, altre fonti per conoscere la origine dell'idea di *Noi* nella sua forma attuale. Da me interpellata, la vedova dello scrittore ha aggiunto al ricordo di Zamjàtin queste parole: "Sotto l'influsso degli avvenimenti il romanzo divenne una protesta, una satira contro l'asservimento della libertà della personalità."

L'influsso degli avvenimenti fu del resto collegato con la prima idea del "romanzo fantastico" quando, rievocando i primi anni della rivoluzione, lo scrittore scrisse:

"Per tre anni vivemmo chiusi in un proiettile d'acciaio, nella tenebra, nel pigia-pigia, assordati dal fischio del proiettile che ci trascinava chissà dove. In questi minuti secondi premortali che durarono anni, bisognava far qualcosa, organizzarci e vivere nel proiettile che ci trascinava. Fantasie ridicole in un proiettile: 'La letteratura mondiale,' l''Unione degli amici della parola artistica,' l''Unione degli scrittori,' il 'Teatro...' Non ci era ancora chiaro che tenevamo le nostre sedute avvitati in un proiettile di acciaio in volo..."

Data questa caratteristica dei primi anni di vita del regime sovietico, visti da un intellettuale che alle varie imprese culturali partecipò con attiva passione, è evidente il rapporto segnato tra il proiettile del "romanzo fantastico" e la rivoluzione, tra l'avventuroso viaggio interplanetario e l''avventura' rivoluzionaria. Ma fino a che punto Zamjàtin pensasse fin da principio a questo rapporto è difficile dire: nel romanzo, quando fu scritto, la nave interplanetaria aveva nella mente dello scrittore un'altra funzione, essendo mutato il luogo dell'azione, trasferita nello 'Stato Unico,' lo stato cioè utopistico, la cui rappresentazione nel romanzo fu poi considerata satira del regime sovietico.

Zamjàtin parlò di "romanzo fantastico," non utopistico, ma i due concetti in fondo si equivalgono, come sforzo per nascondere la realtà che ne è alla base.

Il romanzo utopistico in Russia non aveva una tradizione; scarse tracce di un tal genere di narrazione ha segnalato lo Struve indicando il racconto rimasto incompiuto del romantico V. F. Odòevskij scritto nel 1840 col titolo *L'anno 4338* e il romanzo scritto quasi ottant'anni piú tardi da V. Brjúsov: *La repubblica della Croce del Sud* e aggiungendo ad essi quella che egli stesso chiama l''utopia positiva' di N. Černyšévskij *Che fare?* che solo a forza può rientrare nelle cornici per quanto ampliate del genere.[4] Lo stesso Struve ritiene che solo al romanzo di Brjúsov si possa ricondurre per qualche coincidenza quello di Zamjàtin. Assai piú importante è segnalare che l'autore di *Noi* ebbe interesse per lo scrittore inglese H. G. Wells, al quale anzi, nel 1922, dedicò un saggio. Wells

[4] Gleb Struve, *Soviet Russian Literature 1917-1950*, University of Oklahoma Press, Norman, 1951, pp. 37-45. Su *Noi* in particolare le pp. 39-45.

godette nella Russia sovietica qualche popolarità. Nello stesso anno del saggio di Zamjàtin, uno scrittore che ebbe sorte assai diversa dalla sua, quella cioè di emigrar prima e di rientrar poi in patria per conquistarvi un posto di primo piano, A. N. Tolstòj, pubblicò il romanzo *Aelita* che possiamo anche dire utopistico, nel quale, nel racconto di come una spedizione scientifica sovietica arriva nel pianeta Marte, la maniera psicologica russa si fondeva con la maniera della narrazione scientifica di Wells. Non sappiamo se Tolstòj sapesse del romanzo di Zamjàtin; probabilmente ne ebbero notizia altri due scrittori che scrissero piú tardi, M. A. Bulgàkov e Ju. K. Oleša, ai quali, in ogni modo, non dovette sfuggire il saggio di Zamjàtin su Wells che ambedue ammirarono, anche se non ne subirono vera e propria influenza. Sotto l'influenza dello scrittore satirico non fu del resto neppure lo stesso Zamjàtin, pur sentendo egli il fascino della sua maniera, specialmente del romanzo *Quando il dormiente si sveglierà!*

Bisogna tener presente che la satira scientifica di Wells poteva influenzare nella maniera ma non nello spirito, perché Wells non aveva conosciuto quel che Zamjàtin conobbe per primo, sotto forma di delusione per il proprio spirito rivoluzionario a contatto con la realtà della rivoluzione, lo sgomento cioè di fronte alla minaccia effettiva del totalitarismo e della distruzione della libertà personale. Questo sgomento conobbero invece, dopo Zamjàtin, altri due scrittori anch'essi inglesi come Wells, Aldous Huxley, autore del romanzo *Il bel mondo nuovo*, e Georges Orwell, autore del romanzo *1984*.

Può sorprendere che il successo del romanzo di Zamjàtin, tradotto in inglese e in francese, sia stato inferiore a quello dei due scrittori inglesi, ma le due traduzioni erano uscite, l'inglese nel 1924 e la francese nel 1928, in anni cioè in cui ancora non s'era delineata nei suoi aspetti piú tragici quella paura del totalitarismo che fece la fortuna dei due romanzi inglesi, specialmente del secondo, il cui autore, Orwell, non aveva la fama che già Huxley s'era conquistata in tutto il mondo quando nel 1931 pubblicò il suo *Brave New World*. Per quanto riguarda l'eventuale rapporto del *Brave New World* e di *1984* con *Noi*, dallo Struve apprendiamo che Huxley avrebbe una volta affermato di non conoscere il romanzo di Zamjàtin, mentre invece lo conobbe, per sua stessa dichiarazione, l'Orwell, il quale lo lesse nella traduzione francese.

Esclusa l'influenza di Zamjàtin su Huxley ed ammessa invece come possibile su Orwell, il quale dimostrò tra l'altro la sua ammirazione per il confratello russo, cercando di far ripubblicare *Noi* in inglese, dobbiamo dire subito che il valore eccezionale di *Noi*, di fronte alle altre due opere dirette, in forma utopistica, contro il totalitarismo, specie quello sovietico è dato dal fatto che Zamjàtin già nel 1922 prevedeva quel che sarebbe stata la trasformazione della Russia rivoluzionaria sotto il regime di Stalin.

Ci sono in *Noi* due punti che servono da chiave per la concezione della rivoluzione in Zamjàtin: uno è il seguente: "Nel mondo ci sono due forze: l'entropia e l'energia. Una

significa beato riposo, felice equilibrio; l'altra il rovesciamento dell'equilibrio, un penoso movimento senza fine." L'altro punto, che è come uno sviluppo di questo primo, è il dialogo tra l'eroe e l'eroina del romanzo, a proposito appunto di ciò che debba intendersi per rivoluzione. Quando I-330 confessa a D-503 che ciò che si prepara è una rivoluzione, egli le risponde: "La nostra rivoluzione è stata l'ultima. E non ci possono piú essere rivoluzioni." Ella gli chiede di nominare "l'ultimo numero," al che egli dichiara che si tratta di una domanda assurda: "Dal momento che il numero dei numeri è senza fine, come si può indicarne l'ultimo?" E I-330, trionfante: "E come pretendi tu l'ultima rivoluzione? Non c'è un'ultima rivoluzione — le rivoluzioni sono senza fine."

Né il romanzo di Huxley, né quello di Orwell, pubblicati nel 1931 il primo e nel 1948 il secondo, ebbero il carattere di previsione del prossimo futuro che ebbe quello di Zamjàtin. Quello di Huxley non fu neppure scritto con l'intento di fare una satira della Russia sovietica, intento che ebbe invece quello di Orwell, il quale alla Russia sovietica appunto mirò anche nella satira *La fattoria degli animali.*

Legati o non tra loro da dirette o indirette reciproche derivazioni, i tre romanzi utopistici sul totalitarismo, tra i quali *Noi* occupa, almeno cronologicamente, il primo posto, sono stati avvicinati tra loro, in un recente studio del già citato Struve per una comune derivazione ideologica dalle idee che Dostoèvskij pone sulle labbra di uno degli eroi de *I demoni,* Šigalëv.

Dopo aver affermato che le vere radici dell'"utopia a rovescio" di Zamjàtin bisogna cercarle in Dostoèvskij, nella *leggenda del Grande Inquisitore,* de *I fratelli Karamàzov,* nella quale è posto il dilemma di libertà e felicità, e nella fantasia di Šigalëv ne *I demoni,* lo Struve osserva che ancor piú alle formule di Dostoèvskij si avvicina il romanzo di Huxley, sebbene questo autore non ricordi il nome dello scrittore russo né nel romanzo né nella prefazione che egli scrisse per la nuova edizione di esso nel 1946.[5]

Nonostante le molte differenze di struttura artistica e nonostante la maggiore asprezza del tono politico in Zamjàtin, non v'è dubbio che i due scrittori si richiamano nella loro affermazione che la felicità dell'umanità non è conciliabile né con la verità, né con Dio, né con la libertà, al dialogo tra Cristo e il Grande Inquisitore. Solo che, in contrasto col "Benefattore" dello "Stato Unico" del romanzo di Zamjàtin, figura astratta e priva di umanità, rappresentato addirittura come una specie di ragno bianco, il "Controllore" dell'Europa Occidentale nello "Stato Mondiale" di Huxley è piuttosto un cinico bonario che tiene nel suo studio libri proibiti nello "Stato Mondiale," tra gli altri la Bibbia. Ora il dialogo tra lui e il Selvaggio, in uno dei capitoli conclusivi del romanzo,

5 Gleb Struve, *Novye varianty šigalevščiny,* in "Novyj Žurnal," New York, n° XXX, 1952, pp. 152-163.

quando egli socchiude la porta su alcuni segreti del governo dello "Stato Mondiale," potrebbe, secondo lo Struve, essere considerato come una parodia del dialogo tra il Grande Inquisitore e Cristo in Dostoèvskij. In Zamjàtin non è certo il caso di parlare di parodia, in quanto l'assioma che la felicità è possibile solo senza libertà, assioma che è alla base della struttura dello "Stato Unico," è oggetto di feroce ironia, non di bonaria parodia. A tal proposito ci par comunque giusto ricordare che Zamjàtin non solo mette in relazione questo assioma con quello della meccanicizzazione dell'uomo e della sua vita, ma che di quest'ultimo aveva in un certo senso fatto una parodia nei racconti di vita inglese.

Nel racconto *Gli isolani*, per esempio, il vicario Dully, autore del libro *Il testamento della salvezza obbligatoria* vuole escludere dalla vita tutti i "sentimenti inaspettati," perché l'uomo deve diventare una macchina, nella quale tutto è prescritto: i giorni della penitenza e della preghiera, le ore dei pasti e dell'amore, in modo che in seguito alla meccanicizzazione sia distrutta ogni cosa spiacevole: il libero pensiero, le passioni, l'ingiusta sincerità.

Ricordiamo questo legame tra *Noi* e i racconti inglesi per notare che un qualsiasi critico sovietico avrebbe potuto farvi cenno, se non altro per mostrare come le idee di Zamjàtin nel loro valore universale non erano dirette soltanto contro il regime sovietico e che l'accusa di tendenziosità preconcetta finiva col ricadere su chi se ne serviva.

Per quanto riguarda il romanzo dell'Orwell, ritorniamo alle osservazioni dello Struve.

"Anche il romanzo di Orwell," scrive egli, "appartiene alla letteratura utopistica ed è proiettato nel futuro. Solo che mentre Zamjàtin profeticamente mostrava il corso dell'evoluzione della rivoluzione comunista in Russia, il suo inevitabile passaggio dall'"energia' all'"entropia,' la sua tendenza al totalitarismo, e Huxley dava libero volo alla sua fantasia scientifica e disegnava uno Stato, nel quale la 'felicità' è in funzione della perdita della libertà, Orwell scriveva avendo già dietro di sé l'esperienza di molti anni di totalitarismo comunista, nazista e fascista. Quel che egli descriveva non era perciò, in sostanza, profezia o frutto della fantasia, ma semplicemente una trasfigurazione della realtà, una certa sua riduzione ad iperbole artistica. Per i russi questo quadro di un ipotetico futuro non è che il riflesso della realtà sovietica in uno specchio leggermente storto. Ciò non hanno capito e non hanno voluto capire molti critici americani ed europei che hanno scritto sul romanzo di Orwell, ingannati dal fatto che l'azione si svolge in Inghilterra. Orwell stesso negò che il suo romanzo fosse una specie di ammonimento al partito laburista. Non a caso, a differenza di Zamjàtin e di Huxley, egli lega lo stato sviluppato fino ai limiti di un'organizzazione totalitaria, non col progresso ma col regresso tecnico e materiale, sottolineando cosí di non scrivere un'"utopia' sul futuro, ma una satira del presente. Ma come i romanzi di Zamjàtin e di Huxley, anche quello di Orwell si richiama a Dostoèvskij, la cui influenza

diretta si sente anche piú fortemente, specialmente nell'ultima parte del romanzo: nelle scene penose, in cui è descritta la 'elaborazione,' fisica e psicologica, nelle celle e nei sotterranei del 'Ministero dell'amore' dell'eroe del romanzo, un piccolo uomo che ha osato levarsi contro la dittatura onnipotente. Lo scopo di questa 'elaborazione' è farlo tornare alla vera fede, al conclusivo stadio di essa — la suggestione nella vittima, dell'amore per il dittatore e l'organizzazione di cui egli è alla testa. Motivo anche questo che si rifà al Grande Inquisitore."

Il lettore di *Noi* non potrà tuttavia non rilevare anche le molte coincidenze del romanzo di Orwell con quello di Zamjàtin, anche se il tono ne è abbastanza diverso.

Abbiamo insistito su questo confronto tra i tre romanzi — compreso l'elemento dostoevskiano segnalato dallo Struve — per aggiungere anche questa giustificazione alle altre piú evidenti che ci hanno indotto a presentare al lettore italiano il famoso romanzo di Zamjàtin, non appena la pubblicazione dell'originale russo ce ne ha offerto la possibilità.

Morto nel 1937, Zamjàtin, dopo che ormai, aveva dovuto emigrare dalla sua patria, non ebbe la soddisfazione di veder la sua opera pubblicata nella lingua in cui egli, stilista, l'aveva concepita ed avrebbe voluto che fosse stata apprezzata dai suoi connazionali. Fino a che punto, ancora in manoscritto, essa fosse nota nell'ambiente in cui Zamjàtin visse ed operò nei primi anni dopo il suo ritorno in Russia, non potremmo dire; per quanto riguarda la critica sovietica a lui avversa, o ne conobbe le traduzioni occidentali, o soltanto quella parte ritradotta dal ceco, che era stata pubblicata, come già si è detto, nella rivista *Volja Rossii* di Praga. Ci è difficile dire anche che diffusione poté avere tra i russi l'originale, dopo che Zamjàtin si stabilí a Parigi, pur non essendo vero, a quanto mi ha detto la vedova dello scrittore, che egli soffrisse del distacco dalla patria (come ne soffrirono morbosamente altri scrittori come Mirskij e Kúprin che vollero rientrare in patria). Con l'emigrazione egli non ebbe contatti molto intimi. L'aveva del resto previsto egli stesso, forse esagerando, quando nel giugno del 1931 aveva scritto la lettera a Stalin per ottenerne il permesso di uscire dall'URSS, della quale segnaliamo alcune frasi a tal riguardo:

"... Io so," aveva scritto, "che non mi sarà facile vivere nemmeno all'estero, perché non posso entrare nel campo reazionario — del che parla abbastanza convincentemente il mio passato... Io so, che se qui nell'URSS in forza della mia abitudine di scrivere secondo coscienza e non su comando, mi si è detto di destra, là, prima o poi, per la stessa ragione, probabilmente mi si dirà bolscevico. Ma anche nelle condizioni piú difficili, là non sarò condannato al silenzio, là sarò in condizione di scrivere e di pubblicare."

Queste frasi non erano in fondo che una perifrasi di quanto egli scrisse in un articolo intitolato *Domani*:

"... Noi abbiamo già attraversata l'epoca della soffocazione delle masse; adesso viviamo l'epoca della soffocazione della

personalità in nome delle masse; il domani ci porterà la liberazione della personalità in nome dell'uomo... L'unica arma degna dell'uomo, dell'uomo di domani, è la parola. Con la parola l''intelligencija' russa, la letteratura russa per decenni si è battuta per il grande domani dell'uomo. E adesso è tempo di sollevar di nuovo quest'arma. L'uomo muore. Il superbo *homo erectus* si mette su quattro zampe... Il valore della vita umana cade a precipizio... Non si può piú tacere. È tempo di gridare: l'uomo è fratello dell'uomo! In difesa dell'uomo e dell'umanità noi chiamiamo l''intelligencija' russa. Noi non ci rivolgiamo a coloro che non accettano l'oggi in nome di un ritorno al passato; noi non ci rivolgiamo a coloro che sono senza speranza istupiditi dall'oggi, noi ci rivolgiamo a coloro che vedono il lontano domani — e in nome del domani, in nome dell'uomo giudicano l'oggi."

La fede che nel domani la "parola" sarebbe stata libera fu delusa, tanto delusa che a chi confronti i tempi in cui Zamjàtin scrisse e quelli che seguirono, le previsioni da lui adombrate nel romanzo rivelerebbero una chiaroveggenza addirittura incredibile, se non sapessimo che egli, nonostante il proprio abbandono alla fantasia creatrice, purtuttavia credeva che dopo la dittatura del proletariato sarebbe venuto un domani paradisiaco e che il sentimento di fratellanza sarebbe stato il risultato dell'ispirata opera degli scrittori, per la cui libertà egli si muoveva.

Non tutti i racconti di Zamjàtin nel periodo in cui poté scrivere in Russia, prima che si iniziasse quella "caccia all'uomo" che lo spinse a desiderare di lasciar la patria, erano stati diretti a scopi satirici. Questo scopo avevano avuto ancora i racconti della piccola raccolta *Racconti empi*, non però il racconto *L'inondazione* del 1926, una storia di amore, gelosia e delitto, nella quale Zamjàtin evidentemente aveva cercato di realizzare il principio da lui stesso insegnato ai "Fratelli di Serapione," che un racconto deve suscitare un forte ed immediato interesse, che in questo caso sarebbe stato un vero e proprio interesse umano, prova non solo di grande abilità nel costruire in tal senso una buona e schietta storia umana, come dice lo Struve, ma anche di una particolare partecipazione al destino dei suoi eroi, della cui mancanza quasi tutti i critici contemporanei lo rimproverarono.

È assai difficile dire, naturalmente, in quale direzione Zamjàtin, se non fosse stato messo nell'assoluta impossibilità di scrivere, avrebbe continuata la sua attività. Della sua attività artistica all'estero conosciamo solo il romanzo *Il flagello di Dio*, sullo stesso soggetto della tragedia *Attila* e perciò ancora una eco degli anni russi, e alcuni brevi racconti pubblicati postumi, insieme al romanzo, con date diverse, di cui una sola tuttavia, 1929, anteriore all'abbandono della patria. Episodi di vita sovietica: l'atmosfera è ben indicata nel primo, dove è detto che il fatto era accaduto "in quell'epoca romantica, in cui il tempo era calcolato in Russia ancora ad anni e non a piani quinquennali e

la vodka era stata dichiarata veleno borghese e coloro che anelavano l'oblio bevevano acqua di colonia, e nell'azzurro gelido deserto delle vie di Pietroburgo per tutta la notte schioccavano colpi di fucile, e allegri banditi facevano rientrare a casa i passanti solo con colletto e cravatta, e il piú bel regalo che si potesse fare alla fanciulla amata era una libbra di zucchero legata con un nastro, e a trasportare un carico di legna si poteva guadagnare un orologio d'oro."

Il romanzo *Il flagello di Dio*, rimasto incompiuto, era stato il risultato, a quanto pare, della convinzione dello stesso autore che la tragedia era stata soltanto una preparazione ad opera di maggior mole e ampiezza d'orizzonte. Il punto di partenza era stato la convinzione che gli aveva fatto scrivere che "nel corso della storia dell'umanità vi sono epoche parallele, che risuonano allo stesso modo." Una tale epoca parallela alla nostra è da considerare quella della "migrazione dei popoli, l'epoca delle grandiose guerre mondiali, l'epoca dell'urto della cultura occidentale già in processo d'invecchiamento con l'ondata delle nazionalità fresche e barbare dei goti e degli slavi." E piú precisamente, a proposito di Attila, flagello di Dio, la convinzione che "vi è fondamento storico per ritenere che Attila non fu affatto quel distruttore selvaggio ed insensato quale lo rappresentano gli storici romani." "Egli fu un uomo di indubbia enorme volontà e temperamento abbastanza colto per il suo tempo (nella giovinezza era stato ostaggio a Roma e aveva studiato); un uomo sottile, la cui politica ricorda perfino una certa tattica a noi contemporanea: sollevò nella Gallia gli schiavi contro Roma ed agí contro Roma in combutta con le colonie romane, proponendosi di distruggere l'Impero; non si arrestò di fronte a nessuna crudeltà, ma fu tuttavia amato dai suoi sudditi tanto quanto lo temevano i suoi nemici."

È da rilevare che nella sua preparazione, costatagli anni di studio su innumerevoli opere storiche, Zamjàtin abbozzò quadri di eccezionale efficacia, profondità ed ampiezza, con descrizioni di Roma e di Bisanzio, rappresentazioni di tipi diversissimi delle popolazioni gote e slave, e ritratti psicologici di imperatori, condottieri e poeti, senza mai perder di vista quel che doveva essere il nucleo del romanzo: l'amore di Attila per la principessa burgunda Ildegonda, che lo uccide nella prima notte di nozze.

Da chi fu vicino a Zamjàtin negli anni parigini sappiamo che egli aveva fiducia di portar presto a termine anche la seconda parte del romanzo, ma che non ebbe neppure il tempo, per la sopraggiunta morte, di rivedere formalmente la prima, che è stata perciò pubblicata senza i suoi ultimi ritocchi.

Morí il 10 marzo del 1937. Non aveva ancora compiuto i quarantatré anni.

NOTA PRIMA

Sommario: Un avviso. La linea piú saggia. Un poema.

Trascrivo semplicemente — parola per parola — quel che è stato pubblicato oggi nel *Giornale Statale*:

"Tra 120 giorni sarà portata a termine la costruzione dell'*Integrale*. È vicina la grande ora storica, in cui il primo *Integrale* si lancerà nello spazio dei mondi. Mille anni or sono i vostri eroici antenati piegarono al potere dello Stato Unico tutta la sfera terrestre. Una gesta ancor piú gloriosa vi attende: integrare la sconfinata equazione dell'universo per mezzo dell'*Integrale* elettrico di vetro, dal respiro di fuoco. Spetterà a voi di piegare al benefico giogo della ragione gli esseri ignoti che abitano sugli altri pianeti, forse ancora nello stato selvaggio della libertà. Se essi non comprenderanno che noi portiamo loro la felicità matematicamente esatta, è nostro dovere costringerli ad essere felici. Ma prima dell'arma noi sperimentiamo la parola.

"In nome del Benefattore si portano a conoscenza di tutti i numeri dello Stato Unico:

"Chiunque ne senta in sé la forza è tenuto a comporre trattati, poemi, manifesti, odi o altre opere sulla bellezza e grandezza dello Stato Unico.

"Sarà questo il primo carico che l'*Integrale* trasporterà.

"Evviva lo Stato Unico, evviva i numeri, evviva il Benefattore!"

Scrivo — sento: mi ardono le gote. Sí: integrare la grandiosa equazione universale. Sí: raddrizzare la selvaggia curva, raddrizzarla secondo la tangente — asintote — seguendo la linea retta. Perché la linea dello Stato Unico è quella retta. La grande, divina, precisa saggia linea retta — la piú saggia delle linee...

Io, *D-503*, costruttore dell'*Integrale*, io sono soltanto uno dei matematici dello Stato Unico. La mia penna, abituata alle cifre, non è capace di creare la musica delle assonanze e delle rime. Io cerco soltanto di prender nota di ciò che vedo, di ciò che penso — piú precisamente di ciò che noi pensiamo (appunto: noi e che *Noi* sia il titolo delle mie note). Ma essendo appunto un prodotto della nostra vita, della vita matematicamente perfetta dello Stato Unico,

non sarà, già per questa semplice ragione, opera di poesia? Sí — lo credo e lo so.

Scrivo ciò e sento: mi ardono le gote. Probabilmente ciò somiglia a quel che prova una donna quando per la prima volta sente in sé il polso di un nuovo uomo - ancora minuscolo e cieco. Sono io e nello stesso tempo non sono io. Per lunghi mesi ancora dovrò nutrirlo col mio succo, col mio sangue e poi con dolore staccarlo da me e metterlo ai piedi dello Stato Unico.

Ma io sono pronto, come ognuno — o quasi ognuno di noi. Sono pronto.

NOTA SECONDA

Sommario: Il balletto. L'armonia quadrata. L'X.

Primavera. Dall'al di là del Muro Verde, dalle selvagge pianure invisibili, il vento porta il polline giallo e melato di non so quali fiori. A causa di questo polline dolce le labbra si seccano — vi passi sopra la lingua ad ogni istante — e probabilmente tutte le donne che si incontrano hanno le labbra dolci (e anche gli uomini naturalmente). Ciò disturba un po' il pensare logico.

Ma in compenso che cielo! Azzurro, non turbato da una sola nuvola (fino a che punto doveva essere selvaggio il gusto degli antichi, se i loro poeti potevano ispirarsi a questi disordinati,- assurdi ammassi di vapore che si urtano l'un l'altro stupidamente). Io amo — e sono sicuro di non sbagliarmi se dico: noi amiamo — soltanto questo cielo sterile e irreprensibile. In simili giorni tutto il mondo sembra fuso dello stesso vetro eterno e impassibile del Muro Verde e di tutti i nostri edifici. In giorni come questi si vede la profondità azzurra delle cose e le loro stupefacenti equazioni, ignote fino ad ora - anche in ciò che vi è di piú abituale, quotidiano.

Ecco un esempio. Questa mattina io mi trovavo sul cantiere dove si costruisce l'*Integrale*, e ad un tratto ho visto le macchine: con occhi chiusi, come in uno stato di oblío, giravano le sfere dei regolatori: i pistoni, luccicando oscillavano a destra e a sinistra; il bilanciere superbamente muoveva le spalle; e al ritmo di una musica inudibile strideva lo scalpello del banco d'intaglio. E a un tratto io vidi tutta la bellezza di questo grandioso balletto di macchine, inondato da un leggero sole azzurro.

E piú avanti ho domandato a me stesso: perché è bello? Perché la danza è bella? Risposta: perché è un movimento non libero, perché il senso profondo della danza è appunto nell'assoluta dipendenza estetica ad una costrizione ideale.

E se è vero che i nostri antenati si abbandonavano alla danza nei piú ispirati momenti della loro vita (i misteri religiosi, le parate guerresche), ciò significa una cosa sola: che l'istinto della costrizione è esistito sempre organicamente nell'uomo, e noi, nella nostra vita attuale, ne abbiamo coscienza...

Dovrò finire piú tardi: il numeratore ha schioccato. Alzo gli occhi: *O-90*, naturalmente. E tra mezzo minuto ella sarà qui: viene a prendermi per una passeggiata.

Cara *O*! — mi è sembrato sempre che essa somigliasse al suo nome: 10 centimetri di meno per la Norma Materna — e per questo è tutta rotondetta e un *O* roseo — la bocca — s'apre in attesa di ogni mia parola. E ancora: una piega rotonda, paffuta ai polsi — come l'hanno di solito i bambini.

Quando ella entrò in me ancora rombava il volante della logica e per inerzia parlai della formula da me allora fissata, nella quale rientravamo e noi tutti e le macchine e la danza.

"Meraviglioso. Non è vero?" domandai.

"Sì, meraviglioso. È primavera," mi sorrise d'un suo sorriso roseo *O-90*.

Ah, è cosí: la primavera... Ella parla della primavera... Le donne... E tacqui.

In basso. Il viale era pieno: con un tempo simile di solito noi trascorriamo l'ora personale che segue ai pasti, in una passeggiata supplementare. Come sempre, l'Officina musicale con tutte le sue trombe cantava la Marcia dello Stato Unico. In file regolari, per quattro, segnando con entusiasmo il tempo, i numeri marciavano — centinaia, migliaia di numeri, in "unif"[1] azzurrognole, con sul petto le placche d'oro — il numero statale di ognuno e di ognuna. Anch'io — o meglio noi quattro — formavamo una delle innumerevoli onde di questo torrente possente. Alla mia sinistra c'era *O-90* (se questo lo scrivesse uno dei miei pelosi antenati di mille anni fa, probabilmente la chiamerebbe con la ridicola parola "la mia"); a destra due numeri sconosciuti, femminile e maschile.

Il cielo beatamente azzurro, i minuscoli infantili soli in ognuna delle nostre placche, i volti non offuscati dalla follia dei pensieri... I raggi — capite: tutto era come di una unica, raggiante, sorridente materia. E i ritmi bronzei: "Tra-ta-ta-tam. Tra-ta-ta-tam," questi gradini bronzei luccicanti al sole e ad ogni gradino vi sollevate piú in alto, in un azzurro che dà le vertigini...

Ed ecco, proprio cosí, come questa mattina nel cantiere, di nuovo ho visto, come per la prima volta nella vita — ho visto tutto: le vie immutabilmente dritte, il vetro delle carreggiate spruzzante raggi, i divini parallelepipedi delle abitazioni trasparenti, l'armonia quadrata dei ranghi grigio-

1 Probabilmente dall'antica parola "uniforme."

blu. Come se non si trattasse di intere generazioni, ma di me, — appunto soltanto di me — ad aver vinto il vecchio Dio e la vecchia vita e ad aver creato tutto ciò, come se fossi stato una torre avevo paura a muovere il gomito perché non crollassero giú in bricioli muri, cupole, macchine...

E poi un istante — un salto attraverso i secoli con + su —. Mi ricordai (evidentemente un'associazione per contrasto) — mi ricordai ad un tratto di un quadro in un museo: un loro viale del tempo, del secolo ventesimo, cosí variopinto da dare il capogiro, pieno di una confusa folla di persone, di ruote, di animali, di manifesti, di alberi, di colori, di uccelli. E si dice che ciò sia esistito davvero, che ciò abbia potuto essere. Ciò mi sembrò tanto inverosimile, tanto assurdo, che non potei trattenere uno scoppio di riso.

E immediatamente un'eco — una risata — a destra? Mi voltai e sentii negli occhi dei denti bianchi, straordinariamente bianchi e aguzzi, un volto femminile sconosciuto.

"Scusatemi," mi disse ella, "ma voi avete guardato tutto in un modo cosí ispirato — come il Dio del mito nel settimo giorno della creazione. Ho l'impressione che voi siate convinto di aver voi e non altri creato anche me. Me ne sento molto lusingata..."

Tutto ciò — senza un sorriso, direi quasi con un certo rispetto (forse ella sapeva che io ero il costruttore dell'*Integrale*). Ma non so quale strano ed irritante *X* negli occhi o nelle sopracciglia — non mi riesce in nessun modo di comprenderlo, di dargli una espressione cifrata.

Chissà perché mi turbai e, leggermente confuso, cercai di motivare logicamente il suo riso. Era del tutto chiaro che questo contrasto, questo insuperabile abisso tra quelli di oggi e quelli di allora...

"Ma perché dunque insuperabile?" (Che denti bianchi!). "Attraverso un abisso si può gettare un ponte. Pensate soltanto un po': i tamburi, i battaglioni, i ranghi, tutto ciò già c'era allora, e perciò..."

"Ma sí: è chiaro!" esclamò ella (fu un sorprendente incrocio di pensieri: ella aveva detto — quasi con le mie stesse parole — ciò che io avevo annotato prima della passeggiata). "Capite: perfino i pensieri. Questo, perché nessuno è 'uno,' ma 'uno dei'. Noi siamo cosí simili..."

Ella:

"Ne siete convinto?"

Io vidi le sopracciglia tirate in su verso le tempia ad angolo acuto — come gli acuti cornetti dell'*X* e di nuovo, chissà perché, mi turbai; gettai uno sguardo a destra, a sinistra — e...

Alla mia destra, ella, sottile, tagliente, dritta e pieghevole come un frustino, *I-330* (vedo adesso il suo numero); a sinistra, *O* — del tutto diversa, tutta fatta di curve, con l'infantile piega al polso; e all'estremo della nostra fila

di quattro un numero a me ignoto, un tale ripiegato due volte su se stesso, come la lettera S. Eravamo tutti diversi...

Quella di destra, *I-330,* afferrò, evidentemente, il mio sguardo smarrito e con un sospiro: "Sí... ahimè!"

In sostanza, questo "ahimè" era del tutto a posto. Ma di nuovo qualcosa sul suo viso o nella voce...

Con una asprezza per me inconsueta dissi:

"Niente ahimè! La scienza cresce ed è chiaro che se non subito, almeno fra cinquanta, cento anni."

"Perfino i nasi di tutti quanti..."

"Sí, i nasi," io quasi gridai. "Dal momento che c'è egualmente una base per l'invidia... Dal momento che io ho il naso come un bottone, e un altro..."

"Bene, il naso voi ce l'avete, perfino 'classico,' come dicevano nei tempi antichi. Ma le mani, ecco... Su, via, mostrate, mostrate dunque le mani!"

Non posso sopportare che mi si guardino le mani: sono tutte pelose, irsute — un assurdo atavismo. Tesi la mano e con una voce per quanto possibile estranea dissi:

"Da scimmia."

Ella guardò le mani, poi la mia faccia:

"Sí, c'è un accordo molto curioso," ella mi pesò con gli occhi, come su di una bilancia, e di nuovo i cornetti dell'*X* si disegnarono negli angoli delle sopracciglia.

"Egli è iscritto per me," aprí la rosea bocca *O-90.*

Avrebbe fatto meglio a tacere — era del tutto fuori luogo. In generale, questa cara *O*... come dire... Ha una rapidità di lingua mal calcolata; la velocità della lingua calcolata a secondi deve essere sempre minore di almeno un secondo alla rapidità del pensiero, e non il contrario.

Alla fine del viale, sulla torre degli accumulatori, la campana batté sordamente le 17. L'ora individuale finí. *I-330* andò via con quel numero maschile simile ad una *S.* Egli aveva un viso che incuteva rispetto e, a quanto credo, a me noto. Debbo averlo incontrato in qualche posto — ma adesso non ricordo.

Salutandoci, *I* — sempre come una *X* — mi sorrise: "Passate domani l'altro all'auditorio 112."

Io mi strinsi nelle spalle.

"Se sarò convocato — proprio in questo auditorio che voi avete indicato..."

Ed ella con una incomprensibile sicurezza: "Lo sarete."

Questa donna agiva su di me in modo sgradevole, come un dato irrazionale irriducibile introdottosi in una equazione. E fui contento di restare, sia pure per breve tempo, con la cara *O.*

Tenendoci per mano passammo quattro linee di viali. All'angolo ella doveva andare a destra, io a sinistra.

"Vorrei tanto venire oggi da voi ed abbassar le tende.

Proprio oggi, subito..." *O* alzò timidamente su di me i suoi occhi tondi di un azzurro cristallino.

Buffa. Che cosa potevo dirle? È stata da me solo ieri e sa bene quanto me che il nostro prossimo giorno sessuale è doman l'altro. È proprio ancora il suo avanzar sul pensiero — cosí come (talvolta con danno) una scintilla può scoppiare in anticipo in un motore.

Separandoci io baciai due... no, sarò preciso, tre volte i suoi meravigliosi occhi azzurri non turbati da nessuna nuvola.

NOTA TERZA

Sommario: La giacchetta. Il muro. Le tavole della legge.

Rileggendo quanto ho scritto ieri, mi accorgo di non aver scritto con sufficiente chiarezza. Cioè, tutto ciò è del tutto chiaro per ognuno di noi. Ma chissà: forse, voi, ignoti, a cui l'*Integrale* porterà le mie note, forse voi avete letto il grande libro della civiltà solo fino alla pagina a cui arrivarono i nostri un 900 anni or sono. Forse voi non conoscete nemmeno certi elementi come la Tavola delle ore, le Ore Personali, la Norma Materna, il Muro Verde, il Benefattore. Mi sembra comico, e nello stesso tempo molto difficile parlare di tutto questo. È lo stesso come se uno scrittore, mettiamo del XX secolo, avesse dovuto spiegare che cos'è una "giacchetta," un "appartamento," una "moglie." Ma del resto, se il suo romanzo fosse stato tradotto per dei selvaggi, sarebbe stato concepibile non fare una nota a proposito della "giacchetta"?

Io sono convinto che il selvaggio guardando la "giacchetta" pensava: "Beh! a che serve. È soltanto un fardello." Mi pare che proprio cosí guarderete anche voi quando vi dirò che nessuno di noi, a partire dai tempi della Guerra dei Duecento Anni, è stato fuori del Muro Verde.

Ma, miei cari, occorre pur pensare che questo aiuta molto. È chiaro che tutta la storia dell'umanità, per quanto la conosciamo, è la storia del passaggio dalle forme nomadi a quelle sempre piú sedentarie. Non ne deriva forse che la forma piú sedentaria di vita (la nostra) è nello stesso tempo anche la piú perfetta (la nostra)? Se gli uomini si son buttati da un capo all'altro della terra, ciò si è verificato solo nei tempi preistorici, quando vi erano le nazioni, le guerre, i commerci, le scoperte delle varie Americhe. Ma a che serve tutto ciò ora?

Ammetto pure che l'abitudine a questa vita sedentaria non si è acquistata senza fatica e d'un colpo. Quanto al

tempo della Guerra dei Duecento anni tutte le strade furono distrutte e vi crebbe l'erba — nei primi tempi dové sembrare molto scomodo vivere nelle città, separate una dall'altra da immense distese verdi. Ma dopo? Dopo che l'uomo ebbe perduta la coda, egli non imparò probabilmente subito a cacciar via le mosche senza l'aiuto della coda. Nei primi tempi, senza dubbio, egli sentí nostalgia della sua coda. Ma adesso — potete voi immaginarvi nel mezzo della strada nudi, senza la "giacchetta" (può darsi che voi ancora passeggiate in giacchetta). È la stessa cosa: io non posso immaginarmi una città che non sia rivestita dal Muro Verde, non posso immaginarmi la vita che non indossi le vesti cifrate delle Tavole delle leggi.

Le Tavole delle leggi. Ecco, in questo momento dalla parete della mia camera le loro cifre purpuree in campo oro mi guardano severamente e teneramente. Senza volere ricordo ciò che gli antichi chiamavano "icona" e mi vien voglia di comporre versi o preghiere (che è lo stesso). Ah, perché non sono un poeta per potervi cantare, o Tavole delle leggi, o cuore e polso dello Stato Unico!

Noi tutti (e forse anche voi) abbiamo letto ancor bambini a scuola, il piú grande dei monumenti dell'antica letteratura arrivati fino a noi: l'"Orario delle Ferrovie." Ma, mettetelo accanto alle Tavole delle leggi e vedrete accanto la grafite e il diamante: in tutti e due la stessa *S*, il carbone, ma come brilla eterno e trasparente il diamante! A chi non vien meno il respiro trascorrendo le pagine dell'"Orario"! Ma la Tavola delle ore ha fatto chiaramente di ognuno di noi l'eroe di acciaio a sei ruote di un grande poema. Ogni mattina con la precisione delle sei ruote alla stessa ora e allo stesso minuto, noi, milioni, ci alziamo come un essere solo. Alla stessa unica ora, milioni in uno cominciamo il lavoro e milioni in uno lo portiamo a termine. E fondendoci in un unico corpo con milioni di mani nello stesso secondo indicato dalla Tavola noi portiamo i cucchiai alla bocca, e nello stesso secondo usciamo per passeggiare e andiamo all'auditorio, nella Sala degli esercizi di Taylor e andiamo a dormire...

Sarò del tutto sincero: una soluzione assolutamente precisa del problema della felicità noi non l'abbiamo ancora: due volte al giorno — dalle 16 alle 17 e dalle 21 alle 22 — l'unico possente organismo si divide in singole cellule: si tratta delle Ore Personali fissate dalla Tavola. In queste ore voi vedrete che nella camera degli uni sono saggiamente abbassate le tendine, che altri attraversano ritmicamente il viale al suono degli ottoni; altri ancora — come io adesso — siedono alla scrivania. Ma io credo fermamente — e mi chiamino pure idealista e fantasticone — io credo che prima o poi anche per queste ore noi troveremo posto nella formula generale e prima o poi tutti gli 86.400 secondi entreranno nella Tavola delle Ore.

Mi è capitato di leggere o ascoltare molte cose inverosimili su quei tempi in cui gli uomini vivevano in uno

stato selvaggio, libero, cioè non organizzato. Ma proprio questo m'è sembrato il piú inverosimile, come mai il potere statale di allora, fosse pure un potere embrionale, poteva ammettere che gli uomini vivessero senza nulla di simile alle nostre Tavole della legge, senza passeggiate obbligatorie, senza un preciso regolamento delle ore dei pasti e si alzassero e andassero a dormire come passava loro per la testa; alcuni storici dicono perfino che a quei tempi nelle strade per tutta la notte c'erano lampioni accesi e tutta la notte la gente camminava e passavano i veicoli.

Io questo non posso concepirlo in nessun modo. Per quanto limitato fosse il loro intelletto, essi dovevano pur capire che una tale vita era un vero suicidio senza eccezione alcuna, un suicidio lento, di giorno in giorno. Lo stato (per umanità) proibiva di uccidere il singolo e non proibiva di uccidere a metà milioni di uomini. Uccidere un singolo, diminuire cioè la somma delle vite umane di cinquanta anni, questo era delittuoso e non lo era invece diminuire la somma delle vite umane di 50 milioni di anni. Non è forse ridicolo? Da noi un tale còmpito moral-matematico è capace di risolverlo in mezzo minuto un numero ancora fanciullo di dieci anni; ai tempi loro non furono capaci di risolverlo tutti i loro Kant messi insieme (perché nessuno dei loro Kant ebbe l'idea di costruire un sistema di etica scientifica, fondata cioè sull'addizione, divisione, sottrazione e moltiplicazione).

Non è assurdo che uno stato (esso osava chiamarsi stato!) potesse lasciare senza alcun controllo la vita sessuale? Chi, quando e quanto voleva... Del tutto ascientificamente, come gli animali. E come gli animali, alla cieca, generavano i figli.

Non è ridicolo di conoscere l'arte del giardinaggio, della pollicoltura e della pescicoltura (abbiamo dati precisi che essi conoscevano tutto ciò) e di non saper arrivare all'ultimo gradino di questa scala logica: la puericultura. Non aver pensato alle nostre Norme Materne e Paterne...

È cosí ridicolo, cosí inverosimile, che dopo averlo scritto, ho paura: e se voi, lettori ignoti, doveste pensare che io sono un malvagio buffone? Voi potreste davvero ritenere che io voglio semplicemente farmi giuoco di voi raccontando con la piú seria delle espressioni la piú assoluta sciocchezza.

Ma, prima di tutto, io non sono capace di scherzare: in ogni scherzo entra, con una funzione nascosta, la menzogna; in secondo luogo: la Scienza Statale Unica afferma che la vita degli antichi era appunto tale e la Scienza Statale Unica non può sbagliarsi. E come si poteva parlare di logica statale allora, quando gli uomini vivevano in stato di libertà, cioè nello stato degli animali, delle scimmie, del bestiame? Che cosa si poteva pretendere da loro se perfino all'epoca nostra di tempo in tempo, dalle vellose profondità, si fa sentire una selvaggia eco scimmiesca?

Per fortuna solo di rado. Per fortuna, si tratta solo di minuscoli dettagli di qualche avaria che è facile riparare senza fermare il grande corso eterno di tutta la Macchina. E per eliminare il bullone contòrtosi — abbiamo la mano esperta e potente del Benefattore, l'occhio esercitato dei Guardiani...

A proposito, adesso mi ricordo che quel tale veduto ieri, piegato in due come una S, mi è capitato, se non erro, di vederlo uscire dall'Ufficio dei Guardiani. Adesso capisco perché ho sentito in me istintivamente un senso di rispetto per lui e un certo imbarazzo quando quella strana *I* in sua presenza... Debbo cercar di sapere chi è questa *I*...

Suona l'ora di andare a dormire, le 22½. A domani.

NOTA QUARTA

Sommario: Il selvaggio col barometro. L'epilessia. Se...

Fino ad ora tutto m'è sembrato chiaro nella vita (non per nulla, a quanto pare, ho una certa passione per questa parola "chiaro"). Ma oggi... Non capisco.

Prima di tutto sono stato effettivamente convocato all'auditorio 112, come ella mi aveva detto, nonostante che la possibilità era: $\frac{1.500}{10.000.000} = \frac{3}{20.000}$ (1.500 sono gli auditori, 10.000.000 i numeri). In secondo luogo...

Del resto, è meglio procedere in ordine.

L'Auditorio. Un enorme semiglobo di vetro massiccio attraversato dal sole. File circolari di teste elegantemente formate a sfera e coi capelli tagliati lisci. Mi guardai intorno con un leggero stringimento di cuore. Ricordo che cercavo se non brillasse sulle onde azzurre delle "unif" la falce rosea — le care labbra di *O*. Ecco dei bianchi denti aguzzi di non so chi... come quelli di... No, non sono quelli. Questa sera alle 21 *O* verrà da me — il desiderio di vederla qui adesso era del tutto naturale.

Ecco, un segnale. Ci alzammo, cantammo l'Inno dello Stato Unico; e sul palcoscenico dell'auditorio apparve il fonolettore tutto brillante del suo altoparlante d'oro e del suo spirito.

"Egregi numeri! Recentemente gli archeologi hanno scovato un libro del sec. XX. In esso l'ironico autore racconta la storia del selvaggio e del barometro. Il selvaggio notò che ogni volta che il barometro si fermava su 'pioggia' effettivamente pioveva. E poiché il selvaggio voleva la pioggia, egli tanto fece per smuovere nel senso voluto il mercurio che il livello segnò 'pioggia' (sul palcoscenico apparve un selvaggio con le penne sulla testa che cercava

di tirar fuori il mercurio e tutti risero). Voi ridete, ma non vi pare che fosse piú degno di riso l'europeo di quell'epoca? Allo stesso modo del selvaggio l'europeo voleva la 'pioggia,' una pioggia con la minuscola, una pioggia algebrica, ma se ne stava davanti al barometro misero misero come una gallina inzuppata. Il selvaggio per lo meno era piú ardito ed energico e aveva una sua logica, sia pure selvaggia; egli era capace di capire che c'era un legame tra effetto e causa. Cavando fuori il mercurio egli seppe fare il primo passo su quella grande strada, sulla quale..."

Qui (ripeto che scrivo senza nascondere nulla) qui per qualche tempo io divenni come impermeabile alle correnti vivificanti che l'altoparlante versava fuori. Ad un tratto mi sembrò di essere venuto inutilmente (ma come avrei potuto non venire dal momento che ero stato convocato?); mi sembrò che tutto fosse vuoto, vuoto come una conchiglia. E riuscii a concentrare con fatica la mia attenzione solo quando il fonolettore passò al tema fondamentale: la nostra musica, la composizione matematica (la matematica-causa, la musica-effetto), alla descrizione del musicometro scoperto di recente.

"Girando semplicemente questa maniglia, chiunque di voi può produrre tre sonate all'ora. Quanta fatica costava ciò ai vostri antenati. Essi potevano creare soltanto arrivando a degli attacchi di 'ispirazione,' una forma sconosciuta di epilessia. Ed eccovi una divertentissima illustrazione di ciò che ricavavano — la musica di Skrjabin, del secolo XX. Questa cassetta nera (sul palcoscenico si aprí il sipario e si vide il loro antichissimo strumento) — questa cassetta nera essi la chiamavano pianoforte..."

Non mi ricordo del resto, molto probabilmente perché... Bene, lo dirò apertamente, perché al pianoforte s'era avvicinata lei *I-330*. Con ogni probabilità fui semplicemente sbalordito della sua inaspettata apparizione sul palcoscenico.

Ella indossava un fantastico vestito dell'età antica; un vestito nero che fasciava strettamente il suo corpo, sottolineando vivamente il bianco delle sue spalle e del suo petto scoperti, e quell'ombra calda, che si sollevava per il respiro, tra... i denti accecanti, quasi cattivi...

Un sorriso, come un morso, dalla parte nostra, in basso. Si sedette, suonò. Qualcosa di selvaggio, di nervoso, di variopinto, come tutta la loro vita — nemmeno un'ombra di ragionevole meccanicità. Quelli che mi circondavano a giusta ragione ridevano. Pochi, ma perché anche io?

Sí, l'epilessia è una malattia dello spirito — una sofferenza. Una sofferenza lenta, dolce — un morso — e perché sia sempre piú profonda, piú dolorosa. Ed ecco, lentamente, il sole. Non il nostro sole azzurro cristallino ed eguale attraverso i mattoni di vetro, no, un sole selvaggio, distruttore, che brucia tutto, tutto riduce in briciole.

Colui che sedeva accanto a me mi guardò di sbieco e sghignazzò. Chissà perché, mi ricordo con precisione di

aver visto sulle sue labbra apparire una microscopica bolla di saliva e scoppiare. Quella bolla di saliva mi fece tornare in me. — Ero di nuovo io.

Come tutti gli altri sentii solo l'assurdo, vano crepitio delle corde. Risi. Tutto era di nuovo facile e semplice. L'abile fonolettore ci aveva dipinto quell'epoca selvaggia troppo vivamente — ecco tutto. Con quale godimento ascoltai poi la nostra musica attuale. (Essa fu eseguita a scopo dimostrativo, per contrasto, alla fine.) Gamme cromatiche cristalline che si fondevano e separavano in serie infinite — e gli accordi sintetici delle formule di Taylor, di Mac Laurin; i passaggi ad unico tono, quadrati, dei teoremi di Pitagora; le tristi melodie dei movimenti oscillatori; i chiari accordi delle linee di Frauenhofer alternantisi a pause — l'analisi spettrale dei pianeti!... Quale grandiosità! Quale regolarità inflessibile! E com'era misera la arbitraria musica degli antichi, da null'altro limitata che da selvagge fantasie...

Come al solito, in file composte per quattro, uscimmo tutti dall'auditorio per le sue grandi porte. Accanto a me balenò la nota figura piegata in due ed io mi inchinai rispettosamente.

La cara *O* doveva venire da me un'ora piú tardi. Io mi sentivo commosso piacevolmente ed utilmente. Arrivato a casa, andai alla cancelleria, mostrai al guardiano il mio biglietto rosa e ricevetti l'autorizzazione di abbassare le tendine. Questa autorizzazione l'abbiamo soltanto per i giorni sessuali. Di solito nei nostri muri trasparenti, che sembrano tessuti di aria scintillante noi viviamo sempre in vista di tutti, sempre lavati dalla luce. Non abbiamo da nasconderci nulla l'un l'altro. Ciò facilita il pesante ed elevato compito dei Guardiani. Altrimenti, chissà cosa potrebbe succedere! È possibile che proprio le strane, opache abitazioni degli antichi abbiano generato presso di loro la loro miserabile psicologia cellulare. "La mia (sic!) casa è la mia fortezza" — avrebbero dovuto rifletterci!

Alle 22 io abbassai le tendine e nello stesso momento entrò un po' affannata *O*. Mi tese la boccuccia rosea e il biglietto rosa. Strappai il talloncino rosa, ma non potei strapparmi dalla sua bocca fino all'ultimo minuto, le 22,15.

Poi le mostrai le mie "note" e parlai — a quanto pare assai bene — della bellezza del quadrato, del cubo, della linea retta. Essa ascoltava con un'aria cosí incantevolmente rosea — e a un tratto dai suoi occhi azzurri una lacrima, una seconda, una terza, proprio sulla pagina aperta (la settima). L'inchiostro si sparse. Sarebbe stato necessario ricopiare. "Caro *D*, se voi soltanto, se..."

Bene, che cosa "se"? Che cosa "se"? Di nuovo il suo vecchio ritornello: un bambino. Oppure forse qualcosa di nuovo, relativamente a quello? Sebbene, veramente... No, questo sarebbe stato assurdo.

NOTA QUINTA

Sommario: Il quadrato. I sovrani del mondo. La funzione piacevole-utile.

Non si tratta ancora di ciò. Di nuovo, o mio ignoto lettore, io parlo con voi, come se voi... mettiamo, foste il mio vecchio compagno *R-13*, il poeta, dalle labbra di negro — del resto, tutti lo conoscono. E intanto chissà mai chi siete e dove abitate voi, sulla Luna, su Venere, su Marte o Mercurio!

Ecco di che si tratta: immaginatevi un quadrato, un quadrato bellissimo, vivo. Ed a lui occorre raccontar di se stesso, della propria vita. Capite — al quadrato meno di tutto verrebbe in testa che tutti e quattro i suoi angoli sono uguali — esso semplicemente non lo vede, a tal punto per lui questo è normale, quotidiano. Ecco io sono sempre in questa stessa situazione del quadrato. Ecco i biglietti rosa e tutto ciò che vi si riferisce; per me tutto questo è l'eguaglianza dei quattro angoli, ma per voi forse questo è piú esatto del binomio di Newton.

Ecco dunque. Un certo saggio dell'antichità, disse, naturalmente per caso, una cosa intelligente: "L'amore e la fame dominano il mondo." Ergo: per dominare il mondo, l'uomo deve dominare i dominatori del mondo. I nostri antenati a caro prezzo alla fine piegarono la Fame: parlo della Grande Guerra dei Duecento anni — della guerra tra la città e la campagna. Probabilmente, per pregiudizi religiosi, i selvaggi cristiani tenevano cocciutamente al loro "pane."[1] Ma trentacinque anni prima della fondazione dello Stato Unico fu inventato l'attuale nostro nutrimento a base di nafta. È vero che sopravvisse solo un quinto della popolazione di allora di tutto il globo terrestre. Ma in compenso fu purificata del sudiciume millenario, il che portò a un volto luminoso della Terra e diede ai sopravvissuti due decimi di gustare la beatitudine nelle abitazioni dello Stato Unico.

Non è chiaro che la beatitudine e l'invidia sono il numeratore e il denominatore di quella frazione chiamata felicità? E quale sarebbe il senso di tutte le innumerevoli vittime della Guerra dei Duecento anni, se nella nostra vita fosse rimasto anche soltanto il pretesto per l'invidia? E pure esso è rimasto perché sono rimasti i nasi "a bottone" e i nasi "classici" (il nostro soggetto di conversazione durante la nostra passeggiata di allora) — perché l'amore degli uni l'hanno raggiunto molti, quello degli altri nessuno.

È naturale che, avendo soggiogata la Fame (algebricamente = la somma dei beni esterni), lo Stato Unico procedesse contro l'altro dominatore del mondo, contro l'Amore. Finalmente, anche questo elemento fu alla fine vinto,

1 Questa parola si è conservata solo come metafora poetica: la composizione chimica di questo prodotto ci è ignota.

cioè organizzato, matematicamente, e oltre trecento anni fa fu proclamata la nostra storica "Lex sexualis": "ognuno dei numeri ha diritto, come prodotto sessuale, a un altro numero a fini sessuali."

Il resto è soltanto questione di tecnica. Vi si visita accuratamente nei laboratori dell'Ufficio Sessuale, si determina il contenuto degli ormoni del sesso nel sangue e si stabilisce per voi una corrispondente Tabella dei giorni sessuali. Poi voi presentate una richiesta nella quale dichiarate di desiderare per i vostri giorni avere il numero tale o i numeri tali e ricevete un corrispondente libretto (rosa) di talloncini. Questo è tutto.

È chiaro che non vi sono motivi di invidia di nessun genere, il denominatore della frazione della felicità essendo ridotto a zero — mentre la frazione diventa infinita. Ciò che per gli antichi era fonte di innumerevoli stupidissime tragedie, da noi è stato ricondotto ad una armonica, piacevole ed utile funzione dell'organismo allo stesso modo del sonno, del lavoro fisico, dell'alimentazione, della defecazione e simili. Da ciò voi vedete come la grande forza della logica purifichi tutto ciò che essa tocca. Oh, se anche voi, o ignoti, conosceste questa forza divina, se anche voi imparaste a seguirla fino alla fine.

...Strano: io ho scritto oggi delle piú alte vette nella storia umana e per tutto questo tempo ho respirata la piú pura aria montana del pensiero — ma all'interno c'era qualcosa di nebuloso, come la rete di un ragno, come la croce di un *X* a quattro zampe. Oppure erano le mie zampe perché a lungo erano state davanti ai miei occhi — le mie zampe vellose. Io non amo parlarne — e non le amo: è l'eredità di un'epoca selvaggia. Che davvero in me, effettivamente...

Volevo cancellar tutto ciò, perché va oltre i limiti del Sommario. Ma poi ho deciso di non cancellare. Che le mie note — come un precisissimo sismografo — diano la linea ondeggiata anche dei piú insignificanti ondeggiamenti cerebrali: talvolta proprio questi ondeggiamenti servono da preavviso.

Questa frase è davvero assurda e veramente occorrerebbe cancellarla: noi abbiamo messo nell'alveo tutti gli elementi e nessuna catastrofe potrebbe verificarsi. Anche a me adesso tutto è chiaro: lo strano sentimento interiore dipende dalla mia stessa situazione di quadrato, di cui ho parlato in principio. E non c'è un *X* in me (ciò non potrebbe essere) — io semplicemente ho paura che un *X* rimanga in voi, o miei ignoti lettori. Ma io credo che voi non mi giudicherete troppo severamente. Io credo che voi comprenderete che per me è difficile scrivere, come mai lo è stato per qualsiasi autore nel corso di tutta la storia umana: gli uni scrivevano per i contemporanei, gli altri per i posteri, ma nessuno ha mai scritto per gli antenati o per esseri simili ai loro selvaggi, lontani antenati...

NOTA SESTA

Sommario: L'occasione. Il maledetto "È chiaro." 24 ore.

Ripeto: io mi sono imposto il còmpito di scrivere, senza nascondere nulla. Perciò, per quanto possa essere triste, debbo notare qui che, evidentemente, anche presso di noi il processo di solidificazione, di cristallizzazione della vita non è ancora terminato — occorrono ancora alcuni gradini per raggiungere la perfezione. L'ideale (è chiaro) è là, dove già nulla piú avviene, ma da noi... Ecco, per esempio, oggi ho letto nel *Giornale Statale* che sulla piazza del Cubo tra due giorni sarà celebrata la festa della Giustizia. Vuol dire che di nuovo un numero ha turbato il corso della grande Macchina Statale, di nuovo si è verificato qualcosa di imprevisto, qualcosa di incalcolabile.

Ed inoltre qualcosa è successo anche a me. Veramente ciò è accaduto nel corso dell'Ora Personale, cioè nel corso del tempo, stabilito apposta per circostanze impreviste — ciò nonostante.

Alle 16 (o piú precisamente, alle 16 meno dieci) ero a casa. Ad un tratto il telefono:

"*D-503?*" domandò una voce femminile.

"Sí."

"Libero?"

"Sí."

"Io sono *I-330.* Volo subito da voi e andiamo insieme alla Casa Antica. D'accordo?"

I-330... Questa *I* mi irrita, mi ripugna — quasi mi spaventa. Ma appunto per questo ho detto: sí.

Cinque minuti dopo eravamo già nell'aereo. Un cielo azzurro di maggio, come di maiolica — e un leggero sole nel suo aereo d'oro ronzava dietro di noi, senza superarci, ma senza restare indietro. Ma là, innanzi a noi, biancheggia una nuvola assurda, paffuta, come le gote di un antico "cupido" e ciò in qualche modo disturba. La finestrina davanti è aperta, soffia il vento e le labbra sono secche, involontariamente le inumidisci e non fai che pensare alle labbra.

Ecco, già si vedono da lontano delle macchie d'un verde cupo — là, dietro il Muro. Poi un leggero, involontario stringimento di cuore — giú, giú, giú — come da una ripida montagna — e siamo presso la Casa Antica.

Tutto questo edificio strano, fragile, cieco, è rivestito d'una conchiglia di vetro; altrimenti, si capisce, sarebbe crollato da un pezzo. Accanto alla porta di vetro c'è una vecchietta, tutta rughe, specialmente la bocca: solo pieghe e increspature, le labbra sono già rientrate e la bocca è come se fosse atrofizzata — sembrava del tutto inverosimile ch'ella potesse parlare. E pure — parlò.

"E cosí, miei cari, siete venuti a vedere la mia casetta?" e le rughe brillarono (cioè, probabilmente, si piegarono in

raggi convergenti, il che diede l'impressione che "brillassero").

"Sí, nonna, abbiamo avuto di nuovo questo desiderio," le disse *I*.

Le rughe brillarono:

"Il sole, eh! Non è cosí? Ah, birbantella, birbantella! Lo so, lo so! Bene; voi potete andar soli, io preferisco stare qui, al sole..."

Uhm... probabilmente la mia compagna è qui ospite frequente. Avrei voluto scuotermi di dosso qualcosa che mi dava fastidio: probabilmente quella importuna immagine ottica: la nuvola sull'azzurro liscio di maiolica.

Quando salimmo la larga oscura sala, *I* disse:

"Io l'amo questa vecchietta."

"Perché?"

"Non lo so. Forse per la sua bocca. Ma forse non per questo. Semplicemente l'amo."

Io scrollai le spalle. Ella continuò, sorridendo appena appena, ma forse anzi non sorridendo affatto.

"Io mi sento molto colpevole. È chiaro che non si deve amare semplicemente, ma per un perché. Tutti gli elementi debbono essere..."

"È chiaro," cominciai io, — ma mi arrestai a questa parola e guardai *I* di soppiatto: lo notò o no?

Ella guardava non so dove, in giú; i suoi occhi erano abbassati — come tendine.

Mi venne in mente che la sera, verso le 22, se si passa per il Corso tra le cellule chiaramente illuminate e trasparenti ve ne sono alcune oscure con le tendine abbassate, e là, dietro le tendine... — Che cosa c'era in lei, dietro le tendine degli occhi? Perché mi aveva telefonato e perché tutto ciò?

Aprii la porta pesante, scricchiolante ed opaca — e ci trovammo in un locale disordinato (quel che da loro si chiamava appartamento). C'era lí quello strano strumento musicale, il pianoforte e una selvaggia, disorganizzata, folle — come la musica di allora — varietà di colori e di forme. Una superficie bianca in alto; delle pareti blu scure; delle rilegature rosse, verdi, arancione di antichi libri; un bronzo giallo, dei candelabri; una statua di Budda; delle linee di mobili contorte come dall'epilessia, che non sarebbe stato possibile fissare in nessuna equazione.

Sopportai questo caos con fatica. Ma la mia compagna, evidentemente, aveva un organismo piú forte!

"Questo è quel che io amo piú di tutto..." Ma all'improvviso si riprese — un sorriso come un morso, bianchi denti affilati. "Piú esattamente, è il piú assurdo di tutti i loro 'appartamenti.' "

"O, ancora piú esattamente: dei loro stati," corressi io. "C'erano allora migliaia di stati microscopici, eternamente in lotta, spietati come..."

"Sí, è chiaro..." disse *I*, evidentemente con molta serietà.

Attraversammo la camera, dov'erano piccoli letti per

bambini (i bambini a quell'epoca erano anche proprietà privata). E di nuovo camere, specchi brillanti, armadi cupi, divani intollerabilmente variopinti, un enorme "camino," un letto enorme di mogano. Il nostro vetro attuale — bello, trasparente, eterno — serviva allora soltanto per fare delle misere e fragili finestre quadrate.

"E pensare che qui essi amavano 'cosí semplicemente,' e ardevano d'amore, si tormentavano..." (di nuovo la tendina degli occhi abbassata). "Che assurda e sregolata perdita di energia umana, — non è vero?"

Ella parlava come se le parole uscissero dalle mie labbra, esprimeva i miei pensieri. Ma nel suo sorriso c'era sempre quell'irritante *X*. Là, dietro le tendine avveniva in lei qualcosa — non so che cosa — che mi faceva perdere la pazienza; desideravo discutere con lei, gridare contro di lei (appunto gridare) ma dovevo essere d'accordo — era impossibile non esserlo.

Ed ecco ci fermammo davanti ad uno specchio. In quel momento io vidi solo i suoi occhi. Mi venne un'idea: che cioè l'uomo è costruito cosí stupidamente come quegli assurdi "appartamenti," che le teste umane sono opache e ci sono solo piccolissime finestre per veder dentro gli occhi. Ella sembrò indovinare — si voltò: "E cosí, ecco i miei occhi. Che ne dite?" (Tutto ciò, naturalmente, in silenzio.)

Davanti a me — due finestre di una oscurità sinistra, e all'interno una vita sconosciuta, estranea. Io vidi solo il fuoco — ma là dentro ardeva un "camino" — e certe figure simili a...

Questo senza dubbio era naturale: io vi vidi me stesso riflesso. Ma era innaturale e dissimile da me (evidentemente era l'opprimente azione dell'ambiente) — e sentii con molta precisione paura, mi sentii preso e messo in questa gabbia selvaggia, mi sentii afferrato nel turbine selvaggio della vita antica.

"Sentite," disse *I*. "Andate per un momento nella stanza accanto." La sua voce proveniva di là, dalle finestre oscure degli occhi, di dove ardeva il camino.

Io andai nella stanza vicina e mi sedetti. Da uno scaffale contro il muro mi sorrise in modo appena percettibile ma direttamente negli occhi la fisionomia asimmetrica col naso rincagnato di un antico poeta (Puškin, mi sembra). Perché sto seduto e sopporto sottomesso questo sorriso, e perché tutto questo: per quale ragione sono qui — perché questo assurdo stato d'animo? Questa donna irritante e repellente, lo strano giuoco...

Là — batté la porta d'un armadio, sentii un fruscio di seta e a stento resistetti alla tentazione di entrare — e — non ricordo con precisione: probabilmente volevo dirle delle cose aspre.

Ma lei era già venuta da me. Indossava un vestito corto di modello antico di un giallo stridente, un cap-

pello nero e calze nere. Il vestito era di seta leggera: — vedevo chiaramente le calze molto lunghe, assai piú su del ginocchio — e il collo aperto — un'ombra tra...

"Sentite, voi volete fare dell'originalità, ma non pensate che..."

"È chiaro," m'interruppe *I*, "voglio essere originale, cioè distinguermi da tutti gli altri. Lo so, essere originale significa rompere l'eguaglianza... Quel che nella lingua idiota degli antichi si chiamava 'essere banali,' da noi significa soltanto adempiere il proprio dovere. Poiché..."

"Sí, sí, sí! Appunto," io non seppi trattenermi, "ma non c'è ragione, non c'è ragione che voi..."

Ella si avvicinò alla statua del poeta dal naso rincagnato, e, calata la tendina sul fuoco selvaggio degli occhi — là, all'interno, oltre le proprie finestre — disse e questa volta del tutto seriamente (forse per raddolcirmi), disse una cosa molto originale:

" Non vi pare stupefacente che gli uomini d'una volta abbiano potuto sopportar tutto questo? E non soltanto lo sopportavano, vi si sottomettevano. Quale spirito da schiavi. Non è vero?"

"È chiaro... Cioè, io volevo..." (Quel maledetto "è chiaro!")

"Sí, certamente, comprendo. Ma in sostanza erano dei despoti piú possenti dei loro sovrani coronati. Perché non li isolavano, non li distruggevano? Da noi..."

"Sí, da noi..." cominciai io. E all'improvviso ella scoppiò a ridere. E semplicemente vidi con gli occhi questo riso: la linea sonora, contorta, piegata come un frustino di questo riso.

Ricordo che tremai tutto. E cosí l'afferrai e qui non ricordo che cosa... Occorreva fare qualcosa — non importa che. E macchinalmente aprii la mia placca d'oro, guardai l'ora. Erano le 17 meno dieci.

"Non trovate che sarebbe ora di tornare?" dissi, in una forma per quanto possibile cortese.

"E se io vi pregassi, di restare qui con me?"

"Ascoltate: vi... vi rendete conto di quel che dite? Fra dieci minuti io debbo essere all'auditorio..."

"...E tutti i numeri sono tenuti ad assistere al corso stabilito di arte e scienza..." disse *I* con la mia voce. Poi scansò la tendina — alzò gli occhi: attraverso gli occhi oscuri — ardeva il camino. "All'Ufficio medico conosco un medico che è iscritto per me. Se glielo chiedo, vi darà un certificato che eravate malato. Dunque?"

Io capii, alla fine capii dove portava tutto questo giuoco.

"Addirittura! E sapete che effettivamente come ogni numero onesto io debbo adesso andare immediatamente all'Ufficio dei Guardiani e..."

"Ma se non fosse 'effettivamente'?" (qui il suo acuto sorriso-morso). "Sono proprio curiosa di sapere se andrete o no all'Ufficio dei Guardiani."

"Voi restate?" io afferrai la maniglia della porta. La maniglia della porta era di rame ed io sentii come se fosse di rame anche la mia voce.

"Un momento... Posso?"

Si avvicinò al telefono. Fece non so che numero — io ero cosí agitato che non lo ricordo — e gridò:

"Vi aspetterò alla Casa Antica. Sí, sí, sono sola..."

Io girai la fredda maniglia di rame:

"Mi permettete di prendere l'aereo?"

"Oh, sí, naturalmente. Vi prego..."

Là, al sole, all'uscita, come una pianta tremava la vecchietta. E di nuovo mi parve straordinario che la sua bocca che sembrava chiusa per sempre si aprisse e parlasse:

"Ma quella lí, quella vostra — come dire, è rimasta sola?"

"Sola."

La bocca della vecchia si chiuse di nuovo. Ella scrollò la testa. Evidentemente anche il suo cervello indebolito aveva capito tutta l'assurdità e il rischio della condotta di quella donna.

Alle 17 precise io ero alla lezione. E qui, chissà perché, ad un tratto capii di aver mentito alla vecchietta: *I* non era adesso sola. Forse proprio questo — l'aver ingannato la vecchietta — mi tormentava adesso e mi impediva di ascoltare con attenzione. Sí, ella non era sola, ecco tutto.

Dopo le 21½ io avevo un'ora libera. Avrei potuto quel giorno stesso andare all'Ufficio dei Guardiani e fare la dichiarazione. Ma dopo tutta quella stupida storia io ero tanto stanco. E poi — il termine legale per le dichiarazioni è di due giorni. Avrei fatto in tempo l'indomani: avevo ancora 24 ore.

NOTA SETTIMA

Sommario: Il pelo di ciglio. Taylor. Il giusquiamo e il mughetto.

Notte. Intorno verde, arancione, azzurro; un pianoforte rosso; un vestito giallo come un'arancia. Poi — il Budda di rame, il quale ad un tratto alzò le palpebre — e ne venne fuori un umore — dal Budda. E dal vestito giallo un umore e sullo specchio gocce di un umore che impregna il grande letto e i lettini infantili, e adesso io stesso mi sento preso da una paura dolce mortale...

Mi svegliai: una luce tenue, azzurrognola; brillano il vetro delle pareti, le poltrone di vetro e la tavola. Questo mi tranquillizzò, il cuore cessò di martellare. L'amore,

Budda... quante assurdità! Era chiaro: malato! Prima di allora io non avevo mai visto dei sogni. Si dice che per gli antichi vedere dei sogni fosse la cosa piú comune e normale. Ma niente di strano: tutta la loro vita era una giostra come questa terribile: verde-arancione-Budda-un umore che scorre. Ma noi sappiamo che i sogni sono una seria malattia psichica. Anch'io lo so: fino ad ora il mio cervello era stato un meccanismo regolato come un cronometro, luccicante, senza una briciola di polvere, e adesso... Sí, adesso io sentivo proprio là nel cervello come un corpo estraneo — come un sottilissimo ciglio nell'occhio — sentii piú di ogni altra cosa questo occhio col pelo di ciglio dentro: non si riesce a dimenticarlo nemmeno per un secondo...

Una campanella squillante, cristallina al capezzale: le sette, alzarsi. A destra e a sinistra, attraverso le pareti di cristallo io credo di vedere me stesso, la mia camera, il mio vestito, i miei movimenti, ripetuti migliaia di volte. Ciò dà coraggio: ti vedi come la parte di un Unico enorme, possente. E questa precisa bellezza: non un gesto superfluo, non una curva falsa, non una flessione irregolare.

Certo, questo Taylor fu il piú geniale degli antichi. È vero ch'egli non seppe ripensare sulla sua idea in modo da applicarla a tutta la vita, ad ogni passo, a tutte le ventiquattro ore, non seppe integrare col suo sistema tutte le ore dall'una alle 24. Tuttavia come mai fu possibile che scrivessero intere biblioteche su un qualsiasi Kant e notassero appena Taylor, questo profeta che seppe vedere dieci secoli avanti?

La colazione è finita. L'inno dello Stato Unico è stato cantato. In ordine, quattro per quattro, gli ascensori. A mala pena si sente il ronzio dei motori e rapidamente giú, giú, giú, con un leggero mancamento del cuore...

E qui ad un tratto chissà perché di nuovo questo sogno assurdo — o qualche oscura funzione, in conseguenza di questo sogno. Ah, sí, anche ieri nell'aereo, una rapida discesa. Del resto tutto questo è finito: arresto. Fortuna che io sono stato con lei cosí deciso e aspro.

Nel vagone della ferrovia sotterranea io arrivai là dove sullo scalo luccicava al sole lo scafo dell'*Integrale* ancora immobile, ancora non animato dal fuoco. Con gli occhi chiusi io sognavo in formule; e ancora una volta calcolai col pensiero quale velocità iniziale sarebbe stata necessaria per strappare l'*Integrale* dalla terra. Ad ogni frazione di secondo, la massa dell'*Integrale* muta (in seguito all'uso del combustibile esplosivo). Ne deriva un'equazione molto complessa, con grandezze trascendenti.

Come attraverso un sogno: qui, nel fermo mondo delle cifre — qualcuno si sedette accanto a me, qualcuno leggermente mi urtò, disse "scusate."

Io socchiusi gli occhi — e subito (come un'associazione con l'*Integrale*) vidi qualcosa che a grande velocità at-

traversa lo spazio: una testa — essa si sposta perché ha ai fianchi due ali rosee: le orecchie. E poi una nuca curva — un dorso piegato, due volte ripiegato: la lettera S...

E attraverso le pareti del mio mondo algebrico — di nuovo un ciglio — qualcosa di sgradito che io devo oggi...

"Niente, niente, prego," io sorrisi al vicino e mi inchinai. Sulla sua piastrina brillò un numero *S-4711* (è comprensibile perché dal primo momento s'era collegato per me con la lettera S: s'era trattato di un'impressione visiva non registrata dalla coscienza). E luccicarono gli occhi: come due acuti succhielli che girano rapidamente, entrando sempre piú profondamente, ed ecco si sono avvitati fino al fondo, vedono quel che nemmeno io stesso...

A un tratto il pelo di ciglio mi divenne del tutto chiaro: — *S* è uno di loro, uno dei Guardiani e la cosa piú semplice sarebbe di dirgli tutto, senza rimandare.

"Vedete, ieri sono stato alla Casa Antica," la mia voce era strana, rauca, piatta — cercai di tossicchiare.

"Benissimo. Ciò dà materiale per deduzioni molto edificanti."

"No, capite, io non ci sono stato solo, ci sono stato in compagnia del numero *I-330* ed ecco..."

"*I-330*? Me ne compiaccio con voi. È una donna molto interessante, di ingegno; ha molti ammiratori."

... Ma allora anche lui era iscritto per lei? Evidentemente non gli si può parlare di ciò.

"Sí, sí! È vero! Ne ha molti," io sorrisi — un sorriso sempre piú largo, assurdo — e sentii che a causa di questo sorriso ero nudo, stupido...

I succhielli arrivarono in me fino in fondo, poi rapidamente girando, rientrarono nei suoi occhi; *S* sorrise ambiguamente, mi fece un cenno con la testa e sgusciò verso l'uscita.

Io mi nascosi dietro un giornale (mi sembrava che tutti mi guardassero) e presto dimenticai il pelo di ciglio, i succhielli, tutto: tanto mi agitò quel che avevo letto. Una breve nota: "Secondo notizie attendibili, sono state scoperte di nuovo le tracce di una organizzazione finora inafferrabile, che ha come scopo la liberazione dal benefico giogo dello Stato."

"Liberazione?" Sbalorditivo: fino a che punto nel genere umano sono vivi gli istinti della delinquenza. Io dico coscientemente "della delinquenza." La libertà e la delinquenza sono cosí inseparabilmente legate tra loro come... mettiamo, il movimento dell'aereo e la sua velocità: la velocità dell'aereo — o, l'aereo non si muove; la libertà dell'uomo — o, ed egli non commette delitti. È chiaro. L'unico mezzo per affrancare l'uomo dalla sua tendenza alla delinquenza è togliergli la libertà. E non è ancora molto che ce ne siamo affrancati (questo "non è ancora molto" s'intende nella misura cosmica del tempo) e già degli spiriti arretrati e miseri...

No, non capisco perché non sono andato io stesso all'Ufficio dei Guardiani. Oggi dopo le 16 ci andrò immancabilmente.

Alle 16,10 uscii — e subito all'angolo vidi *O*. Tutta immersa in un entusiasmo rosa per questo incontro. "Essa ha un'intelligenza semplice e chiara: mi comprenderà e appoggerà..." Del resto, no; io non avevo bisogno di appoggio: avevo deciso con fermezza.

Regolarmente suonavano la Marcia le trombe dell'Officina Musicale — sempre la stessa Marcia di ogni giorno. Che inesplicabile fascino in questa quotidianità, in questa ripetizione, in questa limpidezza di specchio.

O mi afferrò per la mano.

"Andiamo a passeggiare," i suoi occhi azzurri e rotondi erano spalancati su di me — finestre azzurre sull'interno — ed io penetro dentro senza urtare in nulla: niente nell'interno, cioè niente di inutile e di estraneo.

"No, non andiamo a passeggiare. Io ho bisogno..." e le dissi dove volevo andare. E con grande sorpresa vidi che il cerchio roseo della sua bocca aveva preso la forma di una mezzaluna rosea con i corni in giú — come se essa avesse ingoiato qualcosa di acido. Scoppiai.

"Voi, numeri femminili, a quanto pare siete incurabilmente rosi da pregiudizi. Siete assolutamente incapaci di pensare astrattamente. Scusatemi — ma questa è semplicemente ottusità."

"Voi andate dagli spioni, pfu! E io che avevo colto per voi al Museo Botanico un mazzetto di mughetti..."

"Perché? 'E io'? — perché questo 'E'? Del tutto femminile." Irritato (lo confesso) afferrai i suoi mughetti. "Eccoli i vostri mughetti. Bene. Odorate: buono, vero? Adesso abbiate un po' di logica, almeno un po'. Il mughetto ha un buon odore: bene. Ma potete dire dell'odore, del concetto stesso di 'odore,' che è buono o cattivo? Non potete? C'è l'odore del mughetto e c'è il disgustoso odore del giusquiamo: l'uno e l'altro sono odori. C'erano gli spioni nell'antico stato e ci sono gli spioni da noi... sí, spioni. Io non ho paura delle parole. Ma è tuttavia chiaro: che lo spione di allora era giusquiamo, e lo spione di adesso è mughetto. Sí, mughetto, sí!"

La mezzaluna rosea tremò. Adesso capisco che allora mi sembrò soltanto — ma ero convinto che essa avrebbe riso. E gridai ancora piú forte.

"Sí, mughetto. E non c'è niente di comico, niente di comico."

Le sfere lisce e rotonde delle teste scorrevano accanto a noi e si voltavano. Ella gentilmente mi prese per mano:

"Come siete strano oggi... Non siete malato?"

Il sogno — il giallo — Budda... Subito tutto mi fu chiaro: io dovevo andare all'Ufficio medico.

"Sí, è vero: sono malato," dissi io con gioia (con una

contraddizione del tutto inspiegabile, perché non c'era nulla di cui gioire).

"Allora dovete andare subito dal medico. Voi capite: voi siete tenuto a star bene — è ridicolo dimostrarvelo."

"Ma sí, cara *O*, — sí, avete ragione, s'intende. Assolutamente ragione."

Io non andai all'Ufficio dei Guardiani, non c'era che fare, dovetti andare all'Ufficio Medico e lí mi trattennero fino alle 17.

E la sera (del resto è indifferente, di sera l'Ufficio dei Guardiani era chiuso) venne da me *O*. Le tendine non furono abbassate. Risolvemmo i problemi di un antico libro di matematica: questo calma i nervi e purifica il pensiero. *O-90* era seduta, piegata sul quaderno, con la testa inclinata verso la spalla sinistra e nello sforzo premendo da dentro la lingua contro la guancia sinistra. Era cosí incantevolmente infantile. Ed io mi sentivo cosí bene, preciso, semplice...

Andò via. Rimasi solo. Respirai profondamente due volte (ciò è molto utile prima del sonno). E ad un tratto sentii un odore imprevisto — che ricordava qualcosa di molto spiacevole... Ne scoprii presto la causa: nel mio letto era nascosto il mazzetto di mughetti. D'un colpo tutto venne dal fondo alla superficie come un vortice. Era stato veramente un gesto privo di tatto da parte sua: ficcarmi nel letto quei mughetti. E cosí io non ci andai, è vero. Ma non era colpa mia se ero malato.

NOTA OTTAVA

Sommario: Una radice irrazionale. "R.13." Il triangolo.

Fu molto tempo fa, negli anni di scuola, che io incontrai la prima volta la radice $\sqrt{-1}$. Lo ricordo con molta chiarezza, come scolpito: una sala rotonda come una palla, centinaia di teste rotonde e Pljapa, il nostro matematico. Gli avevamo dato noi il nomignolo di Pljapa; egli era già notevolmente logoro, i suoi bulloni erano rallentati e quando quello di noi che era di turno lo ricaricava di dietro, l'altoparlante al principio diceva sempre "Pljapla — plja-tsc" e poi veniva la lezione. Una volta Pljapa ci raccontava dei numeri irrazionali ed io, me lo ricordo bene, piansi, picchiai con i pugni sul banco e urlai: "Non voglio la radice $\sqrt{-1}$! Toglietemi $\sqrt{-1}$!" Questa radice irrazionale crebbe in me come qualcosa di estraneo, di terribile; mi rodeva e non c'era modo di sbarazzarsene, di renderla innocua, perché era fuori della *ratio*.

Ed ecco adesso di nuovo la radice $\sqrt{-1}$. Io guardai i

miei appunti e mi fu chiaro: io ingannavo me stesso, mentivo a me stesso per non vedere $\sqrt{-1}$. Sono tutte sciocchezze — la malattia e il resto: io potevo andar là, una settimana prima, lo so, ci sarei andato, senza ripensarci su. Perché invece adesso... Perché?

Oggi, per esempio. Alle 16,10 precise — io stavo davanti alla parete di vetro luccicante. Su di me il riflesso dorato, puro, solare delle lettere sulla targa dell'Ufficio dei Guardiani. In fondo attraverso il vetro io vedevo la lunga fila delle "unif" grigio-blu. Come lampade in una vecchia chiesa luccicavano i volti di coloro che erano venuti per compiere la gesta, per sacrificare, tradire sull'altare dello Stato Unico i propri cari, gli amici, se stessi. Ed io desideravo correre a loro, essere con loro. Ma non potevo: i miei piedi erano come saldati profondamente nelle piastre di vetro della strada: stavo lí, guardavo ottusamente, senza la forza di muovermi.

"Ehi, matematico, fantasticate?"

Trasalii. Su di me degli occhi neri laccati di riso, delle labbra grosse da negro. Il poeta *R-13*, un vecchio amico, e con lui la rosea *O*.

Io mi voltai irritato, credo che se non mi avessero disturbato alla fin fine avrei strappato dalla mia carne $\sqrt{-1}$ e sarei entrato nell'ufficio.

"Non fantasticavo, ma se vi fa piacere saperlo, ammiravo," dissi con una certa asprezza.

"Ma sí, ma sí! Voi, mio caro, non dovreste essere matematico, ma poeta, poeta, sí! Ma sí, fatevi trasferire nella nostra categoria, quella dei poeti. Volete? Arrangio io la cosa in un batter d'occhio!"

R-13 parla strozzandosi, le parole spruzzano dalle sue labbra grosse come schizzi di fango: ogni "p" una fontana, "poeti" — una fontana.

"Io ho servito e servirò la scienza," dissi io rimbronciandomi; io non amo e non capisco gli scherzi e *R-13* ha la cattiva abitudine di scherzare.

"E cos'è la scienza! La vostra scienza è una forma di pusillanimità. Che cosa c'è, ditemi! Voi volete semplicemente imprigionare l'infinito in un muro e avete paura di guardare dall'altra parte del muro. Se guardaste, chiudereste gli occhi."

"I muri sono il fondamento di tutto ciò che vi è di umano..." cominciai io.

R — spruzzò come una fontana. *O* — rise d'un riso roseo, nitido, rotondo. Io feci un gesto di dispetto con la mano: ridete pure, non importa. Io avevo altro da pensare. Avevo bisogno di dimenticar qualcosa, di soffocare quella maledetta $\sqrt{-1}$.

"Sapete!" proposi, "andiamo a casa mia a risolvere problemi" (mi ricordavo dell'ora tranquilla passata il giorno prima con *O*; forse anche oggi).

O gettò uno sguardo a *R*. Poi mi guardò e le sue gote

presero il colore roseo tenero e inquietante dei nostri biglietti.

"Oggi, sono iscritta per lui," e indicò *R* con la testa, "e la sera egli è occupato, cosí che..."

Le labbra umide laccate bisbigliarono bonariamente:

"A che pro: a me e a lei basta una mezz'ora. Non è cosí, *O*? E i vostri problemi a me non piacciono, andiamo semplicemente da me a far due chiacchiere."

Io avevo paura di restar con me stesso, o piú giustamente con questo nuovo uomo, a me estraneo che per uno strano caso aveva il mio stesso numero — *D-503*.

E andai da lui, da *R*. È vero, egli non è preciso, non è ritmico, c'è in lui una logica comica, come svitata, ma eravamo egualmente amici. Non per nulla tre anni prima insieme avevamo scelta la graziosa e rosea *O*. Ciò ci aveva legato ancor piú strettamente che non gli anni di scuola.

Piú avanti — nella stanza di *R*. Tutto vi è come nella mia: le tavole, il vetro delle poltrone, della tavòla, dell'armadio, del letto. Ma bastò che *R* entrasse, movesse una poltrona, un'altra e le superfici si confusero, tutto uscí dalle linee normali e fissate, divenne "non-euclidiano." *R* — era sempre lo stesso, lo stesso. A scuola nello studio di Taylor e in matematica era sempre stato in coda.

Ricordammo il vecchio Pljapa: come, ancora ragazzini, ci divertivamo a incollare dei bigliettini di ringraziamento sui suoi piedi di vetro (noi amavamo molto Pljapa). Ricordammo il maestro di Catechismo.[1] Era questi un altoparlante straordinario — parlava come se soffiasse il vento e noi, ragazzi, strillavamo appresso a lui i testi. Ricordammo come *R-13*, birbante matricolato, gli aveva ficcato una palla di carta nell'apertura della voce, cosí che ogni parola che usciva era accompagnata da un pezzetto di carta. *R-13* era stato punito perché aveva evidentemente agito male; ma il nostro triangolo ne ride ancora di cuore, ed io anche, lo confesso. E se fosse stato vivo, come i maestri di una volta? Che cosa sarebbe uscito dalle sue labbra?...

Il sole brillava attraverso il soffitto, le pareti; sole dall'alto, dai lati e, riflesso, dal basso. *O* sui ginocchi di *R-13* e piccole gocce di sole nei suoi occhi azzurri. Io mi riscaldai in qualche modo e andai via; la $\sqrt{-1}$ s'era dileguata, non si moveva piú in me...

"E cosí, come va il vostro *Integrale*? Voleremo presto a illuminare gli abitanti dei pianeti? Affrettatevi, affrettatevi! Se no, noi poeti produrremo tante poesie che il vostro *Integrale* non potrà piú muoversi. Ogni giorno dalle 8 alle 11..." *R* scosse la testa e si grattò la nuca — la sua nuca era qualcosa di simile a una piccola valigia quadrata, legata di dietro (mi ricordai di un vecchio quadro "Nella carrozza").

Io mi animai:

1 Naturalmente non si tratta del Catechismo religioso, ma della Legge dello Stato Unico.

"Anche voi scrivete per l'*Integrale*? Bene, ditemi cosa scrivete. Cosa avete scritto oggi, per esempio."

"Oggi? niente. Ero occupato in altre faccende," la 'f' spruzzò su di me.

"Che altre faccende?"

Aggrottò le ciglia:

"Che faccende? Bene, se lo volete sapere, in un processo. Ho messo un processo in versi. Un idiota, uno dei nostri poeti... Eravamo stati due anni insieme e lui un bel giorno se ne vien fuori: 'Io sono un genio, sono al disopra della legge.' Ed effettivamente ne venne fuori..."

Le labbra grosse pendevano già, gli occhi avevano perduto la loro vernice. *R-13* si voltò per appoggiarsi al muro, mentre io guardavo la sua valigetta strettamente chiusa e pensavo: 'Che succede lí dentro?'

Un silenzio asimmetrico e penoso. Io non sapevo chiaramente che cosa succedesse, ma c'era sotto qualcosa.

"È una fortuna che i tempi antidiluviani degli Shakespeare e dei Dostoevskij — o come si chiamavano — siano passati," dissi con intenzione ad alta voce.

R si voltò e le parole ricominciarono a sgorgare dalla sua bocca, ma l'allegra vernice era scomparsa dai suo occhi.

"Sí, mio caro matematico, è una fortuna, una fortuna, una fortuna! Noi siamo la felice media aritmetica. Che direste voi: l'integrazione dallo zero all'infinito, dal cretinismo a Shakespeare... Non è cosí?"

Non so perché, ma tutto ciò mi sembrò a sproposito, fuori posto, ma mi ricordai a un tratto di lei e del suo tono e un filo sottilissimo si tese tra lei e *R* (quale?). La radice $\sqrt{-1}$ cominciò a torturarmi. Aprii la mia placchetta, erano le 17 meno 25. Restavano per il biglietto rosa 45 minuti.

"È tempo d'andare..." baciai *O*, strinsi la mano a *R* e andai all'ascensore.

Sul Corso, passando dall'altro lato, mi voltai indietro: nel blocco luminoso di vetro della casa tutto attraversato dal sole qua e là c'erano le cellule azzurre-grigie, non trasparenti delle tendine abbassate, le cellule della felicità ritmica secondo il sistema di Taylor. Trovai con gli occhi al settimo piano la cellula di *R-13*; egli già abbassava le tendine.

Cara *O*... Caro *R*... C'è anche in lui — (non so perché ho scritto 'anche,' ma l'ho scritto e rimanga), c'è anche in lui qualcosa che non è del tutto chiaro. Malgrado che io, lui e *O* si formi un triangolo — sia pure non isoscele, ma è un triangolo. Secondo la lingua dei nostri avi (forse per voi, miei lettori degli altri pianeti, questa lingua è piú comprensibile) noi formiamo una famiglia. Ed è cosí piacevole qualche volta non a lungo riposare, chiudersi, in questo semplice forte triangolo, isolandosi da tutto ciò che...

NOTA NONA

Sommario: La liturgia. I giambi e i trochei. La mano di ghisa.

Un giorno chiaro, solenne. In un giorno simile si dimenticano le proprie debolezze, le proprie imprecisioni, le proprie malattie — tutto è cristallino-incrollabile, eterno — come il nostro vetro...

Piazza del Cubo. Sessantasei enormi cerchi concentrici: le tribune. E sessantasei file: le serene lucerne dei visi, gli occhi, che riflettevano lo splendore del cielo — o, forse, lo splendore dello Stato Unico. Porporine, come sangue, fiori — le labbra delle donne. Tenere ghirlande di visi infantili — nelle prime file, vicino al luogo dell'azione. Una calma profonda, severa, gotica.

A giudicare dalle descrizioni arrivate a noi, qualcosa di simile provavano gli antichi durante le loro cerimonie religiose. Ma essi servivano un loro Dio assurdo, ignoto, noi serviamo un Dio sensato, noto nella piú sottile immagine; il loro Dio non chiese loro niente, ad eccezione di eterne, tormentose ricerche; il loro Dio non immaginò niente di piú saggio che, non si sa perché, sacrificar se stessi — noi invece portiamo al nostro Dio, lo Stato Unico, un sacrificio sereno, fatto di riflessione e di ragionevolezza. Era questo la solenne liturgia allo Stato Unico, il ricordo della Guerra dei Duecento anni, la solenne celebrazione della vittoria di tutti sull'uno, del totale sull'unità...

Eccone una di queste unità — stava sui gradini del Cubo, su cui si riversava il sole. Un viso bianco... no, non bianco, ma già senza colore, un viso di vetro e labbra di vetro. E solo gli occhi neri brillavano e sembravano degli abissi aperti sul mondo torbido, dal quale egli non distava che pochi minuti. La piastrina d'oro col numero gli era già stata tolta. Le mani erano legate con un laccio purpureo (un uso antico: la spiegazione, evidentemente, era da cercare nel fatto che nell'antichità, quando tutto ciò non veniva compiuto in nome dello Stato Unico, i condannati si sentivano in diritto di ribellarsi, le loro mani erano di solito legate con delle catene).

Su in alto, sul Cubo, accanto alla Macchina stava immobile, come fosse di metallo, la figura di colui che noi chiamiamo il Benefattore. Il suo viso da giú non si distingueva; si vedeva solo che esso era segnato di linee severe, solenni, quadrate. Ma in compenso le mani... Succede qualche volta nelle fotografie: le mani poste troppo vicino, in primo piano, riescono enormi, attirano e soggiogano lo sguardo, ostruiscono tutto il resto. Queste mani pesanti che ancora tranquillamente poggiano sui ginocchi sono, evidentemente, di pietra e i ginocchi a stento le sopportano...

E ad un tratto una di queste mani enormi lentamente si sollevò, un gesto lento, di piombo e dalle tribune, obbedendo a questo gesto un numero si avvicinò al Cubo. Era questi uno dei Poeti statali, al quale era toccata la felice

sorte di coronare la festa coi suoi versi. E risuonarono al disopra delle tribune i divini bronzei giambi raccontando la storia del folle dagli occhi di vetro che stava là sui gradini, e aspettava la logica conseguenza delle sue follie.

... Incendio. Nei giambi oscillano le case, sprizzando in alto oro liquido e ricrollando giú. Gli alberi verdi si contorcono, l'umore gocciola — già sono soltanto croci nere di scheletri, ma appare Prometeo (cioè, naturalmente, noi) —.

E aggiogò il fuoco alla macchina, all'acciaio,
E incatenò con la legge il caos.

Tutto è nuovo, d'acciaio: d'acciaio è il sole, d'acciaio sono gli alberi, d'acciaio gli uomini. E a un tratto un pazzo — "strappò il fuoco alle sue catene" e di nuovo tutto crolla...

Io ho purtroppo cattiva memoria per i versi, ma una cosa ricordo: sarebbe stato impossibile scegliere immagini piú belle e piú edificanti.

Di nuovo il gesto lento, pesante — e sui gradini del Cubo un secondo Poeta. Io ebbi addirittura un sussulto: non poteva essere: ma sí, erano le sue labbra grosse, da negro, era lui... Perché non me l'aveva detto prima che lo aspettava un cosí alto onore. Le sue labbra tremavano, grigie. Capisco: trovarsi davanti al Benefattore, davanti a tutto il corpo dei Guardiani! — tuttavia, turbarsi in quel modo...

Aspri, rapidi — taglienti come una scure affilata — scorsero i trochei. Su di un delitto inaudito: dei versi sacrileghi dove il Benefattore era chiamato... no, la mia mano non è capace di ripetere queste parole.

R-13 pallido, senza guardar nessuno (non mi aspettavo da lui una tale timidezza) discese, si sedette. In un minimo differenziale di secondo balenò ai miei occhi, accanto a lui, il viso di qualcuno — un triangolo nero, tagliente e subito si cancellò: i miei occhi — migliaia di occhi erano rivolti là, in alto, alla Macchina! Là, un terzo gesto ferreo della mano non umana. E, scosso da un vento invisibile, il delinquente sale, lentamente, un gradino — ancora un altro — ed ecco l'ultimo passo nella sua vita — ed egli volge il viso al cielo, con la testa gettata indietro, nel suo ultimo soggiorno.

Pesante, come di pietra, come il destino, il Benefattore fece il giro della Macchina e posò la sua mano enorme sulla leva... Non un fruscio, non un respiro: tutti gli occhi — su quella mano. Quale ebbrezza quella di essere come un turbine di fuoco che trascina ogni cosa, lo strumento, la risultante di centinaia di migliaia di volts. Quale nobile destino!

Un minuto secondo incommensurabile. La mano, introdotta la corrente, ricadde giú. Una lama di luce brillò con un chiarore di insopportabile acutezza — come un tremito,

appena percepibile si sentí uno scoppiettío nei tubi della Macchina. Il corpo disteso — tutto in un leggero fumo luccicante — cominciò a sciogliersi sotto i nostri occhi e si liquefece poi con spaventevole rapidità. E non rimase altro che una piccola pozzanghera di acqua chimicamente pura, di quell'acqua che un minuto prima ancora faceva battere tumultuosamente un cuore...

Tutto ciò era semplice, tutto ciò era noto ad ognuno di noi: sí, la dissociazione della materia, la disintegrazione degli atomi del corpo umano. E tuttavia, tutto ciò ogni volta appariva come un miracolo, era come il simbolo della potenza sovrumana del Benefattore.

In alto, davanti a Lui — c'erano dieci numeri femminili con i visi accesi, le labbra semiaperte per l'emozione, come fiori ondeggianti al vento.[1]

Secondo l'uso antico — queste dieci donne ornavano di fiori l'"unif" del Benefattore ancora umido di spruzzi. Col passo maestoso di un pontefice Egli scese lentamente, passò in mezzo alle tribune, seguito dai teneri bianchi rami delle braccia femminili alzate in alto e dalla tempesta di milioni di gridi della folla. A questi gridi altri ne seguirono in onore della moltitudine dei Guardani invisibili ma presenti nelle nostre file. Chissà, forse proprio a loro, a questi Guardiani andava la fantasia di quell'antico che immaginò l'"arcangelo" tenero e minaccioso, che ogni uomo ha accanto a sé dalla nascita.

Sì, qualcosa delle antiche religioni, qualcosa di purificante, come l'uragano e la tempesta, c'era in tutta la solennità. E voi, a cui capiterà di leggere queste righe, conoscete simili momenti? Mi duole per voi se non li conoscete...

NOTA DECIMA

Sommario: La lettera. La membrana. L'io velloso.

La giornata di ieri è stata per me come quella carta attraverso la quale i chimici filtrano le loro soluzioni: tutte le particelle pesate, tutto il superfluo rimane su questa carta. Questa mattina io sono sceso del tutto distillato e trasparente.

Giú, nel vestibolo, la controllora seduta al suo tavolo,

1 Si capisce, del Museo Botanico. Io personalmente non vedo niente di bello nei fiori, come in qualunque altra cosa appartenente a quel mondo selvaggio, che da tempo è stato cacciato via oltre il Muro Verde. Bello è soltanto ciò che è razionale e utile: le macchine, le scarpe, le formule, il nutrimento, ecc.

dopo aver guardato l'orologio, segnava i numeri di coloro che entravano. Ella si chiama *U*... Del resto, è meglio ch'io non dica il suo numero, perché temo di scrivere di lei qualcosa di cattivo, sebbene sia una donna anziana rispettabile. La sola cosa che in lei non mi piace sono le guance un po' cascanti — come le branchie dei pesci (in verità, che c'è di strano?).

Essa fece scricchiolare la sua penna ed io vidi il mio nome sulla pagina con accanto una macchia d'inchiostro.

Io volevo richiamare la sua attenzione su questa macchia, quand'ella alzò d'improvviso la testa — e mi sgocciolò un sorrisetto che sapeva anch'esso d'inchiostro.

"Ed ecco una lettera. Sí, mio caro, sí, c'è una lettera per voi. La riceverete."

Io sapevo che la lettera da lei già letta doveva passare ancora attraverso l'Ufficio dei Guardiani (ritengo superfluo spiegare quest'ordine di cose del tutto naturale) e che io l'avrei ricevuta non oltre le 12. Ma io fui turbato da quel sorrisetto; la goccia d'inchiostro intorbidò la mia soluzione trasparente. A tal punto che piú tardi, nel cantiere dove si costruiva l'*Integrale* non riuscii a concentrarmi e perfino commisi un errore di calcolo, cosa che non mi succedeva mai.

Alle 12 — di nuovo le branchie roseo-marrone e il sorrisetto e, finalmente, ebbi la mia lettera. Senza saperne io stesso la ragione non la lessi subito sul posto, ma la misi in tasca e mi affrettai a tornare nella mia stanza. Dopo averla aperta la scorsi con gli occhi e mi sedetti... Era la comunicazione ufficiale che il numero *I-330* mi aveva iscritto per sé e che quel giorno stesso alle 21 dovevo andar da lei — seguiva l'indirizzo.

No: dopo tutto quel che era accaduto, dopo che io senza equivoco, avevo rivelato il mio atteggiamento nei suoi riguardi! Per di piú essa non sapeva se io non fossi stato all'Ufficio dei Guardiani — di dove avrebbe potuto sapere che io ero stato malato, che in generale io non potevo... E nonostante tutto...

Nella mia testa girava e ronzava una dinamo. Budda - il giallo - i mughetti - la mezzaluna rosea... Sí, e in piú doveva venir da me *O*. Mostrarle o no quella nota relativa a *I-330*? Non so: non avrebbe creduto (e, in verità, come credere?) che io non c'entravo per nulla, che io ero del tutto estraneo... Sapevo che ci sarebbe stata una conversazione difficile, assurda, del tutto illogica... No, soltanto non questo. Che tutto si decidesse meccanicamente: le avrei mandato copia della notifica.

Ficcai rapidamente la notifica in tasca e vidi la mia mano orribile, simile a quella di una scimmia. Mi ricordai come *I*, allora, durante la passeggiata, aveva preso la mia mano e l'aveva osservata. Che veramente ella creda?...

Ed ecco le 21 meno un quarto. Una notte bianca. Tutto d'un verde vitreo. Ma è questo un altro vetro, fragile, di-

TECA

verso dal nostro, un vetro non autentico — un sottile guscio di vetro e sotto il guscio tutto gira, corre, ronza...

Io non mi sorprenderei neppure se vedessi le cupole degli auditori dissolversi in alto con ondate lente e rotonde di fumo, e se la matura luna sorridesse con un sorriso di inchiostro, come quella là dietro il tavolo questa mattina, e neppure se in tutte le case nello stesso momento si abbassassero tutte le tendine e dietro le tendine...

Strana sensazione: sentivo le costole come se fossero delle bacchette di ferro e disturbassero — effettivamente disturbassero il cuore che si sentiva soffocare. Mi trovai davanti alla porta di vetro con le cifre dorate: I-330. *I*, con le spalle a me, era piegata sul tavolo e scriveva qualcosa. Entrai...

"Ecco," io le tesi il biglietto rosa. "Ho ricevuto oggi la notifica e mi son presentato."

"Come siete esatto! Un minuto — permettete? Sedetevi. Sto per finire."

Abbassò di nuovo gli occhi sulla lettera ed io mi chiesi che cosa vi fosse dentro di lei, dietro le tendine abbassate degli occhi. Che avrebbe detto? Che avrebbe fatto un secondo dopo? Come saperlo, calcolarlo, dal momento che ella veniva tutta di là, dal barbaro, antico paese dei sogni?

La guardavo in silenzio. Le costole, le sbarre di ferro, mi sentivo stringere dentro... Quando ella parla, di solito, il suo viso è una ruota rapida, scintillante: non si notano i singoli raggi della ruota. Ma adesso la ruota era immobile. Ed io vidi una strana combinazione: le oscure sopracciglia tirate verso la tempia — un beffardo acuto triangolo, con la punta in alto, e due rughe profonde, dal naso agli angoli della bocca. E questi due triangoli si contraddicevano reciprocamente, formavano su tutto il viso quello spiacevole, irritante X — come una croce: un viso cancellato da una croce.

La ruota si mise in movimento, i suoi raggi si fusero...

"E cosí non siete stato all'Ufficio dei Guardiani?"

"Sono... non ho potuto: sono stato malato."

"Sí. L'ho pensato: qualcosa doveva avervelo impedito — non importa cosa" (i denti aguzzi, un sorriso) "Ma in compenso adesso siete nelle mie mani. Ricordate di certo che 'ogni numero, il quale nel corso di 48 ore non ha informato l'Ufficio, è considerato...'"

Il cuore mi batté cosí forte che le sbarre di ferro si piegarono. Come un ragazzino — stupidamente come un ragazzino, stupidamente rimasi zitto. E sentii che m'ero messo in un imbroglio, legato mani e piedi.

Ella si alzò e pigramente si stese. Premette un bottone e le tendine si abbassarono da tutte le parti con un leggero scricchiolío. Ero tagliato fuori del mondo solo con lei.

I era in qualche punto dietro di me, accanto all'armadio. La "unif" frusciò, cadde — io sentivo — sentivo con

tutto il corpo. E mi ricordai... no: fu un baleno di un centesimo di secondo...

Ricordo che dovetti calcolare un giorno la curva di una membrana stradale di nuovo tipo (adesso queste membrane, elegantemente decorate, su tutte le vie principali registrano per l'Ufficio dei Guardiani le conversazioni dei passanti). Ricordo: una membrana concava rosea tremolante — un essere strano composto d'un solo organo: l'orecchio. Io ero in quel momento come questa membrana.

Ecco un bottone ha schioccato sul suo collo, un altro sul petto, un altro ancora piú giú. La seta vitrea scricchiolò sulle spalle, sui ginocchi, sul pavimento. Io sentii — ancora piú chiaramente che se avessi veduto — sentii un piede, poi l'altro posarsi sul mucchietto di seta grigio-azzurra a terra...

La membrana fortemente tesa trema e iscrive il silenzio. No: essa registrava i violenti colpi di martello sulle sbarre di ferro, seguiti da pause interminabili. E io sento — vedo che per un istante, dietro di me, ella riflette.

Ecco lo sportello dell'armadio, ecco il rumore di un coperchio che si chiude — e di nuovo la seta, la seta...

"Allora? Vi prego."

Mi voltai. Ella indossava un vestito leggero, giallo-zafferano di antico modello. Era mille volte peggio che se non avesse indossato nulla. Due punte aguzze — attraverso il tessuto sottile — due carboni attraverso la cenere. Due ginocchi teneramente rotondi...

Ella sedeva su di una poltrona bassa. Su una piccola tavola quadrangolare davanti a lei c'era un flacone con qualcosa di color verde veleno e due bicchierini col piede. All'angolo della sua bocca c'era un filo di fumo che usciva da un tubetto di carta contenente una antica sostanza da fumare (ho dimenticato come si chiama).

La membrana continuava a tremare. Il martello batteva là, dentro di me, sulle sbarre arroventate. Io sentivo distintamente ogni colpo e... e se ella li avesse sentiti?

Ma ella fumava tranquillamente, tranquillamente mi guardava e con indifferenza fece cadere la cenere sul mio biglietto rosa.

Cercando di mantenere il massimo sangue freddo possibile, domandai:

"Dato che le cose stanno cosí, perché vi siete iscritta per me e mi avete costretto a venir qui?"

Come se non avesse sentito riempí uno dei bicchierini col liquido del flacone e lo trangugiò.

"Un liquore squisito. Volete?"

Solo allora compresi: alcool. Come un baleno mi ritornò alla mente il giorno precedente, la mano di pietra del Benefattore, la insopportabile lama del raggio, e là, sul Cubo — quel corpo disteso con la testa buttata indietro. Ebbi un fremito.

"Sentite," dissi, "voi lo sapete bene, lo Stato Unico,

senza pietà per tutti coloro che si avvelenano con la nicotina e specialmente con l'alcool, prevede..."

Le nere sopracciglia si rialzarono verso le tempie formando un beffardo angolo acuto.

"Distruggere rapidamente alcuni è piú ragionevole che dare la possibilità a molti di distruggersi — di degenerare, e cosí via... È vero fino all'indecenza."

"Sí... fino all'indecenza."

"Mettere in giro una banda di simili verità nude e calve... Beh! immaginatevi un poco che, mettiamo, quel mio immancabile adoratore — voi lo conoscete — immaginatevi che egli si liberasse di tutta questa menzogna di indumenti e apparisse in pubblico nel suo vero aspetto... Eh!"

Ella rise. Ma io vidi chiaramente il mesto triangolo inferiore sul suo viso: le due profonde rughe dagli angoli della bocca al naso. E chissà perché, queste due rughe mi fecero chiaramente capire che quel tale piegato in due, curvo, con le orecchie come due ali, l'aveva tenuta abbracciata... Lui... Del resto io adesso mi sforzo di riprodurre le mie sensazioni non normali di allora. Adesso mentre scrivo ho chiara coscienza che tutto ciò doveva essere cosí e che lui, come ogni numero onesto, ha egual diritto alla gioia, e che sarebbe ingiusto... Bene, tutto ciò è chiaro.

I rise a lungo d'un riso strano. Poi mi guardò fissamente — dentro.

"L'essenziale è che con voi io sono del tutto tranquilla. Siete cosí gentile e sono convinta che non pensate di andare all'Ufficio dei Guardiani per comunicare che io bevo liquori, che io fumo. Voi sarete malato — o occupato, o che so io. Io sono anche sicura che voi berrete con me questo delizioso veleno..."

Che tono sfrontato, irritante! Io sentivo in modo preciso che in quel momento l'avrei odiata. Del resto, perché "in quel momento"? Io l'avevo odiata sempre.

Ella si versò in bocca tutto il bicchierino di veleno verde, si alzò e tutta luminosa attraverso lo zafferano rosa — fece alcuni passi e si fermò dietro la mia poltrona.

A un tratto — il braccio intorno al mio collo — le labbra sulle labbra... no, ancora piú profondamente, in un modo ancora piú terribile... Giuro che ciò fu per me del tutto inaspettato e forse solo perché... Ma io non potevo — adesso me ne rendo conto con molta precisione — non potevo, se io stesso volevo quel che poi accadde.

Le sue labbra, insopportabilmente dolci (ritengo che fosse il gusto del "liquore") versarono in me un sorso del veleno ardente, e ancora — e ancora... Io ebbi l'impressione di staccarmi dalla terra e come se fossi un pianeta indipendente, di rotolare, girando furiosamente, sempre piú giú, piú giú — secondo un'orbita incalcolabile...

Quel che seguí io posso descriverlo solo approssimativamente, solo per mezzo di analogie piú o meno esatte.

Prima questo non m'era mai venuto in mente, ma le

cose stanno precisamente cosí: noi, sulla terra, camminiamo continuamente sopra il mare di fuoco purpureo e ribollente che è nascosto nel ventre della terra. Ma non ci pensiamo mai. Ed ecco, se all'improvviso il guscio che è sotto i nostri piedi diventasse di vetro, noi all'improvviso vedremmo...

Io divenni di vetro. E vidi dentro di me.

C'erano due io. Uno era quello di prima, *D-503*, il numero *D-503*, e l'altro... Prima quest'ultimo non faceva vedere le sue zampe vellose fuori del guscio che assai di rado, ma adesso era venuto fuori interamente, il guscio aveva scricchiolato, stava lí lí per farsi a pezzi... e allora?

Afferratomi con tutte le forze a un filo di paglia — il bracciolo della poltrona — io domandai, per udire me stesso, quello di prima:

"Dove... dove vi siete procurata questo... questo veleno?"

"Oh, questo. Semplicemente un medico, uno dei miei..."

"'Dei miei?' 'Dei miei?' — Chi?"

E l'altro mio io saltò su e urlò:

"Non ve lo permetto! Io non voglio che altri, oltre a me. Io ucciderò colui che... Perché io, perché io vi..."

Io vidi: egli l'afferrò brutalmente con le sue zampe vellose, le strappò la seta sottile e le ficcò i denti nella carne — ricordo con precisione: proprio i denti.

Non so come *I* sfuggí alla presa. Con gli occhi coperti da quella maledetta tendina impenetrabile — ella stava appoggiata con la schiena all'armadio e mi ascoltava.

Ricordo: ero in terra, abbracciando le sue gambe e baciando i suoi ginocchi. E pregai: "Adesso — subito — sul momento."

I denti aguzzi — l'acuto, beffardo triangolo delle sopracciglia. Ella si piegò e prese la mia placchetta.

"'Sí? sí, cara — cara,'" io mi alzai in fretta, sbarazzandomi della mia "unif." Ma *I* — anch'ella in silenzio — accostò ai miei occhi la sua placchetta: vidi che erano le 22 e 25.

Mi raffreddai. Sapevo che cosa significasse mostrarsi nella strada dopo le 22½. Tutta la mia follia si dissipò d'un sol colpo, io ero nuovamente io. Una cosa sola mi era chiara: io l'odiavo, l'odiavo, l'odiavo!

Senza salutarla, senza rivolgere lo sguardo indietro — scappai fuori della stanza. Correndo rimisi a posto la placca e discesi per la scala di riserva (temevo di incontrar qualcuno nell'ascensore) — saltai sulla strada deserta.

Tutto era al suo posto — cosí semplice, abituale, regolamentare: le case di vetro, luccicanti di lumi, il pallido cielo di vetro, la notte verdastra immobile. Sotto questo vetro tranquillo e freddo — passava in silenzio qualcosa di tempestoso, purpureo, velloso. Ed io, soffocando, correvo per non tardare.

Sentii che la mia placca, riattaccata in fretta, si stac-

cava; poi risuonò sul marciapiede di vetro. Chinandomi per raccattarla, udii, in questo secondo di calma, qualcuno che veniva dietro di me. Mi voltai: qualcosa di piccolo e di curvo scomparve dietro l'angolo. Per lo meno cosí mi sembrò.

Corsi a perdita di fiato e sentii il vento soffiarmi negli orecchi. Quando mi fermai sulla soglia della mia casa erano le 22 e 29. Prestai ascolto: non c'era nessuno che mi avesse seguito. Era stata una fantasmagoria assurda, l'effetto del veleno. La notte fu per me una tortura. Il mio letto si alzava, scendeva, per alzarsi di nuovo: volteggiava secondo una sinusoide. Suggerii a me stesso: "Durante la notte i numeri sono tenuti a dormire; è un obbligo, come quello del lavoro durante il giorno. È necessario per poter lavorare durante il giorno. Non dormire la notte è delittuoso..." E pure non potevo, non potevo.

Io vado verso la rovina. Non sono piú in grado di adempiere i miei obblighi di fronte allo Stato Unico... Io...

NOTA UNDICESIMA

Sommario: ... No, non posso; che rimanga cosí, senza sommario.

Sera. Una leggera nebbia. Sul cielo è disteso un tessuto oro-latteo e non si vede quel che vi è là, piú lontano, piú in alto. Gli antichi sapevano che là c'era il loro maggiore e piú noioso scettico — Dio. Noi sappiamo che là c'è l'indecente nulla, nudo, d'un azzurro cristallino. Adesso io non so piú che cosa c'è là in alto, ho appreso troppo. La conoscenza, convinta in modo assoluto di essere infallibile, è fede. Io avevo una ferma fede in me stesso, io credevo di sapere già tutto, spontaneamente. Ed ecco...

Sono davanti ad uno specchio. E per la prima volta nella vita, proprio cosí: per la prima volta nella vita — mi vedo chiaramente, distintamente, coscientemente e con sorpresa vedo me stesso come se fosse lui, l'altro. Ecco io-lui: le sopracciglia nere, disegnate con una linea diritta; e tra esse — come una cicatrice — una ruga verticale (non so se essa ci fosse prima)... Gli occhi d'un grigio acciaio, sono cerchiati dall'ombra d'una notte insonne; e dietro questo acciaio... a quanto pare io non ho mai saputo cosa ci sia là. E da questo "là" (questo "là" è nello stesso tempo qui e sconfinatamente lontano), da questo "là" io guardo me stesso — lui, e so fermamente che lui, con le sopracciglia segnate da una linea diritta, è per me un estraneo che ho incontrato per la prima volta nella vita. Ed io sono il vero, io, non lui...

No. Punto. Tutte queste sono sciocchezze, tutte queste

sono sensazioni assurde — sono il risultato dell'avviamento di ieri e... Che cosa mi ha avvelenato? Il sorso di veleno verde o lei? — Fa lo stesso. Ne prendo nota solo per mostrare con che facilità la ragione umana, cosí sottile e acuta, possa ingarbugliarsi e confondersi. Quella ragione, che ha saputo rendere digeribile perfino questo infinito, tanto terrificante per gli antichi — a mezzo di...

Un richiamo del numeratore: la cifra *R-13*. Ne sono proprio contento: in questo istante lo star solo mi sarebbe...

Dopo 20 minuti:

Su questa carta, in un mondo a due dimensioni — queste righe sono accanto, ma in un altro mondo... Io perdo il senso delle cifre: 20 minuti — ciò può essere 200 o 200.000. Ed è tutto cosí assurdo: pensare tranquillamente, smisuratamente ogni parola, annotare ciò che c'è stato tra me e *R-13*. E come se voi incrociando le gambe vi sedeste in una poltrona vicino al vostro letto e con curiosità guardaste come voi stesso vi torcete su quel letto.

Quando *R-13* entrò, io ero del tutto tranquillo e normale. Con un sentimento di sincero entusiasmo io cominciai a parlare di come egli aveva magnificamente messo in versi l'esecuzione e che quel folle era stato fatto a pezzi, annientato proprio da quei trochei.

"... E dirò di piú: se mi si proponesse di fare un disegno schematico della Macchina del Benefattore, senza fallo — sí, senza fallo — in qualche modo introdurrei nel disegno i vostri trochei — cosí finii il mio discorso."

E ad un tratto vedo che a *R-13* gli occhi si intorbidiscono, le labbra diventan grigie.

"Che avete?"

"Che ho! Ho... Ho che sono semplicemente stufo: intorno a me solo quell'esecuzione, quell'esecuzione! Non voglio piú sentirne parlare. No, non voglio!"

Si imbronciò, si grattò la nuca — quella valigetta con un contenuto a me estraneo, incomprensibile. Una pausa. Ed ecco egli trovò nella valigetta qualcosa, la cavò fuori, la cominciò a svolgere, la svolse e mentre i suoi occhi prendevano la vernice del sorriso, saltò su.

"Ecco, io compongo per il vostro *Integrale*... ecco qua."

Di nuovo quello di prima: le sue labbra si mossero in giú e le parole spruzzarono come una fontana gorgogliante.

"Capite" (il "p" come una fontana) "la vecchia leggenda del paradiso... Essa riguarda noi, riguarda la nostra epoca. Sí! Riflettete un po'. A due abitanti del paradiso fu offerta la scelta: o la felicità senza libertà, o la libertà senza felicità: non c'è una terza via. Essi, idioti, scelsero la libertà e, naturalmente poi sospirarono per secoli di aver le catene. Nelle catene consistette la tristezza umana. Per secoli! E soltanto noi di nuovo abbiamo capito come far ri-

tornare la felicità... No, ascoltate ancora, ascoltate! L'antico Dio e noi accanto, allo stesso tavolo. Sí! Noi aiutammo Dio a vincere definitivamente il diavolo. Era stato il diavolo a spingere gli uomini a violare il divieto e a gustare la funesta libertà, egli, l'astuto serpente. E noi gli abbiamo messo il tallone sulla testa e — tracch. Fatto: di nuovo il paradiso. E noi siamo di nuovo semplici e innocenti come Adamo ed Eva. Niente piú confusione intorno al bene e al male: tutto è molto semplice, paradisiaco, infantilmente semplice. Il Benefattore, la Macchina, il Cubo, la campana pneumatica, i Guardiani, tutto ciò è buono, elevato, bello, nobile, grandioso, puro come il cristallo. Poiché ciò protegge la nostra non-libertà, è la nostra felicità. Gli antichi al nostro posto si metterebbero a giudicare, a paragonare, a rompersi la testa — etica, non-etica... Va bene: in una parola, questo è il soggetto del mio poemetto paradisiaco. E tutto ciò in un tono altamente serio... Capite? Una cosa grande, no?"

Come non capire? Ricordo che pensai: "Ha una figura esteriore cosí assurda, asimmetrica ed un cervello che ragiona in modo rettilineo." È per questo che è cosí vicino a me — al mio vero io (io intendo il mio io di prima, quello vero; l'attuale è, naturalmente, soltanto una malattia).

R-13, evidentemente lesse tutto ciò sulla mia fronte, mi prese per le spalle e scoppiò a ridere:

"Ah, voi... Adamo! Ah, sí, per quanto riguarda Eva..."

Egli si frugò nelle tasche, ne trasse un libretto d'appunti, cominciò a sfogliarlo.

"Doman l'altro... no: tra due giorni — *O* avrà il tagliando rosa per voi. E cosí, come prima? Volete che essa..."

"Naturalmente, è chiaro."

"Allora vi dirò, che ella stessa, vedete, è imbarazzata. È tutta, come direi, una storia! Con me lei viene solo perché c'è il tagliando, ma con voi... E non ci avete detto che un quarto numero è entrato nel nostro triangolo. Chi è, su, confessate, peccatore impenitente, chi è?"

Come se in me fosse sceso un sipario, e il fruscio della seta, il flacone verde, le labbra... E senza ragione, bruscamente mi lasciai sfuggire (ah, se mi fossi trattenuto!):

"Ditemi, vi è mai capitato di provare la nicotina o l'alcool?"

R-13 sporse le labbra, mi guardò di traverso. Io sentii con tutta chiarezza i suoi pensieri: "Sei un amico, tu, un amico... E pure..." E la risposta:

"Come dire? Personalmente — no. Ma ho conosciuto una donna..."

"*I*," gridai io.

"Come... come, anche voi con lei?" e scoppiò a ridere, torcendosi fin quasi a scoppiare.

Lo specchio nella mia stanza è collocato in modo che ci si può guardare solo attraverso il tavolo: di dove ero,

dalla poltrona vidi solo la mia fronte e le sopracciglia.

Ed io — quello — vero — vidi nello specchio una linea saltellante di sopracciglia spezzate e sentii — io, quello vero — un grido selvaggio, orrendo:

"Che avete detto: 'anche'? Che cos'è questo 'anche'? Io esigo!"

Le labbra di negro penzoloni. Gli occhi sbarrati... Ed io — quello vero — afferrai nel pugno l'altro me stesso, quello selvaggio, velloso, che respirava pesantemente. Ed io — quello vero — dissi a *R-13*:

"Scusatemi, in nome del Benefattore. Io sono completamente malato, non dormo. Non capisco quel che mi succede..."

Le grosse labbra sorrisero leggermente:

"Sí, sí, sí! Capisco — capisco. Tutto ciò mi è noto, si capisce, teoricamente. Addio!"

Arrivato alla porta, si voltò come una palla nera, tornò al tavolo, buttò sul tavolo un libro:

"È il mio ultimo. — Sono venuto apposta per portarvelo, per poco non ho dimenticato. Addio..." — "d" spruzzò su di me, rotolò via...

Ed eccomi solo. O meglio: solo con questo mio secondo "io." Sono nella poltrona e, accavallate le gambe, e da un certo "là," con curiosità guardo come io — io stesso — mi contorco sul letto.

Perché dunque, perché per tre anni interi io ed *O* abbiamo vissuto cosí amichevolmente e a un tratto adesso una sola parola su quell'altra, su *I*... Che davvero tutto ciò è follia — amore, gelosia — non soltanto negli stupidi libri antichi? E quel che piú importa — io! Equazioni, formule, cifre — e... questo — non capisco piú nulla! Nulla... Domani andrò da *R-13* e gli dirò che — —

Non è vero: non ci andrò. Né domani, né domani l'altro — non ci andrò mai piú. Non posso, non voglio vederlo. È finita! Il nostro triangolo s'è sfasciato.

Io sono solo. È sera. Una leggera nebbia. Il cielo è coperto da un tessuto latteo-dorato. Se potessi sapere che cosa c'è là, piú in su del cielo. E se potessi sapere chi sono io, che cosa sono!

NOTA DODICESIMA

Sommario: La limitazione dell'infinito. L'angelo. Riflessioni sulla poesia.

Mi sembra, malgrado tutto, di essere sulla via della guarigione, che guarirò. Ho dormito benissimo. Non ho avuto piú di quei sogni o altri fenomeni morbosi. Domani verrà la cara *O*, tutto sarà semplice, regolare e limitato

come un circolo. Io non temo questa parola — "limitatezza." Il lavoro della piú alta facoltà che è nell'uomo — la ragione — mira appunto ad una continua limitazione dell'infinito e alla suddivisione dell'infinito in porzioni comode, facilmente assimilabili — i differenziali. In questo appunto è la divina bellezza del mio elemento, la matematica. Ecco, appunto la comprensione di questa bellezza manca a quella... Del resto questa non è che un'associazione casuale.

Tutto questo — sotto il regolato rimbombo metrico delle ruote della ferrovia sotterranea. Io fra me e me scandisco le ruote e i versi di *R-13* (il libro da lui lasciatomi ieri). E sento: di dietro, al disopra della spalla, qualcuno si piega con precauzione e guarda la pagina aperta. Senza voltarmi, solo con la coda dell'occhio, io vedo: le orecchie rosee, aperte come ali, e il corpo piegato in due... lui! Non volli disturbarlo — e feci finta di non averlo notato. Come si trovasse lí non so, quando ero entrato nel vagone non doveva esserci!

Questo incidente in sé e per sé insignificante agí molto bene su di me, direi che mi desse forza. È tanto piacevole sentire lo sguardo penetrante di chi con amore vi protegge dal piú piccolo errore, dal piú piccolo passo falso. Che ciò suoni pure un po' sentimentale, ma a me ritorna in mente di nuovo la stessa analogia: gli angeli custodi, di cui sognavano gli antichi. Quanto di ciò di cui essi soltanto sognavano, si è materializzato nella nostra vita!

Nel momento in cui sentivo l'angelo-custode presso di me dietro la mia schiena, mi godevo un sonetto intitolato *Felicità*. Credo di non sbagliare dicendo che era una cosa rara per bellezza e profondità di pensiero. Eccone i primi quattro versi:

Eternamente innamorati due per due,
Eternamente fusi nell'appassionato quattro,
I piú ardenti amanti al mondo
Sono gli inseparabili due per due...

E piú avanti sempre sullo stesso tema: la saggia eterna felicità della tavola pitagorica.

Ogni poeta autentico è immancabilmente un Cristoforo Colombo. L'America anche prima di Colombo esisteva da secoli, ma solo Colombo seppe trovarla. La tavola pitagorica esisteva già da secoli prima di *R-13*, ma solo *R-13* seppe trovare un nuovo Eldorado nella foresta vergine delle cifre. In realtà esiste forse un posto dove la felicità sia piú saggia, piú serena che in questo mondo meraviglioso? L'acciaio si arrugginisce; il Dio antico creò l'uomo antico, capace cioè di sbagliarsi e per conseguenza anch'egli si sbagliò.

La tavola pitagorica è piú saggia, piú assoluta del Dio autentico; essa non si sbaglia mai — capite! — mai! E non c'è nulla di piú felice delle cifre che vivono secondo le armoniose leggi eterne della tavola pitagorica: né incer-

tezze né errori. La verità è una e la vera via è una; e questa verità è due per due e questa vera via è quattro. E non sarebbe assurdo che queste due coppie felicemente, idealmente moltiplicate, cominciassero a pensare a una certa libertà, cioè — è chiaro — all'errore. Per me è un assioma che *R-13* ha saputo affermare quel che vi è di fondamentalmente, di...

Ed io sentii ancora una volta — dapprima sulla mia nuca, poi sul mio orecchio sinistro, il respiro dolce e tiepido dell'angelo custode. Egli aveva certamente notato che il libro era chiuso sui miei ginocchi e che i miei pensieri erano lontani. Io sarei stato pronto ad aprire davanti a lui le pagine del mio cervello: è questo un sentimento che dà serenità e consolazione. Ricordo: mi voltai perfino e con insistenza lo guardai negli occhi interrogativamente, ma egli non capí, o non volle capire: non mi domandò nulla...

A me non rimane che raccontare a voi, ignoti miei lettori (adesso voi mi siete tanto cari e vicini e irraggiungibili) come fu egli in quel momento.

Ecco qual era la mia via: dalla parte al tutto; la parte — *R-13*, il tutto sublime — il nostro Istituto dei Poeti e Scrittori Statali. Io pensavo: come poté accadere che agli antichi non saltasse agli occhi tutta l'assurdità della loro letteratura e poesia? L'enorme magnifica forza della parola artistica andò perduta per niente. È semplicemente ridicolo: ognuno scriveva quel che gli passava per la testa. Ridicolo e assurdo come il fatto che il mare presso gli antichi per giorni e notti batteva la riva passivamente e i milioni di chilogrammetri contenuti nelle onde servivano solo a riscaldare i sentimenti degli innamorati. Noi dal bisbiglio d'amore delle onde abbiamo ricavato l'elettricità, della belva muggente con folle bava abbiamo fatto un animale domestico; allo stesso modo anche l'elemento della poesia una volta selvaggio è stato addomesticato e piegato al giogo. Adesso la poesia non è piú uno spietato fischio di usignolo: la poesia è un servizio statale; la poesia è utilità.

Le nostre famose "Norme Matematiche"! Che forse senza di esse potremmo noi amare a scuola cosí sinceramente e teneramente le quattro operazioni della aritmetica? E le "Spine," questa immagine classica! I Guardiani sono le spine della rosa che proteggono il Fiore Statale dai contatti grossolani... Quale cuore di pietra rimarrà indifferente alla vista delle innocenti labbra infantili che bisbigliano, come una preghiera: "Il ragazzo cattivo afferrò la rosa con la mano, ma la spina d'acciaio lo punse come un ago, il birichino — ohi, ohi — corre a casa" e cosí via? E le *Odi quotidiane al Benefattore*? Chi, dopo averle lette, non s'inchina devotamente al lavoro pieno di abnegazione di questo Numero dei Numeri? E gli spaventevoli, rossi *Fiori delle condanne giudiziarie*? E l'immortale tragedia *Colui che tardò al lavoro*? e il libro da capezzale *Stanze sulla igiene sessuale*?

Tutta la vita, in tutta la sua complessità e bellezza, è per l'eternità impressa nell'oro delle parole. I nostri poeti non vagano piú con la fantasia nell'empireo; essi sono scesi sulla terra e con noi al passo avanzano al suono della severa marcia meccanica dell'Officina Musicale; la loro lira è il fruscio mattinale delle spazzole elettriche dentate; è il crepitio minaccioso delle scintille nella Macchina del Benefattore; è l'alta eco dell'inno allo Stato Unico, è l'intimo suono del vaso da notte di cristallo scintillante; è l'emozionante rumore delle tendine che calano; è l'allegra voce del piú recente manuale dei cuochi; è l'appena percettibile mormorio delle membrane delle strade.

I nostri dei — qui, in basso, con noi — sono nell'Ufficio, nella cucina, nell'officina, nel salone; gli dei sono diventati come noi, *ergo* noi siamo diventati come dei. E noi veniamo a voi, ignoti miei lettori planetari, per fare la vostra vita divinamente razionale e precisa come la nostra...

NOTA TREDICESIMA

Sommario: La nebbia. Tu. Un avvenimento del tutto assurdo.

Mi svegliai all'alba, con negli occhi un velo rosso e forte. Tutto sembra bello, rotondo. La sera sarebbe venuta *O*. Io ero senza dubbio guarito. Sorrisi; mi riaddormentai.

La suoneria del mattino — mi alzo — e tutto è differente: attraverso il vetro del soffitto, dei muri, dovunque, di sopra, di sotto, da ogni parte nebbia. Delle nubi folli, tutto è greve; e leggero e vicino e non v'è confine tra la terra e il cielo, tutto vola, si scioglie, cade, non c'è dove afferrarsi. Non vi sono piú case: le pareti di vetro si sono disciolte nella nebbia, come cristalli di sale nell'acqua. Se si guarda dal marciapiede, figure oscure di persone nelle case — come particelle vaganti in una soluzione lattiginosa delirante — sono come appese in basso, in alto, ancora piú in alto fino al decimo piano. E tutto fuma, forse da un incendio che infuria silenzioso.

Alle 11,45 precise, a bella posta diedi un'occhiata all'orologio, per afferrarmi alle cifre, per essere salvato almeno dalle cifre.

Alle 11,45, prima di andare alle mie occupazioni abituali di lavoro fisico, secondo le Tavole delle Ore, corsi un momento nella mia stanza. A un tratto lo squillare del telefono, una voce — un lungo, lento ago nel cuore:

"Ah, siete a casa? Ne sono lieta. Aspettatemi all'angolo. Andremo insieme... bene, vedrete dove!"

"Voi sapete benissimo che adesso vado al lavoro."

"Voi sapete benissimo che farete quel che io vi dico. Arrivederci. Fra due minuti..."

Due minuti dopo io ero all'angolo. Dovevo mostrarle che io ero diretto dallo Stato Unico e non da lei: "Quel che io vi dico..." Ed era convinta: si sentiva dalla voce. Bene, adesso le parlerò come si deve...

Delle "unif" grigie, tessute di grigia nebbia rapidamente per un secondo testimoniavano accanto a me la loro esistenza e subito dopo si scioglievano nella nebbia. Io non staccavo gli occhi dall'orologio, ero io stesso come la lancetta dei secondi puntata, tremante. Otto, dieci minuti... Le dodici meno tre, meno due... Finito. Per il lavoro ero già in ritardo. Come la odio! Ma io dovevo dimostrarle...

All'angolo nella nebbia bianca — sangue — un taglio con un coltello affilato — le labbra.

"A quanto pare vi ho fatto aspettare. Del resto, non importa, ormai siete in ritardo."

Come la... del resto, sí, era già tardi!

In silenzio guardai le labbra. Tutte le donne sono labbra: soltanto labbra. Alcune le hanno rosee, morbidamente rotonde; un anello, un riparo tenero da tutto il mondo. E queste: un secondo fa non c'erano ed ecco adesso... col coltello... e gocciola ancora il sangue dolce.

Piú presso — ella si appoggiò a me con la spalla — e formammo come un tutto ed ella sembrò riversarsi in me. Lo sapevo: doveva essere cosí. Lo sapevo attraverso ogni nervo, ogni capello, ogni battito del cuore dolce fino al dolore. Una tale gioia piegarsi a questo "deve essere"! Probabilmente un pezzo di ferro prova una eguale gioia a sottomettersi alla legge inevitabile, e a penetrar nel magnete. E cosí deve essere per una pietra che, gettata in alto, per un secondo indugia e poi ripiomba a precipizio giú, sulla terra. E cosí per l'uomo che, dopo un'agonia, finalmente sospira un'ultima volta e muore.

Ricordo: io sorrisi con aria smarrita e dissi senza scopo:

"Che nebbia!..."

"Tu ami la nebbia?"

Questo antico "tu" da tanto tempo dimenticato, questo "tu" del padrone allo schiavo penetrò in me come una punta: sí, io sono schiavo e questo anche è necessario, questo anche è bene.

"Sí, è bene..." dissi a me stesso, dentro di me ad alta voce. E poi a lei: "Io odio la nebbia. Ho paura della nebbia."

"Vuol dire che l'ami. La temi perché è piú forte di te, l'odi perché la temi, l'ami perché non puoi piegarla a te. Amare si può soltanto ciò che non si può sottomettere."

Sí, è cosí. E appunto per questo, appunto per questo io... E andammo due in uno. Lontano, chissà dove, attraverso la nebbia il sole cantava in modo appena percettibile e tutto intorno era un'inondazione elastica perlacea,

dorata, rosea, rossa. Tutto il mondo era una sola donna inabbracciabile e noi eravamo ancora nel suo seno, ancora non eravamo nati, maturavamo gioiosamente. E tutto mi era chiaro, incrollabilmente chiaro, tutto: il sole, la nebbia, il roseo, il dorato, per me...

Io non domandavo dove si andasse. Tutto era indifferente, soltanto andare, andare, maturare, riversarsi ancora piú elasticamente...

"Eccoci arrivati..." *I* si fermò presso una porta. "Qui oggi è di guardia appunto un... Te ne ho parlato allora, alla Casa Antica."

Da lontano, coi soli occhi, con cura risparmiando i centri visivi lessi la tabella: "Ufficio Medico." E compresi tutto.

Una stanza di vetro, piena di nebbia d'oro. Scaffali di vetro e bottiglie e vasetti colorati. Dei tubi. E scintille azzurrastre nei tubi.

E un ometto: magrissimo. Sembrava tagliato nella carta perché, comunque si voltasse, lo si vedeva solo di profilo, un profilo affilato-aguzzo: una lama luccicante — il suo naso, delle forbici — le sue labbra.

Non sentii quel che *I* gli diceva: guardavo come lei parlava e sentivo che sorridevo involontariamente, beatamente. Brillarono come una lama le labbra forbici, e il dottore disse:

"Va bene, va bene. Capisco. La piú pericolosa delle malattie, non ne conosco di piú pericolose..." Scoppiò a ridere, scrisse qualcosa su di un foglio di carta e lo porse a *I*; poi scrisse ancora e diede a me un secondo foglio. Erano due certificati che eravamo malati e non eravamo tenuti ad andare al lavoro. Io rubavo il mio lavoro allo Stato Unico, ero un ladro; dovevo andare sotto la Macchina del Benefattore. Ma tutto ciò mi era lontano, indifferente, come se l'avessi letto in un libro... Presi il foglio, senza indugiare un secondo, io — i miei occhi, le labbra, le mani — lo sapevo: doveva essere cosí.

Prendemmo l'aereo all'angolo, in un garage semivuoto. *I*, come allora, si sedette al volante, mise la freccia su "avanti," ci staccammo dalla terra, e navigammo. E tutto rimase dietro di noi: la nebbia roseo-dorata; il sole; il sottile tagliente profilo del medico, subito cosí caro e vicino. Prima, tutto intorno al sole; adesso sapevo che tutto gravitava intorno a me, lentamente, beatamente, gli occhi socchiusi...

La vecchia presso il portone della Casa Antica. La sua bocca gentile, serrata, con due rughe raggianti. Probabilmente era stata serrata negli ultimi giorni e s'apriva adesso per la prima volta, sorridendo:

"Ah, ah, sbarazzina! Non vi piace lavorare come tutti! Beh, beh, fa niente! Se succede qualcosa, corro subito ad avvertirvi."

La porta pesante, scricchiolante e opaca si chiuse e su-

bito il mio cuore s'aprí con dolore, si aprí sempre, sempre piú. Le sue labbra erano mie, io bevvi, bevvi, mi strappai ad esse, in silenzio guardai i suoi occhi spalancati — e di nuovo...

Nella semioscurità della camera, le sfumature di colori: azzurro, giallo zafferano-oscuro, verde, marocchino del suo abito, il sorriso dorato di Budda, il luccichio dello specchio. E... il mio vecchio sogno, cosí comprensibile adesso: ogni cosa imbevuta di un umore roseo-dorato che adesso si riversava dall'orlo, spruzzava...

Il momento era maturo. E fatalmente, come il ferro alla calamita, con dolce sottomissione alla legge precisa inviolabile, io mi strinsi a lei. Né biglietto rosa, né calcolo, né Stato Unico; io stesso non esistevo. C'erano soltanto dei denti teneramente aguzzi spalancati su di me e attraverso questi occhi io penetravo in lei, sempre piú profondamente. E il silenzio; solo in un angolo — a migliaia di miglia di distanza — gocciolano delle gocce nel lavamano, ed io sono l'universo, e tra goccia e goccia, ère, epoche...

Indossata la "unif" mi chinai su *I* e con gli occhi l'assorbii in me l'ultima volta.

"Io lo sapevo... Io ti conoscevo..." disse *I* con voce sommessa. Poi rapidamente si alzò, indossò la "unif" e il suo aguzzo sorriso-morso abituale.

"È cosí, angelo caduto? Adesso siete rovinato. Non avete paura, no? Bene, arrivederci. Tornerete solo."

Ella aprí lo sportello con lo specchio incastrato nella parete dell'armadio, mi guardò attraverso la spalla, in attesa. Io ubbidiente uscii. Ma avevo appena varcata la soglia, sentii a un tratto il bisogno di stringerla ancora a me — solo per un secondo con la spalla, niente di piú.

Corsi indietro, in quella stanza in cui (probabilmente) ancora si abbottonava la "unif" davanti allo specchio, corsi — e mi arrestai. Vedo ancora chiaramente come dondola l'antico anello della chiave nello sportello dell'armadio, ma *I* non c'è. Ella non poteva essere andata via, perché la camera aveva solo un'uscita; eppure non c'era. Frugai dappertutto, aprii perfino l'armadio e palpai i vecchi vestiti che v'eran dentro: nessuno...

Mi sento molto imbarazzato, o miei lettori planetari, nel raccontarvi questo avvenimento assolutamente inverosimile. Ma che fare, dal momento che fu proprio cosí? E che forse tutta la giornata, fin dal mattino non era stata piena di cose inverosimili, non è forse tutto ciò simile all'antica malattia dei sogni? E se è cosí, che importanza ha una assurdità di piú o di meno? Inoltre io sono convinto che prima o dopo io riuscirò a racchiudere ogni assurdità in un sillogismo. Ciò mi tranquillizza e spero di tranquillizzare anche voi.

... Come son stufo! Se sapeste come son stufo di tutto ciò!

NOTA QUATTORDICESIMA

Sommario: "Mio." Impossibile. Il pavimento freddo.

Ancora a proposito di ciò che è accaduto ieri. La mia ora personale prima del sonno fu occupata in altre cose e non potetti scrivere. Ma tutto ciò è in me come scolpito e perciò specialmente sento — forse per sempre — questo insopportabile freddo del pavimento.

La sera doveva venir da me *O*: era il suo giorno. Io scesi dal numero di servizio a richiedere il diritto di abbassar le tendine.

"Che avete?" mi chiese il numero di servizio. "Avete un tale aspetto oggi..."

"Io... io sono malato..."

In sostanza era la verità: io sono effettivamente malato. Tutto ciò è una malattia. E subito mi ricordai che dovevo avere il certificato... Frugai in tasca: qualcosa frusciò. Vuol dire che tutto ciò era accaduto veramente.

E tesi la carta al numero di servizio. Sentii come mi diventavan di fuoco le guance; senza guardare, vidi come il numero di servizio mi guardava sorpreso...

Ed ecco le 21½. Nella stanza a sinistra sono abbassate le tendine. A destra vedo il vicino: piegata su di un libro la sua calvizie piena di bernoccoli e la fronte come una enorme parabola gialla. Io cammino cammino tormentato dal pensiero: come mi comporterò, dopo tutto quel che è successo, con lei, con *O*? E da destra chiaramente sento su di me gli occhi del vicino, vedo distintamente le rughe sulla sua fronte — una fila di righe gialle indecifrabili —; e non so perché sembra che queste righe si riferiscano a me.

Alle 22 meno un quarto nella mia camera un turbine gioioso in rosa e lo stretto anello di rosee braccia intorno al mio collo. E sento che l'anello si fa piú debole, sempre piú debole...; si interrompe e le braccia cadono giú...

"Voi non siete piú quello, quello di prima, non siete piú mio!"

"Che terminologia selvaggia: 'mio.' Io non sono stato mai..." la mia lingua ebbe un intoppo: mi venne in mente che davvero prima io non ero... ma adesso? Adesso io non vivo nel nostro mondo razionale, ma in quello antico, vaneggiante, nel mondo della radice meno uno.

Le tendine scendono giú. Là, dietro la parete a destra, il vicino lascia cadere il libro dal tavolo in terra e nell'ultima, istantanea stretta fessura tra la tenda e il pavimento, vedo una mano gialla che raccatta il libro e sento in me il desiderio di afferrare con tutte le forze questa mano...

"Pensavo di incontrarvi oggi alla passeggiata. Debbo dirvi molte cose, mi occorre dirvele..."

Cara, povera *O*! La bocca rosea — la mezzaluna rosea coi corni all'ingiú. Ma io non posso raccontarle tutto ciò che mi è successo, se non altro perché ciò la farebbe com-

plice dei miei delitti: so bene che non avrebbe la forza di denunziarmi all'Ufficio dei Guardiani, e per conseguenza...

Ella s'era sdraiata. La baciai lentamente. Baciai l'ingenua piega paffuttella sul suo pugno; i suoi occhi azzurri erano chiusi, la mezzaluna rosea lentamente rifioriva ed io la baciai tutta.

Ad un tratto sentii fino a che punto in me s'era fatto il vuoto, il deserto. Non posso, è impossibile. Bisogna, ma è impossibile. Le mie labbra all'improvviso si raggelarono... La mezzaluna rosea tremò, si oscurò, si contorse. *O* gettò sul suo corpo la coperta e vi si avvolse col viso nel cuscino...

Io sedetti sul pavimento, accanto al letto — che pavimento disperatamente freddo! — e rimasi cosí in silenzio. Un penoso freddo dal basso saliva sempre piú su. Probabilmente lo stesso freddo silenzioso è là, negli azzurri e muti spazi interplanetari.

"Cercate di capire: io non volevo..." mormorai... "Con tutte le mie forze..."

Era esatto, io — il mio vero — non volevo. Ma con quali parole dirglielo! Come spiegarle che il ferro non voleva, ma la legge è inevitabile, precisa...

O sollevò la testa dal cuscino e disse, senza aprire gli occhi: "Andatevene," ma a causa delle lacrime venne fuori un "aatene," e chissà perché questo sciocco particolare mi si impresse nella mente.

Tutto penetrato di gelo ed anchilosato, uscii nel corridoio e appoggiai la fronte al vetro freddo. Dall'altra parte del vetro c'era un velo di nebbia appena percettibile. Ma durante la notte si sarebbe certo di nuovo abbassato e avrebbe coperto tutti.

O in silenzio mi sgusciò accanto, verso l'ascensore, e ne fece battere la porta.

"Un istante," gridai. M'aveva preso la paura.

Ma l'ascensore già rombava, giú, giú, giú...

Ella mi aveva tolto *R*. Ella mi aveva tolto *O*. E tuttavia...

NOTA QUINDICESIMA

Sommario: La campana. Il mare come uno specchio. Debbo bruciare eternamente.

Ero appena entrato nel cantiere, dove si costruisce l'*Integrale* che mi venne incontro il Secondo Costruttore. Il suo viso era come al solito: rotondo, bianco, come di maiolica — un piatto, e quando parla sembra presentarvi nel piatto qualcosa di eccezionalmente saporito.

"Ecco, voi siete stato malato e qui senza di voi, senza

il capo, ieri ha avuto luogo, si può dire, un avvenimento."

"Un avvenimento?"

"Ma sí! Era già suonata la campana, avevamo finito il lavoro e le maestranze uscivano dal cantiere quando, figuratevi un po', è stato scoperto un uomo senza numero. Non posso capire come fosse entrato. È stato portato all'Ufficio Operazioni. Gli faranno ben dire come e perché!..." (un sorriso — saporito...).

Nell'Ufficio Operazioni lavorano i nostri medici migliori, i piú esperti sotto la guida diretta dello stesso Benefattore. Vi sono vari strumenti, ma principalmente la famosa Campana Pneumatica. In sostanza si tratta di un vecchio esperimento scolastico: un topo vien messo sotto una campana di vetro e nella campana, per mezzo di una pompa aspiratrice, l'aria vien sempre piú rarefatta... E cosí via... Soltanto che la Campana pneumatica è un apparecchio notevolmente piú perfetto, con l'impiego di gas differenti e non serve naturalmente per divertirsi a spese di piccoli animali indifesi, ma a un alto fine: la preoccupazione cioè della sicurezza dello Stato Unico, in altre parole, della felicità di milioni. Circa cinque secoli or sono, quando il lavoro nell'Ufficio delle Operazioni era appena agli inizi, vi furono degli sciocchi che lo paragonarono alla inquisizione, ma la cosa è cosí assurda come se si mettessero sullo stesso piano un chirurgo, che fa un'operazione di tracheotomia, e un bandito di strada; tutti e due hanno in mano lo stesso coltello, tutti e due fanno la stessa cosa: tagliano la gola a un uomo vivo. E tuttavia uno è un benefattore, l'altro un delinquente, uno ha il segno +, l'altro il segno —...

Tutto ciò è troppo chiaro perché ci voglia a intenderlo piú di un secondo, piú di un giro della nostra macchina logica, e poi subito i denti afferrano il minus ed ecco in alto ancora un'altra cosa; ancora si muoveva l'anello della chiave dell'armadio, di cui evidentemente era stato chiuso con violenza allora allora lo sportello, e lei, *I*, non c'era: scomparsa. Questo la macchina logica non poteva assimilarlo. Un sogno? Ma io la sento ancora la dolce pressione alla spalla destra, contro la quale s'era appoggiata *I*, accanto a me nella nebbia. "Tu ami la nebbia?" Sí, anche la nebbia... amo tutto e tutto per me è elastico, nuovo, ammirevole, tutto è buono...

"Tutto è buono," dissi ad alta voce.

"Buono?" gli occhi di porcellana si spalancarono rotondi. "Che cosa c'è di buono qui? Se quell'uomo senza numero ha avuto il coraggio, cioè, essi, dappertutto intorno, sempre, essi, qui — presso l'*Integrale* essi..."

"Ma chi essi?"

"E che ne so io. Ma io li sento, capite? Continuamente."

"Non avete sentito parlare di una nuova operazione che abolirebbe la fantasia?" (In quei giorni, effettivamente,

avevo sentito qualcosa di simile.)

"Sí, lo so. Ma che c'entra qui?"

"Se fossi al vostro posto chiederei che mi si facesse questa operazione."

Sul piatto si delineò chiaramente qualcosa di agro come il limone. Caro! La piú lontana allusione al fatto che egli potesse aver fantasia gli sembrò offensiva. E del resto, otto giorni prima, mi sarei offeso anch'io. Ma adesso... adesso no, perché so che ce l'ho, so che sono malato. E so anche che non voglio guarire. Non voglio e basta. Per la scala di vetro salimmo su. Tutto, giú, sotto di noi, sembrava sulle nostre palme...

Voi che leggerete queste note, chiunque voi siate, voi avete il sole su di voi. E anche se non siete mai stati malati come lo sono io adesso, tuttavia voi sapete come sia, come può essere, il sole al mattino; voi conoscete questo oro roseo, trasparente, caldo. L'aria stessa è leggermente rosa e tutto è imbevuto del tenero sangue solare, tutto è vivo: vive e morbide le pietre; vivo e caldo il ferro; vivi gli uomini e capaci di sorridere. Può accadere che fra un'ora tutto scompaia, coli il sangue roseo, ma adesso tutto è vivo. Ed io vedo che pulsa e si riversa qualcosa negli umori vitrei dell'*Integrale*; vedo che l'*Integrale* pensa al suo grande e terribile futuro, al pesante carico di ineluttabile felicità che egli porterà lassú, a voi, ignoti, a voi che eternamente cercate senza mai trovare. Voi troverete, voi sarete felici; voi dovete essere felici e già non avete da aspettare a lungo.

Il corpo dell'*Integrale* è quasi pronto: un elegante elissoide allungato, fatto del nostro vetro, eterno come l'oro, flessibile come l'acciaio. Ho veduto come dall'interno hanno fissato al corpo di vetro le costole trasversali: le ordinate e le longitudinali della fascia che le unisce; a poppa era stata messa la base per un gigantesco propulsore a racchetta; ogni tre secondi la possente coda dell'*Integrale* lancerà infatti fiamme e gas nello spazio planetario e avanzerà, avanzerà, Tamerlano infuocato della felicità...

Vidi come, secondo il sistema di Taylor, con misurata rapidità, simili ai pistoni d'una enorme macchina, gli uomini in basso si piegavano, sollevavano e voltavano ritmicamente e avevano nelle mani tubi che lanciavano fiamme: col fuoco essi tagliavano e col fuoco riunivano i blocchi di vetro, gli angoli, le costole, le ghirlande dell'armatura. Vidi come su binari di vetro lentamente si spostavano dei mostri trasparenti, di vetro, e come allo stesso modo gli uomini ubbidienti si voltavano di qua e di là, si piegavano, entravano dentro e facevano scivolar giú i loro carichi nell'*Integrale*. Macchine ed uomini formavano tutt'uno: le macchine perfette come uomini, gli uomini perfetti, simili

a macchine. Vi era in tutto una bellezza altissima, sconvolgente, un'armonia musicale... Presto, presto, giú con loro!

E cosí mi trovai spalla a spalla, fuso con loro, trascinato anch'io da quel ritmo d'acciaio... Movimenti misurati; le guance rosse, rotonde, elastiche; le fronti come specchi, non oscurate dalla follia dei pensieri. Io nuotavo in questo mare lucido come uno specchio. Riposavo.

E a un tratto, uno di loro mi si volse, calmo e sereno:

"E cosí, state meglio, oggi?"

"Perché meglio?"

"Ieri non ci siete stato e noi abbiamo pensato che aveste qualcosa di grave..." la sua fronte brillava, un sorriso, infantile, innocente.

Il sangue mi frustò il viso. Non potevo, non potevo mentire a quegli occhi. E tacqui, mi immersi...

Dall'alto apparve ad un'apertura il viso di porcellana luccicante, bianco e rotondo.

"Ehi, *D-503*. Venite quassú, vi prego! Abbiamo qui un telaio rigido e i nodi causano tensione nel quadrato."

Senza aspettar la fine, mi precipitai a rotta di collo su in alto e vergognosamente mi salvai con la fuga. Non avevo la forza di alzare gli occhi, nonostante che mi sentissi accecare dai gradini di vetro che mi scintillavano sotto i piedi ad ogni passo. Sempre piú senza speranza: non c'era posto qui per me, delinquente, avvelenato. Non sarei stato mai piú capace di fondermi in quel ritmo meccanico, di nuotare in quel mare calmo come uno specchio. Io ero condannato ad ardere in eterno, a dibattermi, a cercare un angoletto dove nascondere i miei occhi — eternamente, fino al momento in cui non avrei trovato la forza per...

E poi una scintilla gelida mi passerà da parte a parte: io — sia pure; io — non importa; ma anch'essa dovrà, anch'essa...

Uscii da un'apertura sulla tolda e mi fermai: non sapevo dove andare, non sapevo perché fossi venuto lí. Guardai in alto. Il sole affaticato dal meriggio percorreva il suo cammino già un po' torbido. Giú, c'era l'*Integrale* grigio come il vetro, senza vita. Il sangue roseo era scorso via e mi fu chiaro che tutto ciò era soltanto una mia fantasia, che tutto era rimasto come prima, ma chiaro anche che...

"Allora, *D-503*, siete diventato sordo? Chiamo, chiamo... Che avete?" Era il Secondo Costruttore; e gridava proprio nel mio orecchio: forse già gridava da un pezzo.

Che avevo? Avevo perduto il timone. Il motore romba in pieno, l'aereo trema e fila, ma il timone non funziona, ed io non so dove tendo: se in basso a sfracellarmi sulla terra, o in alto verso il sole, verso il fuoco...

NOTA SEDICESIMA

Sommario: Il giallo. L'ombra a due dimensioni. Un'anima incurabile.

Non ho annotato nulla durante alcuni giorni. Non so quanti: tutti i giorni si somigliano. Tutti i giorni hanno lo stesso colore — giallo, come della sabbia secca e surriscaldata e non c'è un filo d'ombra, non c'è una goccia d'acqua e solo sabbia gialla senza fine. Io non posso vivere senza di lei, ed ella da allora, da quando incomprensibilmente scomparve nella Casa Antica...

Da allora l'ho vista una volta sola durante la passeggiata. Due, tre, quattro giorni fa: non so; tutti i giorni sono uguali. Ella passò come un baleno, per un secondo riempí il mondo giallo, vuoto. Erano sotto il braccio con lei — spalla a spalla — il doppio *S*, e il sottile dottore di carta e un quarto, non so chi: mi son rimaste nella memoria soltanto le sue dita — che venivano fuori dalle maniche della "unif" come un mucchietto di raggi — straordinariamente sottili, bianche, lunghe. *I* alzò la mano, mi fece un segno; al di sopra della testa di *S* si piegò verso quello con le dita-raggi. Udii la parola *Integrale*: tutti e quattro si volsero verso di me e subito dopo si perdettero nel cielo grigio-azzurro, e di nuovo la via gialla, arida.

La sera dello stesso giorno ella aveva il biglietto roseo per venir da me. Io mi fermai davanti al numeratore; e con tenerezza, con odio, lo scongiurai di scattare, di far apparire al piú presto il numero *I-330*. Sentii sbattere una porta, dall'ascensore uscirono figure pallide, alte, rosee, abbronzate; tutto intorno caddero le tendine. Lei non c'era. Non venne.

E forse in questo stesso minuto, sono le 22 precise mentre scrivo, ella con gli occhi chiusi, appoggiata a qualcuno con la spalla gli domanda "Tu ami?" A chi? Chi è lui? Quello con le dita-raggi, oppure *R*, quello dalle grosse labbra che spruzzano? Oppure infine *S*?

S... Perché in tutti questi giorni io sento come accanto a me i passi dei suoi piedi piatti che sembrano battere in pozzanghere? Perché in tutti questi giorni mi segue, come un'ombra? Davanti, di fianco, di dietro, un'ombra a due dimensioni, grigio-azzurra: la gente passa attraverso questa ombra, la pesta, ma essa è immancabilmente qui, accanto a me, legata da un ombelico invisibile. Forse questo ombelico è lei — *I*? Non so. Oppure forse, loro, i Guardiani, già sanno che io...

Se vi dicessero che la vostra ombra vi vede, vi vede sempre, che pensereste? Ed ecco a un tratto una strana sensazione: le braccia vi disturbano come se non fossero vostre; io mi sorprendo a dimenar le braccia in modo assurdo, non a tempo con le gambe. O all'improvviso voglio guardarmi intorno e non posso, a nessun costo, come se il collo fosse inchiodato. E corro, corro sempre piú velocemente e dietro le spalle sento che l'ombra dietro di me corre piú

velocemente, in nessun posto, in nessun posto, posso sfuggirle...

Nella mia stanza, finalmente, sono solo. Ma qui c'è qualcosa d'altro: il telefono. Prendo il ricevitore: "Sí, *I-330*, prego." E di nuovo, sul ricevitore, un leggero fruscio, come i passi di qualcuno, nel corridoio, presso la porta della camera di lei, e poi silenzio... Butto via il ricevitore; e non posso, non posso piú resistere. Debbo andar là, da lei.

È stato ieri. Sono corso là e per un'ora intera dalle 16 alle 17 ho vagato intorno alla casa, dove ella abita. Dei numeri mi passavano accanto in fila. Migliaia di passi si muovevano a tempo: un Leviatano con milioni di gambe trascorreva, dondolandosi accanto a me. Ed io, solo, frustato dalla tempesta su di un'isola deserta, cerco, cerco con gli occhi nelle onde grigio-azzurre.

Ed ecco da non so dove... l'aguzzo-beffardo angolo delle sopracciglia tirate fino alle tempie, e le oscure finestre degli occhi e là, dentro, arde il camino, si muovono le ombre di non so chi. Ed io diritto là, nel suo interno e le dirò "tu," — immancabilmente "tu": "Tu non sai — io non posso vivere senza di te. Perché?"

Ma ella tace. E ad un tratto sento il silenzio; a un tratto sento l'Officina Musicale e comprendo: sono passate le 17, tutti sono andati via da un pezzo, io sono solo, io sono in ritardo. Intorno è il deserto di vetro, inondato dal sole giallo. E io vedo come nell'acqua, sulla superficie vitrea appese con le gambe in alto le pareti luccicanti rovesciate, e vedo me stesso appeso con le gambe in aria rovesciato in modo ridicolo.

Io debbo andare al piú presto, sull'istante, all'Ufficio Medico per avere il certificato che sono malato, altrimenti mi prendono e... Ma, forse, questo sarebbe meglio di tutto. Restar qui e aspettare tranquillamente fino a che ti vedano, ti portino all'Ufficio delle Operazioni...: finir tutto subito, espiare tutto subito.

Un leggero fruscio e davanti a me l'ombra doppiamente piegata. E senza guardare, sentii come rapidamente penetrassero in me due trivelli d'acciaio grigio, sorrisi con tutte le mie forze e dissi — qualcosa occorreva dire —:

"Debbo, debbo andare all'Ufficio Medico."

"Che vi succede? Perché ve ne state qui?"

Assurdamente rovesciato, appeso per le gambe — io tacqui, col viso avvampato dalla vergogna.

"Seguitemi," disse severamente *S*.

Io mi mossi, buttando qua e là le mie braccia estranee, inutili. Non mi riusciva di alzar gli occhi e perciò andai tutto il tempo come in un mondo strano, rovesciato con la testa in giú: ecco qui delle macchine con le loro basi in aria e come gli antipodi, uomini attaccati al soffitto per i piedi, e ancora piú giú — il cielo come incatenato dal grosso vetro della massicciata della strada. Mi ricordo di aver pensato che il piú doloroso di tutto era che vedevo tutto ciò

per l'ultima volta nella vita, tutto cosí rovesciato, non com'è nella realtà. Ma non riuscivo ad alzar gli occhi.

Ci fermammo. Davanti a me, dei gradini. Un passo e vedrò delle figure in bianchi camici da ospedale e l'enorme Campana muta...

Con forza, come con l'aiuto di uno scalpello a comando, finalmente riuscii a strappare gli occhi dal vetro che avevo sotto i piedi e a un tratto mi spruzzarono negli occhi le lettere dorate: "Ufficio Medico." Perché egli mi avesse portato qui e non all'Ufficio delle Operazioni, perché mi avesse risparmiato — a ciò in quel momento io non pensai neppure: con un solo salto attraversai i gradini, sbattei la porta dietro di me e sospirai. Mi sembrava di non aver respirato fin dalla mattina e che il mio cuore non avesse battuto — e perciò trassi un profondo respiro come per la prima volta, come se mi si fosse aperta una diga nel petto... Erano in due: uno, bassotto, con le gambe come dei piuoli — e con gli occhi fissati come sopra delle corna, faceva saltare i pazienti, mentre l'altro, magro, con delle labbra-forbici scintillanti, il naso come una lama... Quello che già conoscevo.

Mi gettai verso di lui come verso una persona intima, proprio contro la lama, parlando della mia insonnia, dei miei sogni, dell'ombra, del mondo giallo. Le labbra-forbici luccicarono, sorrisero.

"Vanno male le vostre cose! A quanto pare, vi si è formata un'anima."

Un'anima? Questa strana parola antica, dimenticata da tanto tempo...! Noi usavamo talvolta espressioni la cui formazione risaliva ad anima, ma la parola "anima" mai...

"Ed è... molto pericoloso?" balbettai.

"Incurabile," tagliarono le forbici.

"Ma, in sostanza, in che cosa consiste? Non riesco... a immaginarla."

"Vedete, come se voi... Voi siete matematico?"

"Sí."

"Ecco, immaginate un piano, una superficie, mettiamo uno specchio. Su questa superficie siamo noi due, voi ed io — ecco, dobbiamo socchiudere gli occhi contro il sole, ecco, vedrete una scintilla elettrica nel tubo, ecco ancora vi è balenata l'ombra di un aereo. Solo sulla superficie, solo un secondo. Ma immaginatevi che per effetto di calore questa superficie impenetrabile a un tratto si sia ammorbidita e nulla piú vi scivola, ma ogni cosa penetra dentro, là, in questo mondo come uno specchio, dove guardiamo con curiosità infantile per veder cosa c'è dentro — i bambini non sono tanto stupidi, ve lo assicuro. La superficie è diventata volume, corpo, mondo e questo dentro lo specchio — dentro di voi — il sole e il vortice dell'elica dell'aereo, e il tremore delle vostre labbra, e quello delle labbra di un altro. Capite: lo specchio freddo riflette, rinvia, mentre quest'altro assorbe e ne rimangono le tracce, per sempre. Voi avete veduto un giorno una ruga appena percettibile

su di un volto — ed essa è già per sempre in voi; una volta avete udito una goccia cadere nel silenzio — e adesso sentite..."

"Sí, sí, appunto..." io gli presi con slancio una mano. Sentivo proprio in quel momento come, dal rubinetto del lavamano, lentamente cadevano gocce nel silenzio. Anch'io sapevo che sarebbe stato per sempre. Tuttavia perché all'improvviso l'anima? Non c'era, non c'era... e a un tratto... Perché nessuno ce l'ha, ed io...

Mi attaccai con ancora piú forza alla sua mano sottile: avevo paura di perdere questa cintura di salvataggio.

"Perché? E perché non abbiamo piume, non abbiamo ali — ma sole le scapole, punto di partenza delle ali? Perché le ali non ci servono, c'è l'aereo, le ali sarebbero solo d'ingombro. Le ali servono per volare, e noi non abbiamo dove volare: siamo già arrivati dove si doveva. Non è forse cosí?"

Smarrito accennai di sí con la testa. Egli mi osservò, rise d'un riso aguzzo, come un bisturi. L'altro sentí e con le sue gambe a piuoli, uscí dal suo gabinetto, e con gli occhi montati su corna, prima urtò il dottore sottile, poi me.

"Che c'è? Come, l'anima? L'anima, dite? Che ne sapete voi? Arriveranno presto in questo modo al colera addirittura. Ve l'ho detto" (e con le corna urtò il collega sottile), "ve l'ho detto, occorre estirpare a tutti la fantasia... Estirpare la fantasia. È solo questione di chirurgia, di chirurgia..."

Si fissò sul naso degli enormi occhiali Roentgen, mi girò a lungo intorno, guardò ancora piú a lungo attraverso il mio cranio, il mio cervello e annotò qualcosa in un libretto.

"Straordinario, straordinario, curiosissimo! Sentite: non acconsentireste a farvi operare? Sarebbe per lo Stato Unico... straordinario... servirebbe a prevenire un'epidemia... Se non avete, si capisce, delle ragioni speciali..."

"Vedete," dissi io, "sono il numero *D-503*, il costruttore dell'*Integrale* e sono sicuro che ciò turberebbe..."

"Ah," mugghiò e coi suoi piuoli se ne tornò nel suo gabinetto.

Rimanemmo soli. La mano di carta del dottore sottile poggiava carezzevole sulla mia, il suo viso tutto profilo si piegò su di me; egli bisbigliò:

"Vi dirò in segreto che non siete il solo. Il mio collega non parla senza ragione di epidemia. Cercate di ricordarvi, forse voi stesso avete notato in qualcuno qualcosa di simile — di assai simile, di assai vicino..." egli mi guardò fisso. A cosa alludeva? a chi? Che forse?...

"Sentite..." io saltai su dalla sedia. Ma egli già parlava d'altro ad alta voce:

"... Contro l'insonnia, contro i vostri sogni, posso consigliarvi una cosa sola: andate di piú a piedi. Ecco, domani

mattina per esempio fate una passeggiata, ecco, diciamo fino alla Casa Antica."

Egli mi punse ancora una volta con gli occhi, sorrise finemente. E mi sembrò di vedere del tutto chiaramente come avvolto nel sottile tessuto di questo sorriso una parola, una lettera, un nome, il nome unico... Oppure era di nuovo soltanto fantasia?

Attesi con impazienza che egli mi scrivesse il certificato di malattia per oggi e per l'indomani, ancora una volta in silenzio gli strinsi forte la mano e corsi all'aperto.

Il mio cuore è leggero e rapido come un aereo e mi porta su, su. Sapevo che l'indomani mi attendeva una gioia. Quale?

NOTA DICIASSETTESIMA

Sommario: Attraverso il muro di vetro. Sono morto. I corridoi.

Sono proprio molto perplesso. Ieri, nel momento stesso in cui pensavo che tutto si fosse messo a posto, che avevo trovato tutti gli X, nella mia equazione apparvero delle nuove incognite.

Il principio delle coordinate in tutta questa storia è, naturalmente, la Casa Antica. Da questo punto partono gli assi X, Y e Z, sui quali per me da qualche tempo è costruito tutto il mondo. Secondo gli assi X (il Corso 59°) io giunsi a piedi al principio delle coordinate. In me tutto quel che era accaduto il giorno prima era come un turbine multicolore: le case e gli uomini rovesciati, le braccia tormentosamente estranee, le forbici luccicanti, le gocce che cadevano con un rumore acuto nel lavamano. E tutto, strappandomi a brandelli la carne, turbinava violentemente là, sotto la superficie resa morbida dal fuoco, là dove è l'"anima."

Per seguire le prescrizioni del medico, scelsi a bella posta una via che non seguiva l'ipotenusa, ma i due cateti. Ed eccomi al secondo cateto: una strada curva ai piedi del Muro Verde. Dallo sconfinato oceano verde oltre il Muro arrivava a me un'ondata selvaggia di radici, fiori, rami — sembrò impennarsi per sommergermi e far di me uomo, del piú sottile e preciso dei meccanismi, chissà che cosa!...

Ma, per fortuna, tra me e il selvaggio oceano verde, c'era il vetro del Muro. Oh, grande, divina saggezza dei muri che circondano e proteggono! È questa, forse, la piú grande di tutte le invenzioni! L'uomo ha cessato di essere un animale selvaggio solo quando ha costruito il primo muro. E l'uomo ha cessato di essere un uomo selvaggio, quando noi costruimmo il Muro Verde, quando con questo muro verde isolammo il nostro perfetto mondo meccanicizzato dal

mondo irrazionale e mostruoso degli alberi, degli uccelli, degli animali...

Attraverso il muro di vetro mi guardava — come attraverso una nebbia che l'appannase — il muso stupido di non so quale animale, i cui occhi gialli ripetevano cocciutamente sempre uno stesso pensiero a me incomprensibile. Ci guardammo a lungo negli occhi — in questi pozzi che dal mondo della superficie portano in quell'altro, sotterraneo. E sento in me stesso un rimescolio: "E se quello lí, dagli occhi gialli nel suo sporco giaciglio di foglie, nella sua vita fuori di ogni calcolo, fosse piú felice di noi?"

Feci un gesto di diniego con la mano; gli occhi gialli ammiccarono, si ritrassero, scomparvero nel fogliame. Povera creatura! Quale assurdità: lui, piú felice di noi! Forse piú felice di me, sí; ma io sono soltanto un'eccezione, io sono malato.

Sí, anch'io... Già vedo i muri rosso-scuri della Casa Antica — e la gentile serrata bocca senile — e corro verso la vecchia:

"È qui?"

La bocca serrata si aprí lentamente:

"Chi?"

"Come chi, chi? *I*, naturalmente... Io sono già stato qui con lei allora, con l'aereo."

"Ah, ah, è vero, sí, Ah! Ah!..."

I raggi — le rughe presso le labbra, e i raggi furbeschi degli occhi gialli, che mi passavano da parte a parte — penetrarono ancora piú profondamente... E alla fine:

"Bene, sí, è qui, è venuta da poco."

Qui. Vidi ai piedi della vecchia un cespuglio amaro-argenteo di assenzio (il cortile della Casa Antica è anch'esso un museo conservato accuratamente nel suo aspetto preistorico); la pianticella tendeva un rametto fino alla mano della vecchia, e questa lo accarezzava; sui ginocchi di lei si muoveva una striscia gialla di sole. In un solo istante: io, il sole, la vecchia, l'assenzio, gli occhi gialli — tutto si fuse, come se fossimo legati da arterie e nelle arterie scorresse un sangue comune impetuoso ed eccellente...

Adesso mi vergogno di scriverne, ma ho promesso di essere in queste note sincero fino alla fine. E cosí mi piegai e baciai la bocca serrata, morbida come muschio. La vecchia si asciugò, rise...

Attraversai di corsa le note camere sonore, immerse in una semioscurità, diretto, chissà perché, proprio là nella camera da letto. Già avevo afferrato la maniglia della porta, quando all'improvviso mi venne il pensiero: "E se non fosse sola?" Mi fermai, prestai ascolto. Ma sentii solo battere presso il cuore — non in me, ma in qualche posto accanto a me.

Entrai. Il grande letto era intatto. Lo specchio. Ancora lo specchio incassato nello sportello dell'armadio e nella serratura la chiave con l'antico anello. E nessuno.

Chiamai sottovoce:

"*I*! Sei qui?" E a voce ancora piú bassa, con gli occhi chiusi, senza respirare — come se fossi già in ginocchio davanti a lei: "*I*! Cara!"

Silenzio. Solo nella bianca tazza del lavamano dal rubinetto gocciola l'acqua, in fretta. Non posso spiegare adesso perché, ma già questo m'era spiacevole; e con forza chiusi il rubinetto e uscii. Lí lei non c'era, era chiaro. Vuol dire che era in un altro "appartamento."

Corsi giú per la larga cupa scala; spinsi una, due, tre porte: chiuse. Tutto era chiuso ad eccezione di quella del "nostro" appartamento, e là non c'era nessuno...

Ciononostante vi ritornai; non so perché, a che scopo, a passo lento, con fatica, come se le suole delle scarpe fossero diventate all'improvviso di piombo. Ricordo con precisione che pensai: "È un errore che la forza di gravità sia costante. Per conseguenza tutte le mie formule..."

In quel momento un forte frastuono mi scosse: giú giú aveva sbattuto una porta; qualcuno camminava in fretta sulle lastre di pietra. Ed io — di nuovo leggero, leggerissimo — mi gettai verso la rampa delle scale; mi chinai, in una sola parola, in un solo grido "Tu!" come se tutto me stesso gridasse.

Mi arrestai irrigidito: giú, disegnata nell'oscuro quadrato dell'ombra nel telaio della finestra, agitando i suoi rosei orecchi-ali, — apparve la testa di *S*.

Come un baleno — una sola nuda deduzione, senza premesse (neppure ora so se ci fossero premesse): "Non mi deve vedere a nessun costo."

E sulla punta dei piedi, schiacciandomi contro il muro, sgusciai su, verso il solo appartamento aperto.

In un secondo fui alla porta. E quello pesantemente, un passo dopo l'altro, anche lui su, qui. Se almeno la porta! Io scongiurai la porta, ma essa era di legno: scricchiolò, fischiò. In un turbine vidi verde, rosso, il Budda giallo e davanti allo specchio dell'armadio il mio viso pallido, i miei occhi sbarrati, le labbra... Sento che attraverso il rumore del letto, di nuovo scricchiola la porta... È lui, lui.

Afferrai la chiave dello sportello armadio e l'anello cominciò a dondolare. Questo mi ricordò qualcosa; di nuovo una deduzione istantanea, nuda, senza premesse, una deduzione o piuttosto un frammento di deduzione: "Quella volta *I* —." Rapidamente aprii lo sportello, vi entrai dentro, nell'oscurità, chiusi con forza. Un passo, poi sentii mancare il terreno sotto i piedi in giú, gli occhi mi si oscurarono, e morii.

Piú tardi, quando dovetti prender nota di tutti questi strani avvenimenti, scavai nella memoria, nei libri e adesso capisco: era uno stato di morte temporanea noto agli antichi e — a quanto io sappia — del tutto ignoto a noi.

Non ho idea di quanto tempo rimasi morto, in tutto

forse 5-10 secondi, ma solo dopo qualche tempo risuscitai, aprii gli occhi: è buio ed io sento che vado giú, giú... Tesi una mano, cercai di afferrarmi a qualcosa e mi graffiai contro la parete rugosa che fuggiva rapidamente; da un dito uscí del sangue — è evidente perciò che tutto ciò non era giuoco della mia fantasia malata. Ma che cos'era? Sentii il mio respiro punteggiato, tremolante (mi vergogno di riconoscerlo, tanto tutto ciò era inatteso e incomprensibile). Un minuto, due, tre, — sempre in giú. Finalmente un leggero urto contro qualcosa di morbido, quel che era sotto i miei piedi era adesso immobile. Nell'oscurità a tastoni trovai una maniglia; spinsi; si aprí una porta: intorno una luce torbida. Vidi che dietro di me saliva rapidamente una piccola piattaforma quadrata. Mi precipitai verso di essa, ma era troppo tardi: io ero adesso tagliato fuori, qui... ma dove fosse questo "qui" non so.

Un corridoio. Un silenzio pesante migliaia di chili. Sulle volte rotonde, lampadine, un infinito, tremolante susseguirsi di punti luminosi. Il locale somigliava un po' alle gallerie delle nostre ferrovie sotterranee, ma era molto piú stretto e costruito non col nostro vetro ma con qualche antico materiale. Mi balenò il ricordo dei sotterranei dove ci si salvava ai tempi della Guerra dei Duecento Anni... Non importa: bisognava andare. Camminai, credo, una ventina di minuti. Voltai a destra, il corridoio era piú largo, le lampadine piú luminose. Un rombo confuso, forse di una macchina, forse di una voce, non so; so soltanto che veniva da una porta pesante e non trasparente.

Battei una prima volta, una seconda piú forte. Dietro la porta il rombo cessò; qualcosa cigolò e la porta lentamente, pesantemente si spalancò. Non so chi di noi due si irrigidí di piú: davanti a me era il mio dottore sottile dal naso aguzzo come una lama.

"Voi? Qui?" e le sue forbici si chiusero. Ed io — io rimasi lí come se non avessi mai conosciuto una parola umana: tacevo, guardavo e non capivo quel che egli diceva. Probabilmente io dovevo andar via di lí; perché egli rapidamente col suo ventre piatto di carta mi fece andare fino alla fine della parte piú luminosa del corridoio e mi diede un colpo nella schiena.

"Ascoltate... io volevo... io pensavo che essa, *I-330*... Ma dietro di me..."

"State qui," mi interruppe il dottore e scomparve...

Finalmente! Finalmente, ella era qui accanto, qui — e non importa dove fosse questo "qui." La nota fessura giallo-zafferano, il sorriso-morso, le tendine degli occhi abbassate... Mi tremano le labbra, le mani, i ginocchi — e nella testa il piú stupido dei pensieri: "Un movimento è suono." Il tremore deve dare un suono. Perché non si sente?

I suoi occhi mi si spalancarono davanti, io attraverso di essi, guardai dentro...

"Non potevo piú sopportare! Dove eravate? Perché?"

senza staccar gli occhi da lei un solo secondo, io parlavo come in delirio — rapidamente, senza coerenza — forse pensavo soltanto —. Un'ombra — dietro di me... Sono morto — dall'armadio... Perché questo vostro, lí, con le forbici, dice che ho un'anima. Inguaribile...

"Un'anima inguaribile? Mio povero caro!" *I* rise e mi spruzzò di riso: il mio delirio passò: gli echi del suo riso scintillavano e risuonavano tutto intorno. Com'era bello tutto ciò!

Dall'angolo sbucò fuori di nuovo il dottore — il portentoso, magnifico, dottore sottile!

"È cosí?" Egli si fermò accanto a lei.

"Niente, niente! Poi vi racconterò. Egli per caso... Dite là che tornerò fra... quindici minuti..."

Il dottore scomparve dietro l'angolo. Ella attese. Si sentí la porta sbattere sordamente. Allora *I* lentamente, lentamente, ficcando sempre piú profondamente nel mio cuore un ago aguzzo e dolce, si strinse a me con la spalla, il braccio, tutta e ci fondemmo in un essere solo...

Non ricordo da che parte ci voltammo nell'oscurità e nell'oscurità su pei gradini, senza fine, in silenzio. Io non vedevo, ma sapevo: ella andava come me con gli occhi chiusi, cieca, col capo inclinato, mordendo le labbra e ascoltava la musica del mio appena percettibile tremore.

Mi ritrovai in uno degli innumerevoli chiassoli del cortile della Casa Antica: c'era un recinto di terra — si vedevano le costole nude di pietra e i denti gialli dei muri crollati. Ella aprí gli occhi, disse: "Domani l'altro alle 16." E andò via.

È avvenuto veramente tutto ciò? Non lo so. Lo saprò domani l'altro. Di sintomi reali ce n'è uno solo; la pelle strappata alle dita della mano destra. Ma oggi sull'*Integrale* il Secondo Costruttore mi ha assicurato di aver veduto egli stesso come io avessi toccato casualmente la mola con queste stesse dita — ecco tutto. Potrebbe essere anche cosí. Senz'altro potrebbe essere. Non so. Non so nulla.

NOTA DICIOTTESIMA

Sommario: Labirinti logici. Ferite e cerotti. Mai piú.

Ieri, non appena mi misi a letto, sprofondai nel sonno, come un bastimento troppo carico che si rovescia sul fondo del mare. Una massa di acqua verde che ondeggiava sordamente. Ma lentamente ritornai dal fondo in alto e a metà dell'abisso aprii gli occhi: la mia stanza, un mattino an-

cora verde e immobile. Dallo sportello a specchio dell'armadio una scheggia di sole veniva a colpire i miei occhi. Ciò m'impedisce di adempiere con precisione le ore di sonno fissate dalle Tavole. Meglio sarebbe aprire l'armadio. Ma io sono tutto come in una ragnatela, una ragnatela mi copre gli occhi, non ho forza di alzarmi...

Tuttavia mi alzai, aprii — e ad un tratto dietro lo sportello a specchio, uscendo dal vestito, tutta rosea mi apparve *I*. Io sono adesso cosí abituato alle cose piú inverosimili che, a quanto mi ricordo, non mi meravigliai neppure, non domandai nulla: svelto svelto nell'armadio, sbattei dietro di me lo sportello e soffocando, svelto, cieco, avido mi unii a *I*. Vedo come se fosse adesso come attraverso una fessura dello sportello nell'oscurità — l'aguzzo raggio solare si spezza in un baleno sul pavimento, sulla parete dell'armadio, piú su — fino a che questa lama crudele scintillante non cade sul collo riversato indietro e nudo di *I*... Tutto ciò fu cosí terribile per me che non resistetti, gridai — e aprii di nuovo gli occhi.

La mia camera. Il mattino ancora verde ed immobile. Sullo sportello dell'armadio una scheggia di sole. Ed io sono in letto. Un sogno. Ma il cuore batte ancora violentemente, sussulta, zampilla, e le punte delle dita e i ginocchi sono doloranti. Questo era avvenuto di sicuro. E adesso non so che cosa sia sogno, che cosa realtà; delle grandezze irrazionali attraversano tutto il resto, tutto ciò che è consueto, a tre dimensioni, e al posto di superfici dure e lisce, c'è intorno qualcosa di contorto, arruffato...

Per la campana c'era ancora tempo. Me ne sto sdraiato, penso, e si dipana una catena logica straordinariamente strana.

Ad ogni equazione, ad ogni formula del nostro mondo superficiale corrisponde una curva o un solido. Per le formule irrazionali, per la mia radice meno uno, non conosciamo solidi corrispondenti, non li abbiamo mai visti. Ma il terribile è che questi solidi sono invisibili, ma debbono esistere assolutamente, immancabilmente; perché in matematica, come su uno schermo passano davanti a noi le loro ombre strane, irritanti — le formule irrazionali; e la matematica e la morte non si sbagliano mai. Se questi solidi non li vediamo nel nostro mondo, alla superficie, per loro c'è — inevitabilmente deve esserci — un intero enorme mondo, oltre la superficie...

Io saltai dal letto, senza aspettar la campana e corsi su e giú per la stanza. La mia matematica — fino ad allora l'unica isola stabile e incrollabile in tutta la mia vita, ormai fuori strada — anch'essa sembrava disgregarsi, andare alla deriva, turbinare. Che significava questa assurda "anima," reale quanto la mia "unif," quanto le mie scarpe, sebbene io adesso non le veda (esse sono dietro lo sportello a specchio dell'armadio)? E se le scarpe non sono una malattia, perché l'anima è una malattia?

Cercai ma non trovai un'uscita da questa selvaggia boscaglia logica. Erano labirinti sconosciuti e sinistri come quelli oltre il Muro Verde — e anch'essi erano esseri non comuni, incomprensibili, che parlavano senza parole. Mi sembrò di vedere — attraverso un vetro assai spesso — qualcosa di infinitamente enorme e nello stesso tempo di infinitamente piccolo, dall'aspetto di scorpione con un nascosto pungiglione minus, la radice meno uno, di cui io sentivo sempre la puntura. Ma forse questo non era altro che la mia "anima," simile al leggendario scorpione degli antichi che si pungeva volontariamente per...

La campana. Il giorno. Tutto quel che mi veniva in mente e tormentava, pur non morendo né scomparendo, era coperto ora dalla luce del giorno; a quel modo che gli oggetti visibili, senza morire, durante la notte sono coperti dalla tenebra notturna. Nella testa una leggera nebbia fluttuante. Attraverso la nebbia delle lunghe tavole di vetro, intorno alle quali delle teste a palla lentamente, in silenzio, masticavano secondo il ritmo di un metronomo, che si faceva sentire da lontano. Sotto l'azione di questa musica abituale e carezzevole io macchinalmente, insieme agli altri contai fino a cinquanta: i cinquanta movimenti regolamentari di masticazione per ogni boccone. E poi macchinalmente, battendo il tempo, scendo giú, segno il mio nome sul libro di coloro che escono — come tutti. Ma sento che vivo separato da tutti gli altri, solo, protetto da un muro morbido che assorbe tutti i suoni, e che dietro a questo muro c'è un altro mondo.

Ma — ecco un problema: se questo mondo è soltanto mio, perché esso è entrato in queste note? a che scopo qui tutti questi "sogni" assurdi, questi armadi e corridoi senza fine? Io vedo con profondo rincrescimento che invece di un armonioso e severo poema matematico in onore dello Stato Unico, il risultato è una specie di fantastico romanzo d'avventure. Ah, se in realtà questo fosse solo un romanzo e non la mia vita attuale, piena di X, di radici meno uno e di cadute!

Del resto, forse, tutto è per il meglio. Con tutta probabilità voi, miei ignoti lettori, siete dei bambini in confronto a noi (poiché noi siamo cresciuti insieme allo Stato Unico, abbiamo cioè raggiunte le cime piú alte accessibili all'uomo). E come bambini, voi inghiottite senza gridare tutto l'amaro che io vi do, soltanto se esso è accuratamente mescolato al denso sciroppo dell'avventura...

Alla sera:

Conoscete voi la sensazione che si prova quando l'aereo si lancia in alto secondo una spirale azzurra e la finestra è aperta e il viso è investito dal vento — e la terra non si vede piú, la terra è ormai dimenticata, lontana da voi come

Saturno, Giove e Venere? Cosí vivo io adesso, con nel volto un turbine: ho dimenticato la terra, ho dimenticato la cara, rosea *O*. Ma la terra continua ad esistere, prima o dopo bisognerà discendere su di essa ed io chiudo gli occhi per non vedere quel giorno in cui nella mia tabella sessuale apparirà il suo nome — il nome di *O-90*.

Questa sera la terra lontana ha richiamato il mio ricordo. Per adempiere alle prescrizioni del medico (io voglio sinceramente, sinceramente guarire) per due ore intere ho vagato per i diritti deserti di vetro delle vie. Tutti, secondo le Tavole, erano negli auditori e soltanto io... Era, in verità, uno spettacolo contro natura: immaginatevi un dito di un uomo, tagliato da una mano, un singolo dito umano che, piegato in due, corra, corra saltellando sul marciapiede di vetro. Questo dito sono io. Ma quel che è piú strano, piú contro natura, è che il dito non vuole essere attaccato alla mano, con le altre dita: o cosí, solo, o... È del resto inutile ch'io cerchi di nasconderlo: o insieme a lei, a quella, ancora una volta riversando in lei tutto me stesso, attraverso le spalle, attraverso le dita delle mani intrecciate...

Tornai a casa che il sole era già tramontato. La cenere rosea della sera cadeva sul vetro dei muri, sull'oro della punta della torre degli Accumulatori, sulle voci e i sorrisi dei numeri che si incontravano. Non è strano il fatto che i raggi spegnentisi del sole cadano sotto lo stesso angolo di quelli del sole che sorge al mattino, e pure è diverso, diversa è la tinta rosea che avvolge tutti, ora molto placida, appena appena amarognola e al mattino sarà di nuovo sonora e spumante.

Ed ecco giú, nel vestibolo, *U*, la donna addetta al controllo, trasse dal gruppo di buste coperte di cenere rosea una lettera e me la porse. Ripeto: è una donna molto rispettabile e sono sicuro che nutre per me i migliori sentimenti. E pure, ogni volta che vedo quelle guance pendenti, simili a branchie di pesce, non so perché, mi sento imbarazzato.

Tendendomi con la mano risecchita la lettera, *U* sospirò. Ma questo sospiro a mala pena smosse quella tendina che mi separava dal mondo: io ero interamente proiettato sulla busta che tremava nelle mie mani e nella quale io ritenevo senza alcun dubbio che vi fosse un lettera di *I*.

Qui, un secondo sospiro, cosí evidentemente sottolineato da due tratti, che io non potei fare a meno di lasciar di guardare la busta: vidi infatti prima di tutto le branchie, e attraverso le timide persiane degli occhi abbassati, un sorriso tenero, nuvoloso e come accecante; e poi:

"Poveretto voi, poveretto!" un sospiro sottolineato una terza volta con un accenno alla lettera, ma appena percettibile (ella per il suo ufficio doveva conoscere il contenuto della lettera).

"No, veramente io... Ma perché dunque?"

"No, no, mio caro, io vi conosco meglio di quanto vi

conosciate voi stesso. È un pezzo che vi osservo e vedo che voi dovreste aver con voi qualcuno che abbia per lunghi anni studiato la vita..."

Io mi sento come avvolto tutto dal suo sorriso — è un cerotto per quelle ferite che la lettera tremolante nella mia mano mi avrebbe inferte. E finalmente — attraverso le timide persiane degli occhi, con voce bassissima:

"Ci rifletterò, mio caro, ci rifletterò. E state tranquillo; se mi sentirò abbastanza forza — no, no, dapprima debbo riflettere..."

Grande Benefattore! Che davvero sia mio destino... che davvero ella voglia dire che...

Nei miei occhi c'è un bagliore, migliaia di sinusoidi, la lettera mi salta tra le mani. Mi avvicino alla luce, al muro. Il sole si spegneva e su di me, sul pavimento, sulle mie mani, sulla lettera la cenere triste e roseo-cupa, sempre piú densa.

Strappo la busta — corro con gli occhi alla firma — una ferita — non è *I*, non è *I*... è *O*. E ancora una ferita: sul foglio giú nell'angolo a destra una macchia abbastanza larga... c'è colato... Io non sopporto le macchie — non importa se d'inchiostro o di... non importa di cosa siano. So che un tempo questa spiacevole macchia, avrebbe infastidito soltanto i miei occhi. Ma perché invece adesso questa macchiolina grigia mi sembra una nuvola e a causa sua tutto diventa piú plumbeo, piú oscuro? O forse è di nuovo l'"anima"?

La lettera

"Voi sapete... o, forse, non sapete — io non posso scrivere come si deve, ma non importa: adesso voi sapete che senza di voi io non avrò né un giorno, né un mattino, né una primavera. Perché *R* è per me soltanto... beh, questo per voi non è importante. Io gli sono, in ogni modo, molto grata: sola, senza di lui, in questi giorni non so che cosa avrei fatto. In questi giorni ho vissuto dieci o, forse, venti anni. Mi sembra che la mia camera non sia quadrata, ma rotonda e senza fine — intorno, intorno e sempre lo stesso e senza alcuna porta.

"Io non posso stare senza di voi — perché io vi amo. Perché vedo, comprendo che adesso a voi nessuno occorre al mondo ad eccezione di quella, di un'altra e voi capirete: appunto perché vi amo, io devo...

"Mi occorrono ancora soltanto due-tre giorni per potere coi pezzetti di me stessa rifare qualcosa che somigli pur di lontano alla *O-90* di prima — e perciò vado io stessa a far cancellare la mia iscrizione al vostro nome e per voi sarà meglio, vi sentirete meglio. Non sarà mai piú, addio. *O.*"

Mai piú. Certo, cosí è meglio: ella ha ragione. Ma perché, perché...

NOTA DICIANNOVESIMA

Sommario: L'infinitamente piccolo di terzo ordine. Da sotto la fronte. Oltre il parapetto.

Là, nello strano corridoio con i puntini tremolanti delle torbide lampadine... o no, no — non là: piú tardi, quando eravamo già in un angolo perduto del cortile della Casa Antica — ella mi disse: "domani l'altro." Questo "domani l'altro" è oggi, e tutto è alato, il giorno vola via, e il nostro *Integrale* è già fornito di ali: hanno cioè già finita l'installazione del motore a racchetta e oggi è stato provato a vuoto. Quali magnifiche e possenti salve e per me ognuna suonava come un saluto in onore di quella, dell'unica, in onore dell'oggi.

Alla prima esplosione sotto il tubo del motore si trovavano una diecina di curiosi del nostro cantiere — non c'è rimasto assolutamente nulla, soltanto qualche briciola e della fuliggine. Annoto qui con orgoglio che il ritmo del nostro lavoro non s'è arrestato nemmeno per un secondo e che nessuno ha trasalito: e noi e le nostre macchine abbiamo continuato il nostro movimento rettilineo e circolare con la stessa precisione come se non fosse successo nulla. Dieci numeri — è questa a malapena la centimilionesima parte della massa dello Stato Unico, secondo i calcoli pratici un infinitamente piccolo di terz'ordine. Solo gli antichi conoscevano la pietà a causa della scarsa conoscenza dell'aritmetica: per noi essa è ridicola. A me sembra ridicolo anche che ieri abbia potuto preoccuparmi — e perfino l'ho notato in queste pagine, a proposito di una meschina macchiolina grigia, d'uno sgorbio sulla pagina della lettera. Tutto ciò a causa dello stesso "ammollimento della superficie" che dovrebbe essere dura come il diamante — come i nostri muri.

Sono le 16. Non sono andato a fare la passeggiata supplementare, perché a lei potrebbe venire in mente di venire proprio adesso, mentre tutto risuona di sole...

Sono quasi solo nella casa. Attraverso le pareti soleggiate vedo perdersi lontano, a destra, a sinistra e in basso, le camere che, sospese nell'aria e vuote, si ripetono una dopo l'altra come negli specchi. E solo per la scala bluastra, appena segnata da una striscia di sole — lentamente sguscia su un'ombra sottile grigia. Si sentono già dei passi ed io vedo attraverso la porta e sento che mi si è attaccato nel viso il sorriso cerotto, ma poi di nuovo giú, per un'altra scala...

Sentii lo scatto del numeratore e mi precipitai verso lo stretto taglio bianco — e vidi... un qualsiasi numero maschile a me ignoto (con una consonante). L'ascensore rumoreggia, si sente sbattere la porta. E davanti a me vedo una fronte indifferente, curva sugli occhi... e degli occhi che producono una strana impressione: come se egli parlasse di là, da sotto la fronte, dove sono gli occhi.

"Una lettera di lei per voi" (disse egli da sotto la fronte come da sotto una tendina)... "Vi prega di fare assolutamente tutto ciò che vi è scritto."

Da sotto la fronte — da sotto la tendina — egli si guarda intorno. Ma no, non c'è nessuno, su via, dammi la lettera! Dopo essersi guardato ancora una volta intorno, egli mi ficcò la lettera in mano e andò via. Io fui di nuovo solo.

No, non sono solo: dalla busta esce un talloncino rosa e appena percettibile, il suo profumo. Ella viene, viene da me. Presto, la lettera per leggere coi miei stessi occhi, per essere sicuro fino alla fine...

Che? Non può essere! Leggo ancora una volta, salto le righe: "Il talloncino... e assolutamente abbassate le tendine come se io fossi veramente da voi... Ho bisogno che si creda che io... mi dispiace molto, molto..."

Strappo la lettera in pezzi minutissimi. Vedo nello specchio per un secondo le mie sopracciglia spezzate e contorte. Prendo il talloncino, per fargli subire la sorte della lettera.

" 'Vi prega di fare assolutamente tutto ciò che è scritto nella lettera.' "

Mi si indebolirono le mani, mi caddero giú. Il talloncino finí sul tavolo. Ella è piú forte di me ed io farò quel che ella vuole. Del resto... del resto non so: vedremo — fino a stasera c'è tempo... Il talloncino è sul tavolo.

Nello specchio le mie sopracciglia spezzate, contorte. Perché non ho anche oggi il certificato del medico? vorrei camminare, camminare senza fine, intorno a tutto il Muro Verde, e poi buttarmi sul letto, andare a fondo... E invece debbo andare al 13° auditorio, debbo avvitarmici intero intero per due ore — due ore, senza muovermi, mentre avrei bisogno di girare, pestare i piedi.

La lezione. È molto strano che dall'apparecchio luccicante venga fuori non la solita voce metallica, ma una voce morbida come vellosa e muschiosa. Una voce femminile che al mio orecchio suona come quella di una donna che abbia vissuto in un tempo lontano: una vecchietta piccolina come un gancio, sul tipo di quella della Casa Antica.

La Casa Antica... e subito tutto zampilla dal basso, come una fontana, e debbo con tutte le forze avvitarmi per non inondare col mio grido tutto l'auditorio. Parole morbide, vellose mi passano attraverso e di tutto rimane solo qualcosa intorno ai bambini e alla puericultura. Sono come una lastra fotografica: stampo tutto in me con una precisione estranea, insensata: una falce d'oro — un riflesso di luce sull'altoparlante; sotto di essa un bambino — illustrazione vivente, tende verso la falce e si ficca in bocca un lembo della sua "unif" microscopica; il piccolo pugno stretto con forza, il piccolo pollice stretto nel pugno — una leggera ombra grassottella — una piega di carne al polso. Come una lastra fotografica io stampo tutto; ecco adesso la gamba nuda uscita dal palco, il ventaglio roseo delle dita si muove nell'aria — ecco, ecco, ora cade sul pavimento.

Risuonò un grido di donna, sul palco batterono le ali trasparenti, di una "unif" e una donna afferrò il bambino — imprimendo le labbra sulla piega grassottella del polso di lui — e lo spinse di nuovo in mezzo al palco di dove subito ridiscese. Tutto si stampa in me: la mezzaluna rosea della bocca coi due corni in giú e gli occhi azzurri come due piattini colmi fino all'orlo. È *O*. Ed io, come alla lettura di una formula d'armonia — sento la necessità, la normalità di questo caso insignificante.

Ella sedette quasi dietro di me a sinistra. Mi volsi a guardare; ella come obbedendo distolse gli occhi dal tavolo col bambino e fissò gli occhi su di me, in me e di nuovo li rivolse al tavolo sul palco — tre punti e tra questi punti sono tirate delle linee, proiezioni di avvenimenti inevitabili, ancora ignoti.

Vado a casa per la strada verde della luce del crepuscolo, alla quale i lumi sembrano dare degli occhi. E sento in me stesso un tic-tac come di orologio. Anche le lancette sono in me — ecco che passano sopra una cifra ed io sto per fare qualcosa, da cui non sarà possibile tornare indietro. Ella ha bisogno che qualcuno creda che ella è da me. Ed io ho bisogno di lei e non mi importa di ciò di cui ha bisogno lei. Io non voglio servire da paravento a qualcun altro, non voglio, ecco tutto.

Dietro di me sento il noto passo che sembra sguazzare in pozzanghere. Non ho bisogno di voltarmi: so che è *S*. Mi seguirà fino alla porta e poi, probabilmente, si fermerà qui sul marciapiede e coi suoi occhi-succhielli penetrerà su su fin nella mia camera — fino a che non scenderanno giú le mie tendine per nascondere il delitto di chissà chi...

Egli, il mio Angelo Custode, aveva messo il punto. Ed io decisi: no. Decisi.

Quando salii in camera e girai l'interruttore, non credetti ai miei occhi: accanto al mio tavolo stava *O*. *O*, piú esattamente, pendeva, come pende un vestito vuoto, come se sotto il suo vestito non ci fosse neppure un solo elastico; senza elastici e molle le braccia, le gambe, senza molle la voce che sembrava appesa anch'essa.

"Sono venuta per la mia lettera. L'avete ricevuta? Sí? Io ho bisogno di conoscere la risposta, ne ho bisogno — oggi stesso."

Scrollai le spalle. Con godimento — come se lei fosse colpevole di tutto — guardai i suoi occhi azzurri, pieni fino all'orlo — e indugiai nella risposta. E con godimento facendo penetrare in lei ogni mia parola, dissi:

"Risposta. Ma sí... avete ragione. Senza dubbio. In tutto."

"Vuol dire che..." (coprí con un sorriso un leggerissimo tremito, ma io me ne accorsi). "Benissimo. Vado via subito."

E ancora pendeva accanto al tavolo, con gli occhi bassi, le braccia, le gambe. Sul tavolo c'era, sgualcito, il talloncino rosa di *quella*. Mi affrettai a coprirlo aprendo il mio

manoscritto — "*Noi*" (ma le pagine forse lo nascosero piú a me stesso che a *O*).

"Ecco, scrivo sempre. Già 170 paginette... Ne vien fuori qualcosa di inaspettato..."

Una voce — l'ombra di una voce:

"Ricordate... allora alla pagina settima, feci cadere una lacrima — e voi..."

I piattini azzurri, pieni fino all'orlo riversarono giú per le gote rapide e silenziose gocce e poi, anch'esse rapide, oltre il bordo, le parole:

"Non posso, non posso... vado via subito e non tornerò piú, mai piú. Soltanto voglio, debbo avere un bambino da voi — lasciatemi un bambino e me ne andrò, me ne andrò!"

Vidi che tremava tutta sotto la "unif" e sentii che anche io —. Incrociai le mani dietro il dorso e sorrisi:

"Che? Volete salire sulla Macchina del Benefattore?"

E le parole di lei si rovesciarono su di me, come le acque che hanno rotto la diga:

"E sia pure! Ma io lo sentirei in me, lo sentirei in me. Almeno per qualche giorno... Vederlo — anche una volta sola vedere la piccola piega qui — come in quel bambino là sul tavolo. Un solo giorno!"

Tre punti: lei, io — e là sul tavolo il piccolo pugno con la piega paffutella...

Ricordo che una volta, nell'infanzia, ci condussero alla Torre degli Accumulatori. Proprio sulla piattaforma superiore io scavalcai il parapetto di vetro e vidi la gente giú come tanti puntini, e dolcemente mi batteva il cuore: "E se?" Allora mi aggrappai con piú forza alla sbarra; oggi salterei giú.

"Tanto lo desiderate? Avendo piena coscienza che..."

Gli occhi chiusi — come se il sole le battesse proprio in faccia. Un sorriso umido, raggiante.

"Sí, sí! Lo voglio!"

Io afferrai da sotto al manoscritto il talloncino rosa — di *quella* — e corsi giú, dal numero di guardia. *O* cercò cercò di trattenermi per un braccio gridando qualcosa, ma che cosa lo capii solo quando tornai su.

Ella sedeva sull'orlo del letto, le mani strette contro i ginocchi.

"Quello... quello è il suo talloncino?"

"Ma che importa adesso? Sí, era il suo."

Qualcosa scricchiolò. Per meglio dire *O* si mosse leggermente, restando seduta in silenzio, le mani strette ai ginocchi.

"E cosí? Presto..." Io le strinsi violentemente una mano e delle macchie rosa (l'indomani sarebbero state dei lividi) apparvero al suo polso, là dove i bambini hanno la piega paffutella.

È l'ultimo gesto. Poi — gira l'interruttore, i pensieri si spengono, tenebra, qualche scintilla, ed io attraverso il parapetto giú...

NOTA VENTESIMA

Sommario: La scarica. La materia d'una idea. La roccia zero.

La scarica — è la definizione piú adatta. Adesso vedo che ciò fu appunto come una scarica elettrica. Il polso dei miei ultimi giorni è diventato sempre piú secco, piú frequente, piú teso — i poli sono sempre piú vicini — un secco crepitio — ancora un millimetro: l'esplosione, poi il silenzio.

Ora in me tutto è calmo e vuoto — come in una casa, quando tutti sono usciti e si rimane soli, malati e si sente con tanta chiarezza il preciso metallico battere dei pensieri.

Forse questa scarica mi ha guarito, finalmente, dalla mia "anima" tormentosa ed io sono ridiventato come tutti noi. Per lo meno, adesso senza dolore vedo nel pensiero *O* sui gradini del Cubo, la vedo nella Campana pneumatica. E se là, nella sala operatoria, chiamano pure me, sia pure: all'ultimo momento io egualmente bacerò con devozione e gratitudine la mano del Benefattore. Nei riguardi dello Stato Unico io ho questo diritto, di essere punito e a questo diritto non rinunzio. Nessuno di noi, numeri, deve o osa rinunziare a questo suo diritto, il solo che abbia e perciò tanto piú prezioso.

... Piano piano, con precisione metallica battono i pensieri; un aereo sconosciuto mi porta nelle altezze azzurrine delle mie care astrazioni. E vedo come qui, nell'aria pura e rarefatta, con un leggero scoppiettío, come un pallone pneumatico, scoppiano le mie considerazioni nel "diritto efficiente." E vedo chiaramente che è soltanto una sopravvivenza di un assurdo pregiudizio degli antichi e della loro idea del "diritto."

Vi sono idee di argilla e idee fuse per l'eternità nell'oro o nel prezioso nostro vetro. Per determinare il materiale di un'idea, occorre solo versarvi sopra un acido che agisca fortemente. Uno di questi acidi lo conoscevano anche gli antichi, la *reductio ad finem.* Mi pare che si chiamasse cosí; ma essi temevano questo veleno, preferivano vedere un cielo qualunque, un cielo di argilla o un cielo-giocattolo, piuttosto che l'azzurro nulla. Noi invece — e ne sia gloria al Benefattore — siamo ormai adulti e non abbiamo bisogno di giocattoli.

Vediamo un po' di trattare con l'acido l'idea del "diritto." Perfino gli antichi — i piú adulti — sapevano che la fonte del diritto è la forza — il diritto è in funzione della forza. Ed ecco ora i due piatti di una bilancia: su di uno un grammo, sull'altro una tonnellata, su uno "io," sull'altro "noi," lo Stato Unico. Non è forse lo stesso che ammettere che il grammo equivalga a una tonnellata, l'affermazione che l'"io" può avere certi diritti di fronte allo

Stato? Da ciò la distinzione: alla tonnellata i diritti, al grammo gli obblighi. La sola via naturale dalla nullità alla grandezza, sta nel dimenticare che si è un grammo per sentirsi la milionesima parte di una tonnellata...

O abitanti vermigli e fiorenti di Venere, e voi abitanti di Urano, affumicati come fabbri — io sento, nel mio assoluto silenzio, il vostro mormorio. Ma cercate di capire che tutto ciò che è grande è semplice; cercate di capire che incrollabili ed eterne sono soltanto le quattro regole dell'aritmetica. È grande, incrollabile ed eterna può essere soltanto una morale, fondata su queste quattro regole. Questa è l'estrema saggezza, questa è la vetta di quella piramide, sulla quale gli uomini, rossi di sudore, ansando e calciando, si sono arrampicati per secoli. Anche da questa altezza, là, nel fondo, dove come vermiciattolo insignificante si muove ancora quel che ci è rimasto della barbarie degli avi — anche da questa altezza sono sullo stesso piano la madre contro-legge *O* e l'assassino e quel pazzo che osò scagliarsi in versi contro lo Stato Unico ed eguale è per loro la condanna: una morte prematura. È questo lo stesso giudizio divino, di cui sognavano gli uomini che vivevano nelle case di pietra, illuminati dai rosei ingenui raggi del mattino della storia: il loro "Dio" puniva allo stesso modo il sacrilegio contro la Santa Chiesa e l'assassinio.

Voi, Uraniti — severi e neri come antichi spagnoli, che sapevano con saggezza ardere sui roghi — voi tacete, se non mi sbaglio, voi siete con me. Ma io sento che i rosei Veneriani mormorano a proposito di torture, di pene, di ritorno ai tempi barbari. Miei cari — mi dispiace per voi, perché non siete capaci di pensare filosoficamente — matematicamente.

La storia umana sale secondo una spirale, come in aereo. I cerchi sono diversi — dorati o sanguinosi, ma tutti divisi egualmente in 360 gradi. A partire da zero si conta in avanti: 10, 20, 200, 360 gradi — di nuovo zero. Sí, siamo tornati a zero, sí. Ma per la mia mente che pensa matematicamente è chiaro: lo zero è del tutto un altro, nuovo. Noi siamo partiti da zero verso destra, siamo tornati allo zero da sinistra e perciò invece di zero + abbiamo zero —. Avete capito? Questo zero a me appare come una roccia silenziosa, enorme, sottile, affilata come una lama. Nella feroce irsuta oscurità, trattenendo il respiro, noi ci siamo discostati dal nero lato notturno della Roccia dello Zero. Per secoli noi, novelli Colombo, abbiamo navigato, navigato, fatto tutto il giro della terra e, alla fine, urrà! saluto alla voce, tutti sugli alberi della nave: davanti a noi un altro, finora ignoto lato della Roccia dello Zero, illuminato dallo splendore polare dello Stato Unico, massa azzurra, scintille dell'arcobaleno, del sole — centinaia di soli, miliardi di arcobaleni...

Che importa mai che noi siamo separati solo dal filo di una lama dal lato nero della Roccia dello Zero. La lama è tutto ciò che di piú preciso, immortale, geniale abbia creato l'uomo. Una lama per la ghigliottina, una lama il mezzo universale per sciogliere tutti i nodi e su di una lama si muove la via dei paradossi — l'unica via degna di una mente impavida...

NOTA VENTUNESIMA

Sommario: Il dovere di un autore. Il ghiaccio si gonfia. Il piú difficile degli amori.

Ieri era il suo giorno e di nuovo non è venuta; di nuovo una sua lettera confusa, che non spiega nulla. Ma io sono tranquillo, del tutto tranquillo. Se, malgrado tutto, io agisco come ella dice nella sua lettera, se porto il suo talloncino rosa al numero di servizio per ritornar poi ad abbassar le tendine nella stanza, non è, si capisce, perché io non abbia la forza di andare contro il suo desiderio. Sembra ridicolo, ma non lo è. Semplicemente io ne approfitto per potere — separato per mezzo delle tendine da tutti i sorrisi che curano come cerotti — scrivere tranquillamente queste pagine. Questo prima di tutto, e in secondo luogo, in lei, in *I*, temo di perdere l'unica chiave capace di chiarire tutti i misteri (la storia dell'armadio, la mia morte temporanea e cosí via). E di chiarirli io mi sento ora in obbligo, se non altro come autore di queste note, a non parlare del fatto che l'ignoto è organicamente avverso alla natura dell'uomo e l'*homo sapiens* allora soltanto è uomo nel pieno senso di questa parola, quando nella sua grammatica non vi sono per nulla punti interrogativi, ma soltanto punti esclamativi, virgole e punti.

Guidato, se non erro, proprio dal mio dovere di autore, oggi alle 16 ho preso l'aereo e mi sono diretto di nuovo alla Casa Antica. C'era un forte vento contrario, l'aereo a fatica si fece strada attraverso l'aria densa i cui strati trasparenti fischiavano e urlavano. La città in basso sembrava tutta di ghiaccio azzurrastro. A un tratto — una nuvola, una rapida ombra obliqua diede al ghiaccio una sfumatura azzurro-plumbea; il ghiaccio si gonfiò come succede in primavera, e la gente sulla riva aspetta il momento in cui scoppierà, uscirà dai margini e i pezzi girando su se stessi, si metteranno in moto; la gente aspetta di minuto in minuto e il ghiaccio è immobile ed il cuore si gonfia e batte sempre piú preoccupato, sempre piú spesso (del resto perché scrivo tutto questo e di dove vengono queste terribili sensazioni? Non esiste un rompighiaccio capace di spez-

zare il cristallo trasparente e solido della nostra vita...).

All'ingresso della Casa Antica non c'era nessuno. Io girai intorno e vidi la vecchia portiera presso il Muro Verde: con la mano davanti agli occhi come una visiera, guardava in alto. Là, al disopra del muro, si vedevano i triangoli puntuti e neri degli uccelli che, gracchiando, si gettavano col petto contro la solida difesa di onde elettriche — e tornavano indietro, e di nuovo sul Muro.

Vidi sull'oscuro viso tutto solcato di rughe — come delle ombre rapide ed oblique — il rapido sguardo volgersi a me.

"Non c'è nessuno, nessuno! E non c'è ragione di entrare."

Come, che significava questo "non c'è ragione." E che strana maniera, considerarmi soltanto come l'ombra di qualcuno. Ma, forse, voi tutti siete mie ombre! Non vi ho forse fatto io abitanti di queste mie pagine, che ancora poco fa erano dei fogli bianchi quadrangolari vuoti? Che forse senza di me vi avrebbero visto coloro che io guido lungo i sottili sentieri delle righe?

Tutto questo naturalmente, io non glielo dissi; per propria esperienza so che non v'è nulla di piú tormentoso che gettare nell'uomo il dubbio sulla sua realtà, sulla sua tridimensionalità, sulla possibilità che la sua realtà sia diversa. Io le feci notare seccamente che era suo còmpito aprire la porta ed ella mi fece entrare nel cortile.

Vuoto. Silenzio. Vento — là, dietro i muri lontano, come quel giorno in cui, spalla a spalla, due in uno, eravamo scesi giú dai corridoi — ammettendo che ciò fosse realmente accaduto. Avanzai sotto alcuni archi di pietra, dove i passi, urtando contro le umide volte ricadevano dietro di me — come se qualcuno camminasse sempre ai miei calcagni. I muri gialli — con delle bolle rosse di mattoni — mi osservavano con gli oscuri occhi quadrati delle finestre, guardavano come aprivo le porte scricchiolanti delle rimesse e gettavo sguardi negli angoli, nei cantoni senza uscita, nei chiassuoli. Un cancelletto nello steccato e terreno abbandonato — il monumento della Grande Guerra dei Duecento Anni: dei blocchi nudi di pietra che uscivano dalla terra, delle mascelle gialle di mura bruciate dal sole, un'antica stufa con un tubo verticale — che la faceva simile ad una nave pietrificata per l'eternità in mezzo a flutti di mattoni e pietre gialle e rosse.

Mi parve di aver già veduto una volta questi denti gialli — confusamente, come in un fondo attraverso una massa d'acqua e mi misi a cercar dove. Ruzzolai nei fossati, inciampai contro le pietre, zampe arrugginite mi afferravano per la "unif," giú per la fronte mi colavano negli occhi delle gocce salate di sudore...

In nessun posto potei trovare quell'uscita che dai corridoi mi aveva portato allora in basso — non c'era. Del resto, tanto meglio, evidentemente s'era trattato di uno dei miei assurdi "sogni."

Stanco, come avvolto tutto in una ragnatela, coperto di polvere, avevo già aperto il cancello per tornare nel cortile principale. E a un tratto dietro di me un fruscío, dei passi che sguazzavano e davanti a me gli orecchi-ali rosei, il sorriso due volte incurvato di *S*.

Dopo aver socchiuso gli occhi, egli avvitò in me questi suoi succhielli e chiese:

"Passeggiate?"

Io tacqui. Mi davano fastidio le mani.

"Allora vi sentite meglio adesso?"

"Sí, grazie. A quanto pare sto rientrando nella norma."

Egli mi lasciò e alzò gli occhi verso il cielo. La sua testa era un po' rovesciata indietro ed io per la prima volta notai il suo pomo d'Adamo.

Su in alto, ma a bassa quota — a una cinquantina di metri, ronzavano degli aerei. Dal loro volo basso e lento e i tubi neri d'osservazione che pendevano giú, riconobbi gli apparecchi dei Guardiani. Ma non erano due o tre come di solito, ma da dieci a dodici (purtroppo, debbo limitarmi ad una cifra approssimativa).

"Perché sono tanti oggi?" ebbi l'ardire di domandare.

"Perché? Uhm... Un vero dottore comincia a curare un uomo ancora sano, che si ammalerà solo domani, doman l'altro, fra una settimana. È la cura profilattica!"

Egli fece un cenno col capo, sguazzò sulle lastre di pietra del cortile, poi si voltò e mi disse al disopra della spalla: "State attento!"

Sono di nuovo solo. Silenzio. Vuoto. Lontano oltre il Muro Verde si vedono turbinare nel vento gli uccelli. Che cosa ha voluto dire?

Il mio aereo scorre veloce sul vento favorevole. Ombre leggere e pesanti di nuvole, e in basso delle cupole azzurre, dei cubi di ghiaccio vitreo si fanno plumbei, si gonfiano...

La sera:

Ho aperto il mio manoscritto per introdurre in queste pagine alcuni pensieri che a me sembrano utili (per voi, lettori) intorno al grande giorno dell'Unanimità che è ormai prossimo. Ma mi sono accorto di non poter scrivere in questo momento. Non ho fatto che ascoltare come il vento batte con le sue oscure ali contro il vetro dei muri, non ho fatto altro che guardarmi intorno. Aspetto. Che cosa? Non lo so. Cosí quando nella mia stanza sono apparse le note branchie roseo-brune, me ne sono molto rallegrato, lo confesso candidamente. Ella sedette, arrangiò pudicamente una piega della "unif" che s'era formata tra i suoi ginocchi, mi avvolse rapidamente di sorrisi, a pezzetti, uno per ognuna delle mie grinze — ed io mi sentii piacevolmente e fortemente legato.

"Capite, arrivo oggi in classe" (ella lavora nell'Istituto

della puericultura) "e sul muro c'è una caricatura. Sí, sí, ve l'assicuro. Mi hanno rappresentata in aspetto di non so che pesce. Ma forse, io veramente..."

"No, no, che dite," mi affrettai a dirle da vicino (veramente non c'è nulla che ricordi davvero delle branchie e quando io ne ho parlato, ho commesso una sconvenienza).

"Bene, alla fin fine questo non ha importanza. Ma è l'azione in sé, capite, che è importante. Io naturalmente ho chiamato i Guardiani. Io amo molto i bambini e ritengo che l'amore piú difficile ed alto sia la crudeltà — capite?"

Come non capire! Concordava cosí bene coi miei pensieri. Non resistetti alla tentazione e le lessi un frammento della mia 20ª nota, cominciando da: "Piano piano, con precisione metallica, battono i pensieri..."

Senza guardare, vidi come sussultavano le guance roseo-brune e si avvicinavano a me sempre piú, fino a che sentii nelle mie mani le sue dita magre, dure, perfino leggermente pungenti.

"Date qua, date qua! Lo registrerò su dei dischi e lo farò imparare a memoria ai ragazzi. Questo non è tanto necessario ai vostri abitanti di Venere, quanto a noi, a noi subito, domani, domani l'altro."

Ella si guardò intorno e a voce bassissima:

"Avete sentito? si dice che nel Giorno dell'Unanimità..."

Saltai su:

"Che cosa, che cosa si dice?... Che nel giorno dell'Unanimità?"

Non c'erano piú le comode pareti. Io sull'istante mi sentii scaraventato fuori, dove sui tetti soffiava un enorme vento e le nuvole cupe e oblique scendevano sempre piú basse...

U mi afferrò per le spalle decisamente, fermamente (sebbene io notassi come, volendo attenuare la mia agitazione, le sue dita ossute tremassero).

"Sedete, mio caro, non agitatevi. Che cosa non si dice... E poi, se sarà necessario in quel giorno sarò accanto a voi, affiderò i miei ragazzi della scuola a qualcun altro — e sarò con voi, perché voi, voi anche siete un bambino e vi occorre..."

"No, no," e accompagnai le mie parole con un gesto, "no, a nessun costo. Voi allora pensereste davvero che sono un ragazzino, che non posso da solo... No, a nessun costo!" (confesso che avevo altri piani per quel giorno).

Ella sorrise: il testo non scritto del sorriso era, evidentemente, questo: "Ah! che ragazzo cocciuto!" Poi sedette, con gli occhi bassi. Le mani pudicamente arrangiarono di nuovo una piega dell'"unif" formatasi in mezzo ai ginocchi — e passò ad altro argomento.

"Credo che dovrò decidermi... per il vostro bene... No, ve ne scongiuro: non fatemi fretta, debbo ancora riflettere..."

Non le feci fretta, sebbene pensassi di dovermi sentire

felice e che non v'è maggiore onore che coronare gli anni serotini di qualcuno.

Tutta la notte sentii su di me delle ali contro le quali dovevo coprirmi il viso con le mani. E poi una sedia. Ma non una sedia del tipo attuale, una sedia di modello antico, di legno. Io muovo le gambe, come un cavallo (quella destra anteriore e la sinistra posteriore, la sinistra anteriore e la destra posteriore), la sedia corre al mio letto, vi si arrampica — io amo la sedia di legno; è scomoda, fa male.

È straordinario che non si possa trovare un rimedio per curare la malattia dei sogni o renderla razionale e, perché no? perfino utile.

NOTA VENTIDUESIMA

Sommario: Le onde incatenate. Tutto si perfeziona. Io sono un microbo.

Voi vi immaginate di essere sulla riva: le onde vanno regolarmente su e giú; ad un tratto, dopo essersi sollevate, rimangono cosí, ghiacciate, incatenate. Ecco, proprio cosí fu per noi, innaturale e raccapricciante, quando inaspettatamente la nostra passeggiata prescritta dalle Tavole, si fece confusa, disordinata, si arrestò. L'ultima volta qualcosa di simile, secondo quanto raccontano le nostre cronache, era accaduto 119 anni or sono, quando nello spazio stesso della passeggiata, con fischi e fumo era caduto dal cielo un meteorite. Noi andavamo cosí, come sempre, come, cioè, sono rappresentate le onde nei monumenti assiri: migliaia di teste e due gambe fuse integralmente, e integralmente fuse due braccia. Alla fine del Corso — là dove minacciosamente rombava la Torre degli Accumulatori — ci veniva incontro un quadrilatero: ai fianchi, davanti e di dietro delle guardie; nel mezzo tre persone, sulle cui "unif" non c'era la cifra dorata. Tutto era cosí chiaro da rabbrividirne.

L'enorme quadrante in cima alla Torre era come una faccia: piegato fuori delle nuvole, sputando i minuti secondi, aspettava con indifferenza. Ed ecco alle 13 e 6 minuti nel quadrilatero si verificò un movimento disordinato. Ciò accadde assai vicino a me; io potei vedere i minimi dettagli e perciò ricordo con grande chiarezza un collo lungo e sottile e su una tempia un groviglio di vene azzurrognole, come fiumi su una carta geografica di un piccolo mondo sconosciuto, e questo mondo sconosciuto era, evidentemente, un giovanetto. Probabilmente egli notò qualcuno nei nostri ranghi: si alzò sulle punte dei piedi, tese il collo, si fermò. Una delle guardie lo toccò con la scintilla azzurra

della sua frusta elettrica: egli guaí soltanto, come un cucciolo. E poi — un colpo netto e un guaito, un altro colpo approssimativamente ogni due sceondi: un colpo, un guaito — un colpo, un guaito.

Noi continuavamo ad andare, regolarmente, alla assira, ed io, guardando gli eleganti zig-zag delle scintille della frusta, pensai: "Tutto nella società umana si perfeziona illimitatamente, e deve perfezionarsi. Che mostruoso strumento era l'antica frusta — e quanta bellezza..."

Ma qui, come una vite saltata via a grande velocità dal suo posto, dalle nostre file si staccò una figura femminile sottile, elastica e flessibile e con un grido: "Basta! Ve lo proibisco" si slanciò proprio là, in mezzo al quadrilatero. Fu come 119 anni fa la caduta del meteorite: tutta la passeggiata si arrestò e le nostre file furono come le creste delle onde incatenate da un gelo improvviso.

Per un secondo io la guardai come un'estranea, come la guardarono tutti gli altri: ella non era già piú un numero, ma un essere umano, che esisteva soltanto come una sostanza metafisica dell'offesa apportata allo Stato Unico. Ma uno dei suoi movimenti — voltandosi ella aveva piegato a sinistra un'anca — mi illuminò: io conoscevo, conoscevo quel corpo elastico come uno scudiscio — i miei occhi, le mie labbra, le mie mani lo conoscevano — in quel momento io ne ero del tutto convinto.

Due delle guardie le tagliarono la strada. Eccole nel punto del selciato ancora chiaro come lo specchio, e le loro traiettorie si intersecano, ecco stanno per afferrarla. Il cuore mi si strinse come in un nodo, mi si arrestò e, senza riflettere se ciò fosse possibile o no, assurdo o ragionevole, io mi precipitai verso quel punto...

Sentii su di me migliaia di occhi, sbarrati per la paura, ma ciò non fece che dare ancora piú disperazione alla allegra forza di quel selvaggio altro "io" dalle mani vellose che era uscito da lei e correva sempre piú svelto. Ancora due passi ed ella si volse...

Davanti a me c'era un volto tremante, tutto sparso di lentiggini con delle sopracciglia rossastre. Non era lei, non era *I*!

Una gioia folle, sferzante. Io voglio gridar qualcosa, come "Eccola, afferratela!," ma odo solo un mio bisbiglio. E nella mia spalla c'è già una mano pesante, mi tengono, mi conducono ed io mi sforzo di spiegar loro...

"Sentite, ma voi non dovete credere che io pensassi di..."

Ma come spiegare tutto me stesso, tutta la mia malattia, descritta in queste pagine? Mi spengo e vado con loro docilmente... Una foglia, strappata dall'albero da un improvviso colpo di vento, cade docilmente giú, ma lungo la caduta gira su se stessa, si attacca ad ogni ramo noto, a ogni ramificazione; cosí io mi attaccavo ad ognuna delle teste sferiche e silenziose, al vetro trasparente dei muri,

TECA

alla cima azzurra della Torre degli Accumulatori conficcata nelle nuvole.

Nel momento in cui la sorda cortina stava per separar definitivamente da me questo magnifico mondo io vidi che non lontano da noi, sullo specchio del lastrico, scivolava la nota enorme testa; agitando le rosee mani-ali. E la voce nota, spruzzante, pronunziò le parole:

"Ritengo mio dovere testimoniare che il numero *D-503* è malato e non è in grado di regolare i suoi sentimenti. Sono sicuro che egli fu trascinato da una naturale indignazione..."

"Sí, sí," io mi afferrai a queste parole. "Io ho perfino gridato: Afferratela!"

Dietro le mie spalle qualcuno disse:

"Non avete gridato nulla."

"Sí, ma lo volevo, lo giuro sul Benefattore, lo volevo."

Per un secondo io fui investigato dai succhielli grigi e freddi degli occhi. Non so se egli vide in me che questa era (quasi) la verità, o se vi fosse in lui uno scopo segreto di risparmiarmi di nuovo temporaneamente, ma egli scrisse un biglietto e lo diede ad uno di coloro che mi tenevano — ed io fui di nuovo libero, cioè, piú esattamente, di nuovo rinchiuso nei regolari e sconfinati ranghi alla assira. Il quadrilatero, e in esso il viso lentigginoso e la tempia con la carta geografica delle vene azzurre, scomparvero dietro l'angolo, per sempre. E noi andiamo, un corpo dai milioni di teste, ed in ognuno di noi è quella rassegnata gioia di cui probabilmente vivono le molecole, gli atomi, i fagociti. Nel mondo antico questo lo compresero i cristiani, gli unici (sebbene non molto perfetti) nostri predecessori: la umiltà è una virtú, e la superbia un vizio — "Noi" proveniamo da Dio, ma "Io" dal diavolo.

Ecco io vado al passo con tutti e pure sono separato da tutti. Ancora tremo per le emozioni provate, come un ponte sul quale è passato or ora strepitando un antico treno di ferro. Io sento me stesso. Ma in verità sentono se stessi, hanno coscienza della loro individualità soltanto un occhio intasato, un dito con un ascesso, un dente malato: l'occhio, il dito, il dente sano è come se non ci fossero. Non è dunque chiaro che la coscienza individuale, è soltanto una malattia? Io forse non sono già piú un fagocito, che con tranquilla operosità divora microbi (con le tempie azzurrastre o il viso lentigginoso —); io, forse, sono un microbo e, forse, migliaia tra noi ancora credono come me di essere fagociti...

E se tutto quel che è accaduto oggi, in sostanza un avvenimento di non grande importanza, fosse solo il principio, solo il primo meteorite di tutta una serie di pietre ardenti e rombanti, gettate qua e là dall'infinito sul nostro paradiso di vetro?

NOTA VENTITREESIMA

Sommario: I fiori. La dissoluzione d'un cristallo. Ma solo se...

Si dice che vi siano dei fiori che fioriscono una volta ogni cento anni. Perché non dovrebbero esservene di quelli che fioriscono ogni mille, ogni diecimila anni? Forse finora noi non l'abbiamo saputo perché proprio oggi cade questo "una volta ogni mille."

Ed ecco, ebbro e beato, io discendo la scala per andare dal numero di servizio, quando rapidamente sotto i miei occhi tutto intorno in silenzio sbocciano bocciuoli millenari e tutto è in fiore: le poltrone, le scarpe, le placche dorate, le lampadine elettriche, gli occhi oscuri e dalle ciglia irsute di non so chi, le colonnine sfaccettate delle ringhiere, un fazzoletto lasciato cadere sui gradini, il tavolino del numero di guardia, e al disopra del tavolino le gote di *U* d'un marrone morbido e macchiettate. Tutto è straordinario, nuovo, tenero, roseo, umido.

U prende il mio talloncino rosa mentre sulla sua testa attraverso il vetro della parete si vede la luna azzurra e profumata che sembra pendere da un ramo invisibile. Io la indico trionfante con un dito e dico:

"La luna, capite?"

U mi guarda, poi guarda il numero del talloncino ed io vedo il suo gesto cosí incantevolmente pudico: accomoda la piega della "unif" tra gli angoli dei ginocchi:

"Mio caro," dice, "voi avete un aspetto anormale, malaticcio, perché l'anormalità e la malattia sono una cosa sola. Voi vi rovinate, e nessuno ve lo dirà — nessuno."

Questo "nessuno" equivale, naturalmente, al numero che è sul talloncino: *I-330*. Cara, adorabile *U*! Voi avete ragione, si capisce: io sono irragionevole, io sono malato, io ho un'anima, io sono un microbo. Ma il fiorire non è anche esso una malattia? Che forse il bocciuolo che si schiude, non prova dolore? E non pensate voi che lo spermatozoo sia il piú terribile dei microbi?

Ritornai nella mia stanza. *I* si trova nella coppa aperta della poltrona. Io sul pavimento abbraccio le sue gambe e la mia testa è sulle sue ginocchia. Stiamo zitti; si sente il silenzio, il battere dei polsi... io sono un cristallo e mi dissolvo in lei, in *I*. Io sento con assoluta chiarezza come si sciolgono, si sciolgono le faccette arrotate che mi limitano nello spazio — io scompaio, mi dissolvo nei suoi ginocchi, in lei, io divento sempre piú piccolo e nello stesso tempo piú largo, piú grande, piú voluminoso. Perché lei non è lei, ma l'universo. Un minuto secondo, ed io e questa poltrona imbevuta di gioia presso il letto, siamo una cosa sola: e la vecchia che cosí magnificamente sorride presso la porta della Casa Antica, e le selvagge boscaglie oltre il Muro Verde e certe rovine argentee su nero che sonnecchiavano come le vecchie, e non so dove, ma probabilmente lontano, una porta che sbatte — tutto ciò in

me, insieme con me, ascolta i battiti del polso e attraverso il minuto secondo di beatitudine... Con parole assurde, confuse, come immerse in un irrompente corso d'acqua io mi sforzo di raccontarle che sono un cristallo e perciò vi è in me la porta e perciò io sento come la poltrona è felice. Ma ne vien fuori una tale insensataggine che mi fermo e mi vergogno: e — a un tratto...

"Cara *I*, perdonami: Non capisco nulla, dico tali sciocchezze..."

"Ma perché credi che siano sciocchezze? non è giusto. Se la stupidità umana fosse stata seguita durante i secoli cosí come l'intelligenza, forse ne sarebbe venuto fuori qualcosa di straordinariamente intelligente."

"Sí..." (Mi sembra che abbia ragione — come potrebbe adesso non aver ragione?)

"Per una delle tue stupidaggini, per quel che tu hai fatto ieri alla passeggiata, io ti amo ancora di piú, ancora di piú."

"Ma perché mi hai tormentato, perché non sei venuta, perché mi hai mandato i tuoi talloncini, perché mi hai spinto a..."

"E se avessi avuto bisogno di metterti alla prova? Forse m'era necessario sapere che tu avresti fatto tutto ciò che io volevo — che tu sei completamente mio."

"Sí, completamente!"

Ella prese il mio viso — tutto me — nelle palme delle sue mani e sollevò la mia testa:

"Bene, e che ne è dei vostri obblighi di numero onesto? Eh!"

I denti bianchi, dolci, aguzzi; il sorriso. Ella è nella coppa aperta della poltrona, come un'ape: vi è in lei il pungiglione e il miele.

Sí, gli obblighi... Nel pensiero sfogliai le ultime note da me scritte: effettivamente in nessuna di esse neppure il pensiero che in sostanza io dovrei...

Taccio. Sorrido entusiasta (e probabilmente in modo stupido), la guardo nelle pupille, passando dall'una all'altra e in ognuna di esse vedo me stesso — minuscolo, ridotto a proporzioni millimetriche, rinchiuso in queste prigioni minuscole, dai colori dell'arcobaleno. E poi di nuovo — le api — le labbra, la dolce sofferenza della fioritura...

In ognuno di noi, numero, c'è come un invisibile metronomo, che pian piano batte il tempo e noi, senza guardar l'orologio, conosciamo il tempo con l'approssimazione di 5 minuti. Ma allora in me il metronomo s'era fermato e non sapevo quanto tempo fosse passato; spaventato presi perciò di sotto il cuscino la placchetta con l'orologio.

Sia grazie al Benefattore: ancora venti minuti! Ma i minuti cosí ridicolmente corti, corrono ed io ho tanto da raccontarle — di tutto, di me stesso, della lettera di *O* e della terribile sera in cui io diedi a *O* un bambino; e, chissà perché, dei miei anni infantili, del Pljapa matema-

tico, della radice meno uno, e come per la prima volta fui alla festa dell'Unanimità e piansi amaramente perché nella mia "unif" — in un tale giorno — c'era una macchia di inchiostro.

I alzò la testa, l'appoggiò sul braccio. Agli angoli delle labbra due linee lunghe ed aspre formavano una croce con l'angolo oscuro delle sopracciglia sollevate.

"Forse, in quel giorno..." si fermò e le sopracciglia si fecero ancora piú scure. Mi prese una mano e la strinse con forza.

"Dimmi, non mi dimenticherai? ti ricorderai dunque sempre di me?"

"Perché dici questo? A cosa accenni? *I* cara!"

I tacque; i suoi occhi erano già lontani, attraverso di me, oltre di me. Io sentii ad un tratto come il vento batteva contro il vetro con le enormi sue ali (evidentemente aveva battuto anche prima, ma io lo udii solo in quel momento), e chissà perché mi ricordai degli uccelli che strillavano in modo cosí stridente sulle cime del Muro Verde.

I scosse la testa come se volesse sbarazzarsi di qualcosa. Ancora una volta, per un secondo, mi strinse a sé con tutto il suo corpo — a quel modo che un aereo per un secondo sfiora la terra con le molle prima di arrestarsi.

"Su, dammi le calze! Svelto!"

Le calze erano sulla tavola, buttate sulla pagina 193 delle mie note. Nella fretta di prenderle, urtai il manoscritto, le pagine si sparsero e non riuscii a rimetterle in ordine in nessun modo; del resto anche a riuscirsi non sarà il vero ordine, vi resteranno sempre chissà quali lacune, quali X.

"Cosí per me non può andare," dissi. "Tu, ecco, sei qui, accanto a me e intanto sembri essere dietro una di quelle pareti opache dell'antichità; io sento attraverso le pareti dei fruscii, delle voci e non posso distinguere le parole, non so cosa ci sia là. Cosí non può andare. Tu sembri sempre arrestarti a metà quando parli; non mi hai neppure mai detto dove ero finito quella volta là nella Casa Antica e cos'erano quei corridoi e perché c'era il dottore — o forse non è accaduto nulla di tutto ciò?"

I mi poggiò le mani sulla spalla, lentamente e penetrò profondamente nei miei occhi.

"Vuoi sapere tutto?"

"Sí, lo voglio, lo devo."

"E non avrai paura di seguirmi ovunque, fino alla fine — ovunque io ti porti?"

"Sí, ovunque!"

"Bene. Te lo prometto: quando finirà la festa, ma solo se... Ah, sí; e come va il vostro *Integrale*? dimentico sempre di domandarvelo. Presto?"

"No: ma che vuol dire: 'ma solo se'? Di nuovo. Che Cos'è: 'solo se'?"

E lei (già sulla porta):

"Vedrai tu stesso..."

Sono solo. Tutto ciò che è rimasto di lei è un odore appena percettibile, simile al polline dolce, secco, giallo di non so quali fiori d'al di là del Muro. E ancora: erano rimasti appesi in me gli ami delle domande: degli ami simili a quelli di cui si servivano gli antichi per la pesca (e che sono nel Museo Preistorico).

... Ma perché a un tratto ha domandato dell'*Integrale*?

NOTA VENTIQUATTRESIMA

Sommario: Il limite della funzione. Pasqua. Cancellar tutto.

Io sono come una macchina, che è messa in moto a eccessiva velocità: i cuscinetti si sono arroventati, ancora un minuto e il metallo comincerà a fondersi — e la macchina non esisterà piú. Presto — dell'acqua fredda, della logica. Io la verso a secchi, ma la logica sfrigge sui cuscinetti roventi e si disperde nell'aria in bianco inafferrabile vapore.

È cosí, è chiaro: per conoscere l'esatto valore di una funzione, bisogna fissarne il limite. Ed è anche chiaro che l'assurda "dissoluzione nell'universo" di ieri, fissatone il limite, è la morte. Perché la morte è appunto la mia piú piena dissoluzione nell'universo. Da ciò deriva che se indichiamo con A l'amore e con M la morte, A = f (M), cioè l'amore e la morte.

Sí, appunto cosí, appunto cosí. È questo il perché io temo *I*, lotto contro lei, non voglio. Ma perché in me accanto al "non voglio" c'è il "voglio"? Questo è terribile — che io voglio di nuovo questa beata morte di ieri. Questo è terribile — che perfino adesso, quando la funzione logica è integrata ed è evidente che essa racchiude in sé la morte, io egualmente voglio *I* con le labbra, le mani, il petto, con ogni millimetro...

Domani è la Giornata dell'Unanimità. Ci sarà naturalmente anche lei ed io la vedrò, ma solo di lontano. Da lontano, sarà doloroso, perché io ho bisogno irresistibilmente di essere accanto a lei, che le sue mani, le sue spalle, i suoi capelli... Ma io voglio perfino questa sofferenza, che venga pure.

Grande Benefattore! Che assurdità volere la sofferenza. Chi non capisce che gli elementi di dolore, negativi, diminuiscono quella somma che noi chiamiamo la felicità! E che per conseguenza...

Ma no — nessuna conseguenza. Tutto è puro. Nudo.

La sera:

Attraverso i muri di vetro della casa, un inquietante tramonto ventoso, d'un roseo febbrile. Io giro la poltrona in modo che questo roseo non mi sia sempre davanti e sfoglio le mie note. Mi accorgo che ho dimenticato di nuovo che non scrivo per me stesso, ma per voi, ignoti che io amo e compiango — per voi che siete ancora, vi trascinate in secoli lontani, chissà dove, laggiú.

Eccovi qualcosa sulla Giornata dell'Unanimità, su questo grande giorno. Io l'ho sempre amato, da quando ero bambino. Mi sembra che esso sia per noi qualcosa di simile a ciò che per gli antichi era la "Pasqua." Ricordo che alla vigilia noi preparavamo un calendario delle ore e trionfalmente cancellavamo ogni ora: un'ora è passata, un'ora di meno da aspettare... Se fossi sicuro di non essere veduto, parola d'onore io porterei con me ovunque un tale piccolo calendario e lo seguirei ora per ora per vedere fino a domani quanto tempo resta prima ch'io possa vederla — sia pur da lontano...

(Mi hanno disturbato: hanno portato dalla manifattura una "unif" nuova. C'è l'uso di distribuire le "unif" nuove per la giornata di domani. Nel corridoio si sentono dei passi, delle voci gioiose, del frastuono.)

Continuo. Domani io vedrò di nuovo questo spettacolo commovente che si ripete di anno in anno ed è ogni volta nuovo: la possente coppa dell'Unanimità: le braccia levate devotamente. Domani è il giorno delle elezioni annuali del Benefattore. Domani affideremo di nuovo al Benefattore le chiavi del tesoro inconcusso della nostra felicità. Si capisce che queste elezioni non somigliano in nulla alle disordinate, disorganizzate elezioni degli antichi, quando — è ridicolo dirlo — era addirittura sconosciuto in precedenza quello che sarebbe stato il loro risultato. Costruire uno stato su casualità non calcolate, alla cieca — che cosa ci può essere di piú insensato? E ci son voluti dei secoli per rendersene conto.

Non credo sia necessario dire che qui da noi adesso — come in tutte le altre cose — non c'è posto per il caso, non ci possono essere risultati inattesi. Le elezioni in sé hanno piuttosto un significato simbolico: ricordare che siamo un organismo unico, possente, di milioni di cellule — che siamo — per parlare con le parole del "Vangelo" degli antichi — una sola Chiesa. La storia dello Stato Unico non conosce un solo caso in cui in un giorno cosí solenne una sola voce abbia osato disturbare il solenne unisono.

Si dice che gli antichi facessero le elezioni segretamente, nascondendosi, come ladri: alcuni nostri storici affermano perfino che essi si presentassero alle cerimonia delle elezioni accuratamente mascherati (mi immagino questo spettacolo fantasticamente tetro: una notte, una piazza, figure che passano di soppiatto lungo i muri in neri mantelli; le

fiamme porporine delle fiaccole che si piegano al vento...). Non è stato ancora spiegato in modo definitivo a che servisse tutto questo mistero; la cosa piú probabile è che le elezioni fossero collegate con cerimonie mistiche, superstiziose e forse perfino delittuose. Noi non abbiamo nulla da nascondere e nulla di cui vergognarci: noi festeggiamo le elezioni apertamente, onestamente, alla luce del giorno. Io vedo come tutti votano per il Benefattore; tutti vedono come voto anch'io per il Benefattore — e come potrebbe, del resto, essere diversamente, dal momento che "tutti" ed "io" siamo l'unico "Noi"? Quanto questa procedura è piú nobilitante, piú sincera, piú alta del "mistero" timoroso, da delinquenti, degli antichi! E poi, di quanto essa è piú conforme allo scopo. Infatti, anche ad ammettere l'impossibile, cioè una qualsiasi dissonanza nella comune monofonia, poiché gli invisibili Guardiani sono qui nelle nostre file, sarebbe loro facile stabilire subito i numeri caduti in tentazione, salvando loro da ulteriori passi falsi e lo Stato Unico da loro. E infine... Attraverso la parete a sinistra: davanti allo sportello con lo specchio di un armadio, una donna in fretta sbottona la sua "unif." Per un secondo vedo torbidamente gli occhi, le labbra, due legacci rosa. Poi cadono le tendine e in me risorge sull'istante il ricordo di tutto ciò che è stato ieri e non so che cosa sia "infine" e non voglio saperlo, non voglio! Io voglio una cosa sola: *I*. Io voglio che ella sia ogni minuto, ogni minuto, sempre, con me — soltanto con me. E tutto ciò che ho scritto finora sull'Unanimità, tutto ciò è inutile, non è ciò che io voglio: io voglio solo cancellare, strappare, buttar ciò che ho scritto. Perché io so (sia pur questa una bestemmia, ma è cosí) che per me è festa solo con lei, solo quando essa è al mio fianco. E senza di lei il sole di domani sarà solo un cerchietto di latta, e il cielo una lastra di latta dipinta in azzurro, ed io stesso...

Afferro il telefono:

"*I*, siete voi?"

"Sí, io. Perché telefonate cosí tardi?"

"Forse non è ancora tardi. Vorrei pregarvi... Vorrei che domani voi foste con me. Cara..."

Il "cara" — lo dico a voce bassa. E chissà perché mi ritorna come un baleno alla memoria quel che è successo questa mattina sul cantiere: qualcuno aveva messo per scherzo un orologio sotto una pressa di cento tonnellate — un movimento, un soffio sul viso, e un contatto tenero, silenzioso delle cento tonnellate col fragile orologio.

Una pausa. Mi sembra di sentire là, nella camera di *I* il bisbiglio di qualcuno. Poi la sua voce:

"No, non posso. Voi capite: io stessa vorrei, ma... no, non posso. Perché? Domani lo vedrete."

Notte.

NOTA VENTICINQUESIMA

Sommario: La discesa dal cielo. La piú grande catastrofe della storia. Il noto è finito.

Quando, all'inizio, tutti si alzarono e come una lenta solenne cortina ondeggiò sulle teste l'inno — centinaia di altoparlanti dell'Officina Musicale e milioni di voci umane — per un secondo io dimenticai tutto: dimenticai tutto ciò che di allarmante aveva detto *I* a proposito della festa odierna, dimenticai, sembra, perfino lei. Io ero in quel momento quello stesso fanciullo che una volta in questo giorno aveva pianto per una piccolissima macchiolina sulla "unif," di cui si era accorto lui solo. Anche se nessuno intorno poteva vedere da quali nere indelebili macchie ero coperto, io stesso sapevo che io, delinquente, non avevo diritto di stare in mezzo a quei volti aperti e chiari. Ah! potermi alzare e, soffocando, gridare tutto quel che era in me. Sia pur dopo la fine, sia pure, ma almeno per un secondo sentirmi puro, senza pensieri, come questo cielo infantilmente azzurro!

Tutti gli occhi erano rivolti in alto, là: nell'azzurro mattutino, puro, sul quale non s'erano ancora asciugate le lacrime della notte, c'era una macchia quasi impercettibile, ora oscura, ora rivestita di raggi. Era Lui che dal cielo scendeva a noi, il nuovo Geova in aereo, saggio e crudele nel suo amore, come il Geova degli antichi. Ad ogni minuto era piú presso e sempre piú in alto incontro a lui milioni di cuori ed ecco, alfine, Egli ci vede. Insieme a lui nel pensiero anch'io contemplai dall'alto i cerchi concentrici delle tribune segnati da puntini azzurri, come i cerchi di una enorme ragnatela, cosparsa di soli microscopici (il luccichio delle placche d'oro), e nel suo centro già siede il bianco e saggio Ragno nelle bianche vesti del Benefattore, che saggiamente ci tien legati mani e piedi coi lacci della felicità.

Ma ecco è terminata la grandiosa discesa di Lui dal cielo, il rimbombo di rame dell'inno è cessato, tutti si sono seduti ed io ho subito compreso: effettivamente la ragnatela sottilissima era troppo tesa, tremava, stava lí lí per rompersi e qualcosa di inverosimile sarebbe accaduto...

Sollevatomi appena appena, volsi lo sguardo in giro — e i miei occhi si incontrarono con altri occhi palpitanti di amore che scorrevano da un viso all'altro. Un tale sollevò una mano e muovendo appena le dita fece un segnale ad un altro. E subito rispose il segnale di un dito. E ancora... Compresi: erano loro, i Guardiani. Compresi: essi erano inquieti, la ragnatela era tesa, tremava. E in me — come nel ricevitore di una radio teso sulla stessa lunghezza di onda — un tremito come di risposta.

Sul palcoscenico un poeta leggeva l'ode che precede le elezioni, ma io non ne sentii nemmeno una parola: solo l'eguale ticchettío del pendolo esametrico, e ad ognuna

delle due oscillazioni sempre piú vicino il momento fissato. Io sfoglio febbrilmente nelle file un viso dopo l'altro come fossero pagine e non vedo ancora quell'unico, che cerco, che ho bisogno di trovare al piú presto, perché il pendolo oscilla, e poi...

Eccolo, eccolo. In basso, accanto al palcoscenico, scivolando sul vetro scintillante, passarono i rosei orecchi-ali e si riflesse il corpo in corsa dell'oscura lettera *S* ripiegata due volte su se stessa — egli si affrettava non so dove, nei passaggi ingombri tra le tribune.

S, I — deve esserci un filo fra loro (io l'ho pensato sempre, ma non so ancora quale possa essere, solo col tempo riuscirò a capirlo). Mi attaccai a lui con gli occhi — egli come un gomitolo corre avanti e il filo è dietro di lui. Ecco, si è fermato, ecco...

Come l'esplosione di un fulmine, ad alto voltaggio: mi sentii penetrar da qualcosa che mi scosse e trascinò. *S* si fermò nella nostra fila a soli 40 gradi da me e si piegò in avanti. Io vidi *I* e accanto a lei le ripugnanti sghignazzanti labbra di negro di *R-13*.

Il mio primo pensiero fu di correr là e di gridare: "Perché sei con lui oggi? Perché non hai voluto stare con me?" Ma l'invisibile benefica ragnatela tratteneva fortemente mani e piedi: con le labbra strette rimasi inchiodato al mio posto, senza abbassar gli occhi. Ricordo come fosse adesso l'acuto dolore fisico nel cuore mentre pensavo: "Se per cause non fisiche si può provare un dolore fisico, è chiaro che..."

Non riuscii, purtroppo, a trarre la conseguenza: mi ricordo solo che mi balenò in mente qualcosa come l'idea dell'"anima," e l'antico insensato modo di dire: "ho l'anima nelle calcagna." Il cuore mi si arrestò mentre gli esametri s'erano ammutoliti. Stava per cominciare... Che cosa?

L'intervallo di cinque minuti stabilito dall'uso prima di cominciare le elezioni. Il silenzio prima di cominciare le elezioni. Ma questa volta non sembrò essere il consueto intervallo veramente religioso e devoto. Fu quale dovette essere presso gli antichi, quando ancora non conoscevano le nostre Torri di Accumulatori, quando il cielo non ancora domato era scosso di tempo in tempo da "uragani." Fu come dovette essere presso gli antichi prima di un uragano. L'aria era di piombo trasparente. Si aveva voglia di respirare con la bocca spalancata. L'udito teso fino a far male, registrava che in qualche punto, là dietro, c'era un allarmante mormorio come un topo che rosica. Con gli occhi bassi vedevo sempre quei due — *I* e *R* — accanto, la spalla dell'uno appoggiata a quella dell'altro e a me, poggiate sulle ginocchia, tremano delle mani vellose estranee — le mie mani odiate.

Tutti hanno in mano le placchette con gli orologi. Uno. Due. Tre... Cinque minuti... dal palcoscenico una voce lenta plumbea:

"Chi è 'per' alzi la mano."

Se avessi potuto guardarlo negli occhi, come una volta — direttamente e devotamente: "Eccomi tutto. Tutto. Prendimi!" Ma questa volta non osavo. E con uno sforzo — come se tutte le giunture fossero arrugginite sollevai la mano.

Il fruscio di milioni braccia. E un "ah!" soffocato di non so chi. Io sentii che qualcosa era già cominciato, che qualcosa s'era rovesciato con la testa in giú, ma non capivo che cosa, e non avevo la forza, l'ardire di guardare...

"Chi è 'contro'?"

Era questo sempre il momento piú solenne della festa: tutti restavano seduti immobili, gioiosamente chinando il capo a giogo benefico del Numero dei Numeri. Ma qui con spavento io sentii di nuovo un mormorio leggerissimo come un sospiro, risuonò tuttavia piú forte degli altoparlanti di ottone dell'inno. In questo modo per l'ultima volta nella vita sospira l'uomo in modo appena percettibile e tutti intorno impallidiscono, tutti sentono fredde gocce di sudore sulla fronte.

Levai gli occhi — e...

Fu la centesima parte d'un secondo, lo spessore d'un capello. Vidi migliaia di mani alzarsi e ricadere. Scorsi il viso pallido e segnato da una croce di *I* con la mano levata. I miei occhi si ottenebrarono.

Ancora uno spazio di tempo dello spessore d'un capello; una pausa; silenzio; il battito del polso. Poi — come al segnale di un direttore d'orchestra pazzo — su tutte le tribune si sentí uno scricchiolío, dei gridi, un vortice di "unif" agitate dalla corsa e le figure dei Guardiani che, smarrite, si gettavano di qua e di là e dei tacchi in aria sotto i miei occhi e accanto ai tacchi la bocca di qualcuno spalancata, contorta in un grido che non si udí. Tutto questo, chissà perché mi si impresse nella mente con maggiore chiarezza: migliaia di bocche che urlavano senza suono, come su uno schermo mostruosamente grande.

E come su uno schermo — non so dove, giú, non piú di un secondo lontano da me, le labbra impallidite di *O* che, schiacciata contro il muro del passaggio, proteggeva il suo ventre con le braccia incrociate. Poi ella scomparve, spazzata via oppure io la dimenticai, perché...

Ciò non era già piú su uno schermo, ma in me stesso, nel cuore serrato, nelle tempie che battevano piú violentemente. Al disopra della mia testa, a sinistra, sulla panca, saltò ad un tratto *R-13*, spruzzante, rosso, forsennato. Nelle braccia aveva *I* con la "unif" stracciata dalla spalla al petto e sulla pelle bianca del sangue. Ella si teneva stretta al suo collo e lui con enormi salti — di panca in panca, ripugnante e agile come un gorilla, la portava su...

Come un incendio presso gli antichi — tutto ai miei occhi era diventato purpureo — e solo un pensiero: saltare, raggiungerli. Non posso adesso spiegarmi di dove

m'era venuta una tale forza, ma come un ariete attraversai la folla — sulle spalle di chi capitava, sulle panche ed ero già arrivato nei pressi, già avevo afferrato per il collo *R*:

"Non osate! non osate!" dissi. Immediatamente (per mia fortuna la mia voce non poteva essere udita perché tutti gridavano, ognuno la sua, tutti correvano facendo frastuono).

"Chi è, che c'è?" *R* si voltò e le sue labbra, tremando, spruzzaron le parole — probabilmente egli credette che l'avesse afferrato uno dei Guardiani.

"Che c'è? Sono io che non voglio, non lo permetto, lasciala, subito!"

Ma egli irritato fece solo schioccare le labbra, scosse la testa e corse oltre. Allora io — mi vergogno indicibilmente di annotarlo, ma mi pare necessario annotare tutto, affinché voi, lettori ignoti, possiate studiare fino in fondo la storia della mia malattia — allora io lo picchiai sulla testa. Capite — lo picchiai. Lo ricordo con precisione. E ancora ricordo che provai un senso di liberazione, di alleggerimento in tutto il corpo, dopo aver dato questo colpo.

I rapidamente gli sfuggí dalle braccia.

"Andate via," ella gridò a *R*, "avete visto: è lui... Andate via, *R*, andate via!"

R, digrignando i suoi bianchi denti da negro, mi spruzzò in viso non so che parola, saltò giú, scomparve. Ed io presi *I* sulle braccia, la strinsi con forza a me e la portai via.

Il cuore mi batteva con battiti enormi, e ad ogni battito sentivo un'onda tempestosa, calda di gioia immergermi tutto. Che là qualcosa fosse crollato in briciole mi lasciava del tutto indifferente. Solo portar lei con me, portarla, portarla via...

Sera. Ore 22.

Tengo a fatica la penna in mano; una tale incommensurabile stanchezza s'è impadronita di me, dopo gli avvenimenti vertiginosi di questa mattina. Che davvero siano crollate le secolari mura protettrici dello Stato Unico? Che davvero noi si sia di nuovo senza tetto, nel barbaro stato della libertà, come i nostri lontani antenati? Davvero non c'è piú il Benefattore? Contro... il Giorno dell'Unanimità — contro? Io mi vergogno, ho dolore, ho paura per loro. E del resto chi sono "essi"? E chi sono io stesso: "essi" o "noi," lo so forse?

Ella siede sulla panca di vetro riscaldata dal sole, sul punto piú alto della tribuna, dove io l'ho portata. La spalla destra e piú giú l'inizio della meravigliosa curva del suo seno, sono scoperti: c'è un filo sottilissimo, come un serpentello, di sangue. Ella sembra non notare né il sangue, né che il suo petto è scoperto — oppure no, ella vede tutto, ma è appunto ciò che vuole in questo momento e se la "unif" fosse abbottonata, la strapperebbe...

"E domani..." ella respira avidamente attraverso gli aguzzi denti stretti, luccicanti. "E domani — non si sa cosa succederà. Tu capisci: né io né nessuno lo sa. — L'ignoto! Capisci che è finito tutto quel che è noto? Che davanti a noi è il nuovo, l'inverosimile, l'invisibile?"

Laggiú, in basso, schiumeggia, corre, grida la folla. Ma è lontano e ancora piú lontano perché lei guarda me, e lentamente mi assorbe in sé attraverso le sottili finestre d'oro delle sue pupille. Cosí — a lungo, in silenzio. E chissà perché, mi ricordo che una volta, attraverso il Muro Verde anch'io ho guardato nelle incomprensibili pupille gialle di non so chi, e al disopra del Muro turbinavano gli uccelli (a meno che non sia stato un'altra volta).

"Senti: se domani non succederà nulla di speciale, ti porterò là — capisci?"

"No, non capisco." Ma in silenzio fo' cenno col capo. Mi sono come dissolto, sono sconfinatamente piccolo — un punto...

Alla fin fine — in questo stato puntiforme c'è una sua logica (odierna); nel punto si trova il maggior numero di incognite: gli basta di muoversi, di spostarsi e può cambiarsi in migliaia di curve, in centinaia di corpi.

Ho paura di muovermi: in che cosa mi trasformerò? E mi sembra che tutti come me abbiano paura di fare il piú piccolo movimento. In questo momento, mentre io scrivo, tutti stanno, come dimentichi di se stessi nelle loro celle di vetro e aspettano che succeda qualcosa. Nel corridoio non si sente il ronzio dell'ascensore che si sente di solito a quest'ora, non si sente ridere, non si sentono passi. A tratti vedo che due, guardandosi in giro, passano in punta di piedi per il corridoio, bisbigliano...

Che sarà domani? In cosa mi trasformerò domani?

NOTA VENTISEIESIMA

Sommario: Il mondo esiste. L'esantema. 41°.

È mattina. Attraverso il soffitto, il cielo è come sempre solido, rotondo, rubicondo. Credo che mi avrebbe sorpreso meno se avessi visto sulla mia testa un sole quadrato e intorno a me uomini in vestiti di vari colori, di lana di animali, e muri non trasparenti, di pietra. Cosicché il mondo — il nostro mondo — esiste ancora? O si tratta solo di inerzia, se, col generatore già distaccato, gli ingranaggi ancora rumoreggiano e girano? — ancora due giri, tre giri e al quarto moriranno?...

Conoscete voi questo strano stato d'animo? Durante la notte vi siete svegliato, avete aperto gli occhi nell'oscurità

e all'improvviso sentite che vi siete perso e cominciate svelto svelto a tastare intorno, a cercare qualcosa di noto e di solido, una parete, una lampada, una sedia. Proprio cosí io cominciai a tastare intorno, a cercare nel Giornale dello Stato Unico — svelto svelto, ed ecco:

"Ieri ha avuto luogo la Giornata dell'Unanimità attesa da tutti con impazienza. Per la 48ª volta è stato eletto ad unanimità lo stesso Benefattore che a tante riprese ha dimostrato la sua incrollabile saggezza. La solennità è stata turbata da un certo scompiglio, provocato dai nemici della felicità, i quali in tal modo si sono naturalmente privati del diritto di diventare le pietre delle fondamenta ieri rinnovate dello Stato Unico. È a tutti chiaro che prendere in considerazione le loro voci sarebbe assurdo, come considerare quale parte di una magnifica sinfonia eroica la tosse di qualche malato per caso presente in una sala di concerti..."

Oh, il saggio! Saremmo dunque salvi, nonostante tutto? Che cosa, infatti, si potrebbe ribattere a questo sillogismo cristallino?

E piú avanti — ancora due righe:

"Oggi alle 12 ha luogo la seduta comune dell'Ufficio Amministrativo, dell'Ufficio Medico e dell'Ufficio dei Guardiani. Fra giorni avrà luogo un importante Atto Statale."

No, ancora esistono le pareti — eccole — io posso toccarle. E non ho quella strana sensazione di essere perduto, di non sapere dove sono, di essermi smarrito e perciò non c'è niente di strano se vedo il cielo azzurro e il sole rotondo; e tutti — come al solito — si recano al lavoro.

Io andavo per il Corso, con passo fermo e sonoro e mi sembrava che camminassero tutti cosí. Ma ad un bivio, proprio all'angolo vidi che tutti evitavano di passarvi davanti come se nel muro ci fosse un tubo rotto da cui sgorgasse dell'acqua e fosse impossibile passare sul marciapiede.

Ancora cinque, dieci passi e anch'io fui inondato dall'acqua fredda che mi costrinse a uscir fuori del marciapiedi... All'altezza di circa due metri sul muro c'era un foglio di carta quadrato su cui si leggevano queste lettere verde-veleno, incomprensibili:

M E F I

E giú la schiena piegata in due a forma di *S* i cui orecchi-ali trasparenti sventolavano d'ira o di emozione. Col braccio destro alzato e quello sinistro gettato indietro, come un'ala malata, ferita, egli faceva dei salti per strappare il foglio, ma non ci riusciva, sebbene non ci mancasse molto. Probabilmente tutti i passanti avevano la stessa idea: "Se ci vado io solo fra tutti, egli crederà che io sia il colpevole e che è appunto per questo che voglio..."

Riconosco che ebbi questa idea. Ma mi ricordai quante volte egli era stato il mio vero angelo custode, quante volte

mi aveva salvato e arditamente andai, stesi il braccio, strappai il foglietto.

S si voltò, e i trivelli dei suoi occhi penetrarono in me fino in fondo e ne trassero qualcosa. Poi sollevò il sopracciglio sinistro e indicò il muro su cui era stata attaccata la scritta "Mefi." E ai miei occhi balenò la coda del suo sorriso, con mia sorpresa, perfino allegro. Del resto, perché meravigliarsi? Alla temperatura che si eleva lentamente, faticosamente nel periodo di incubazione, il medico preferisce sempre un esantema con quaranta gradi di febbre: per lo meno è chiaro di che malattia si tratta. Quel "Mefi" che si diffondeva oggi pei muri era l'esantema ed io compresi il sorriso di *S*.[1]

Scesi nella stazione della ferrovia sotterranea e sotto i piedi, sul vetro puro dei gradini, di nuovo il foglietto bianco: "Mefi." E sul muro giú, sulla panchina, sullo specchio nel vagone (evidentemente incollato in fretta, con noncuranza, di traverso) dovunque lo stesso, raccapricciante esantema.

Nella calma il velenoso ronzio delle ruote, come il rumore d'un sangue riscaldato. Qualcuno toccò un viaggiatore sulla spalla ed egli ebbe un fremito, lasciò cadere un rotolo di carte. E alla mia sinistra un altro: legge sempre la stessa, sempre la stessa riga e il giornale leggermente trema. Ed io sento come ovunque — sulle ruote, nelle mani, nei giornali, nelle ciglia il battito è sempre piú frequente e forse oggi, quando io sarò là con *I*, il termometro segnerà la temperatura di 39, 40, 41...

Sul cantiere la stessa calma interrotta dal ronzio di un lontano, invisibile propulsore. I banchi di lavoro erano silenziosi, come addormentati. E solo le gru, appena percettibili, come in punta di piedi, scorrono, si piegano, afferrano con le loro tenaglie masse azzurrognole di aria gelata e le introducono nelle cisterne di bordo dell'*Integrale*: noi siamo già pronti per il volo di prova.

"E cosí: finiremo il carico in settimana?"

Sono io che parlo al Secondo Costruttore. Il suo viso di porcellana, è dipinto con fiorellini d'un azzurro dolce e d'un roseo tenero (gli occhi, le labbra), ma oggi questi fiorellini sono scoloriti, slavati. Ci mettemmo a far calcoli ad alta voce ma io a un tratto interruppi a metà parola e rimasi con la bocca aperta: su in alto sulla cupola, sulla massa azzurra sollevata dalla gru c'era incollato un piccolo quadrato di carta bianca, che appena si notava. Mi sentii scosso da un fremito, forse di riso, sí, io stesso sento che rido (conoscete voi quest'impressione di sentire il proprio riso?).

"Sentite..." dico. "Immaginatevi di essere in un antico

1 Debbo riconoscere che il significato esatto di questo sorriso io lo compresi solo dopo molti giorni, colmi degli avvenimenti piú strani e inaspettati.

aeroplano a 5.000 metri e vi si spezza un'ala e precipitate in giú rovesciandovi e durante la caduta calcolate: 'Domani dalle 12 alle 2, dalle 2 alle 6... alle 6 pranzo...' Non è ridicolo? E pure noi adesso siamo in questa situazione ridicola."

I fiorellini azzurri si muovono, come se si sgranassero. Che sarebbe successo se io fossi stato di vetro ed egli avesse veduto che dopo tre-quattro ore...

NOTA VENTISETTESIMA

Sommario: Senza sommario - È impossibile farlo.

Sono solo negli sconfinati corridoi — sempre gli stessi. Su di me un cielo muto di cemento armato. Non so dove, dell'acqua gocciola sulla pietra. La nota porta pesante ed opaca, di dietro la quale viene un rombo sordo.

Ella disse che sarebbe venuta a prendermi alle 16 precise. Ma sono già passati, dopo le sedici, cinque, dieci, quindici minuti: nessuno.

Per un secondo io sono l'io di prima che ha paura se si apre questa porta. Ancora cinque minuti, e se lei non verrà...

Non so dove, gocciola dell'acqua sulla pietra. Nessuno. Ed io con triste gioia sento che sono salvo. Lentamente torno indietro per il corridoio. I puntini tremolanti delle lampadine si fanno sempre piú torbidi...

A un tratto dietro di me si apre rumorosamente la porta; un rapido calpestio, morbidamente riecheggiato dal soffitto e dalle pareti, ed ella arriva, come se volasse, leggermente ansando per la corsa e respirando con la bocca aperta.

"Lo sapevo che saresti venuto, lo sapevo. Tu, tu..."

Le lance delle sue ciglia si aprono, mi lasciano entrare — e... Come debbo raccontare ciò che mi succede quando, secondo l'assurdo meraviglioso rito antico, le sue labbra toccano le mie? Con qual formula esprimere questo turbine che nell'anima spazza via tutto, ad eccezione di lei? Sí, sí, nell'anima — ridete, se volete.

Ella solleva le palpebre con sforzo, lentamente, e con fatica, lentamente dice:

"No, basta... dopo: adesso andiamo."

La porta si aprí. I gradini consunti, vecchi. E quel frastuono insopportabilmente variato, e i fischi, la luce...

Da allora sono passate quasi quarantotto ore, tutto s'è già in me allontanato un poco — e tuttavia mi è molto difficile darne una descrizione anche approssimativamente

precisa. Nella testa è come se vi avessero fatto scoppiare una bomba e non vi sono che bocche aperte, ali, grida, foglie, parole, pietre — tante, a mucchi, una accanto all'altra...

Ricordo che il mio primo pensiero fu: "Presto, di gran corsa indietro." Perché avevo compreso che mentre aspettavo nei corridoi, essi avevano fatto saltare o abbattuto il Muro Verde e di lí la nostra città purificata dal basso mondo, era stata invasa e inondata.

Forse io dovetti dire qualcosa di questo genere a *I*, perché ella rise e rispose:

"Ma no! Noi siamo semplicemente andati dall'altra parte del Muro Verde..."

Allora io spalancai gli occhi e mi trovai faccia a faccia nella realtà con ciò che finora nessuno dei viventi aveva visto altrimenti che ridotto di mille volte, indebolito e annebbiato attraverso il vetro torbido del Muro.

Il sole... non era il nostro sole distribuito egualmente sulla superficie di vetro del lastrico; erano come delle schegge vive, delle macchie che saltellavano continuamente e colpivano gli occhi fino ad accecarli e davano il capogiro. E gli alberi come delle candele contro il cielo o come dei ragni poggiati sulla terra con le zampe contorte; o come delle fontane verdi ammutolite... Tutto ciò si sposta, si muove, fruscia e io sento che da sotto ai piedi scatta via una palla vellosa e mi sento come inchiodato al suolo, non posso fare un passo perché non sono sopra una superficie — capite, non sono sopra una superficie, ma su qualcosa di disgustosamente molle, cedevole, vivo, verde, elastico.

Ero come assordito da tutto ciò, come affogato — credo sia questa la parola piú adatta. Stavo lí in piedi, afferrandomi con tutte e due le mani a un ramo ondeggiante.

"Niente, niente! Questo è solo il principio. Passerà. Con piú coraggio, su!"

Accanto a *I* — sulla rete verde che saltellava facendo girar la testa scorsi un profilo sottile come tagliato nella carta, chissà di chi; no, no, lo so di chi è, ricordo, è il dottore, lo ricordo molto chiaramente. E capisco: tutti e due mi hanno afferrato le mani e ridendo mi trascinano avanti. I miei piedi incespicano, scivolano. E là si sente un continuo gracchiare, si affonda nel muschio, si urta in monticelli di terra, ti colpisce il grido degli uccelli di rapina, ti devi aggrappare ai rami in un mare di fuscelli, ali, foglie in mezzo ai fischi...

Finalmente gli alberi si aprirono e apparve una radura luminosa e su questa radura gli uomini o... non so come dire — forse piú giustamente degli esseri.

Sono arrivato al punto piú difficile, perché tutto ciò che vidi andava oltre ogni limite di verosimiglianza. Solo adesso capisco perché *I* aveva taciuto sempre cosí ostinatamente: non avrei prestato fede nemmeno a lei. Ed è pos-

sibile che domani io non creda nemmeno a me stesso — a questa mia stessa nota.

Sulla radura, intorno ad una pietra nuda, simile ad un teschio, rumoreggiava una folla di trecento-quattrocento... uomini, diciamo pure "uomini," mi sarebbe difficile esprimermi altrimenti. Come sulle tribune, nella somma totale dei visi in un primo momento si intravedono solo quelli noti, cosí io qui dapprima vidi solo le nostre "unif" grigio-azzurre. Ma un secondo dopo — in mezzo alle "unif" con molta precisione io vidi degli uomini — non potevano essere che uomini — neri, rossi, dorati, bruni scuri e chiari, bianchi. Erano tutti senza vestiti ma coperti d'un pelo corto e luccicante, come quello che ognuno può vedere nel cavallo imbalsamato del Museo Preistorico. Ma i visi delle loro donne — c'erano infatti dei visi identici, sí, identici, a quelli delle nostre donne — erano rosei e senza peli, ed egualmente senza peli erano i loro seni, solidi, forti, di bellissima forma geometrica. Quanto ai maschi anche una parte dei loro visi era senza peli, come nei nostri antenati.

Tutto ciò era a tal punto inverosimile, a tal punto inatteso che io rimasi tranquillo — positivamente, confermo: tranquillo — a guardare. Ero come una bilancia, un piatto della quale è già troppo carico, qualsiasi peso vi aggiungiate, non si muoverà piú...

E ad un tratto mi sentii solo: *I* non era piú con me — non so come e dove fosse scomparsa. Intorno c'erano solo quegli esseri dal pelo che brillava al sole. Mi afferrai ad una spalla nera, forte, calda:

"Sentite, in nome del Benefattore, non sapete dov'è? Adesso adesso, un minuto fa, era qui..."

Su di me delle sopracciglia, severe, pelose:

"Ssss! Piú basso!" e il velloso indicò il centro, dove sorgeva la pietra gialla come un teschio.

Ed io la vidi là, al disopra di tutte le teste. Il sole da quella parte batteva proprio negli occhi e perciò ella mi sembrò, sul manto azzurro del cielo, col suo puntuto profilo una freccia nera in campo azzurro. Le nuvole volavano appena appena piú in alto e a me sembrava che non fossero le nuvole a muoversi, ma la pietra su cui ella stava dritta; e dietro a lei la folla insieme alla radura sembrava scivolare impercettibilmente come un battello e la terra sfuggiva di sotto i piedi...

"Fratelli..." era lei. "Fratelli! Voi sapete tutti che oltre il Muro nella città si sta costruendo l'*Integrale*. E sapete anche che è venuto il giorno in cui noi abbatteremo questo Muro — tutti i muri perché il vento verde trascorra da polo a polo, su tutta la terra: l'*Integrale* porterà questi muri su migliaia di altre terre che questa sera ancora lassú brillano come fuochi attraverso le nere foglie notturne..."

Delle onde, della schiuma, del vento batterono contro la pietra:

"Abbasso l'*Integrale*! Abbasso!"

"No, fratelli, non abbasso. L'*Integrale*, deve essere nostro. In quel giorno in cui per la prima volta salperà verso il cielo, su di lui saremo noi. Perché con noi è il Costruttore dell'*Integrale*. Egli ha varcato il Muro, è venuto qui con me, per essere in mezzo a voi. Evviva il Costruttore!"

Un istante — ed io mi sentii sollevato, e sotto di me vidi teste, teste, teste, bocche spalancate in un grido, braccia dapprima levate in alto e poi abbassate. Era uno spettacolo eccezionalmente strano, inebriante: io mi sentivo al disopra di tutti, io ero un essere a sé, un mondo, avevo cessato di essere un numero in una addizione per essere un'unità.

E cosí, col corpo come sgualcito, spezzato, ma felice, come dopo gli abbracci d'amore, mi trovai presso la pietra. Il sole, le voci, il sorriso di *I*, una donna dai capelli d'oro e tutta come di raso d'oro, che aveva odore d'erbe aromatiche. Ella aveva in mano una tazza, che mi parve di legno e ne bevve alcuni sorsi con le sue labbra rosse — e poi la porse a me ed io bevvi avidamente, con gli occhi chiusi e mi parve di assorbire fuoco, scintille fredde, dolci, pungenti.

E poi — e il sangue in me e tutto il mondo cominciarono a roteare mille volte piú rapidamente del solito e la terra leggera volava come una piuma. E tutto era in me leggero, semplice, chiaro.

E vedo sulla pietra le note enormi lettere: "Mefi" e chissà perché mi pare che debba essere cosí — un filo semplice e solido che lega tutto. E vedo una rozza figura: un giovanetto alato, un corpo trasparente, nel quale, al posto del cuore è un accecante carbone ardente color lampone. E capisco che cosa è questo carbone, o no, lo sento, cosí come, senza udire, sento ogni parola (ella parla dall'alto della pietra) — e sento che tutti respirano all'unisono e che tutti quanti voleremo via come quella volta gli uccelli sul Muro...

Di dietro la massa dei corpi che respiravano affannosamente, si fece sentire una voce sonora:

"Ma questa è una follia."

Credo di essere stato io, sí, fui proprio io, a saltare sulla pietra — di dove il sole, le teste sullo sfondo azzurro formavano come una sega dentata verde — e a gridare:

"Sí, sí, appunto, bisogna che tutti perdano la testa, bisogna che tutti diventino pazzi e al piú presto possibile! È necessario, lo so!"

I è accanto a me; il suo sorriso, due tratti oscuri dai bordi della bocca in su, ad angolo; e in me un carbone acceso e tutto ciò per un istante solo, un leggero istante, appena appena doloroso, incantevole...

Poi — soltanto dei frammenti sparsi, perduti di qua e di là.

Un uccello volava lentamente in basso. Vidi che era vivo come me e che come un uomo volgeva la testa a destra e a sinistra e che i suoi occhi rotondi neri penetravano nei miei...

E ancora vidi una schiena coperta d'una peluria luccicante, color vecchio avorio. E su questa schiena si arrampica un insetto oscuro, con delle alucce minuscole, trasparenti — la schiena trasale per cacciar via l'insetto, trasale di nuovo...

E ancora: un'ombra di foglie intrecciata come una griglia. E a quest'ombra c'è gente sdraiata che mastica qualcosa di simile al leggendario nutrimento degli antichi: un frutto giallo e lungo e un pezzetto di qualcosa di scuro. Una donna mi porge uno di questi frutti e ciò mi sembra comico: non so se posso mangiarlo.

E di nuovo la folla: delle teste, delle gambe, delle mani e dei piedi. Dei volti appaiono per un secondo e scompaiono scoppiando come bolle. E per un secondo — o forse soltanto mi sembra — gli orecchi-ali trasparenti che volano.

Con tutta la mia forza stringo la mano di *I*. Ella si volge a guardarmi:

"Che hai?"

"Egli è qui... Mi è sembrato che..."

"Chi?"

"S... In quell'istante nella folla..."

Le sottili sopracciglia nere angolose si tesero fino alle tempie: un aguzzo sorriso a triangolo. Non compresi perché avesse sorriso: come poteva sorridere in simile situazione?

"Tu non capisci, *I*, tu non capisci cosa significa se lui o qualcuno di loro è qui."

"Sciocco! Che forse là, oltre il Muro, verrebbe mai a qualcuno in mente che noi siamo qui? Cerca di ricordare se a te è mai venuto in mente che ciò sia possibile. Essi ci prenderanno là — che ci prendano pure. Ma tu deliri."

Ella sorride leggermente, allegramente, e anch'io sorrido, la terra è ebbra, allegra, leggera, ondeggia...

NOTA VENTOTTESIMA

Sommario: Entropia ed energia. La parte non trasparente del corpo.

Ecco: se il vostro mondo è simile al mondo dei nostri lontani antenati, immaginatevi di essere capitati una volta nella sesta, settima parte del mondo, in una qualunque Atlantide e di avervi visto delle mai esistite città-labirinto,

degli uomini che si libravano nell'aria senza l'aiuto di ali o di aereo, e delle pietre che si sollevavano in aria solo sotto la forza dello sguardo — in una parola cose che mai vi sarebbero potute venire in mente, anche soffrendo della malattia dei sogni. Cosí è stato per me ieri. Perché — cercate di capirmi — nessuno mai di noi, dai tempi della Guerra dei Duecento Anni, era stato oltre il Muro, come del resto vi ho già detto.

So che è mio dovere, o ignoti amici, di raccontarvi piú minutamente di questo strano inatteso mondo, che mi si è rivelato ieri. Ma per il momento non sono in grado di ritornare a quegli avvenimenti. Sempre cose nuove e nuove, un vero diluvio di avvenimenti e non riesco a raccoglierli insieme: tendo le falde della "unif" e le mani, e pure a secchi essi cadono accanto a me e nelle pagine del manoscritto non riesco a raccoglierne che le gocce...

Prima di tutto sentii dietro la mia porta qualcuno parlare ad alta voce e riconobbi la voce di lei, di *I*, morbida, metallica e quella rigida come un regolo, di *U*. Poi la porta si spalancò con fracasso e tutte e due le donne piombarono nella mia camera; letteralmente piombarono.

I posò la mano sulla spalliera della mia poltrona e al disopra della mia spalla a destra sorrise a quella, con i soli denti. Io non mi sarei voluto trovar sotto questo sorriso.

"Ascoltate," disse *I*, rivolgendosi a me, "questa donna a quanto pare si è prefissa lo scopo di proteggervi contro di me, come se foste un bambino. Lo fa col vostro permesso?"

E l'altra, con le sue branchie tremolanti:

"Sí, perché è un bambino. Sí! Soltanto perché lui non vede nemmeno che voi con lui... sí, solo per questo, che tutto ciò è una... commedia. Sí. E il mio dovere..."

Per un istante io vidi nello specchio la linea retta spezzata e saltellante delle mie sopracciglia. Saltai su e, trattenendo a stento in me stesso l'altro io, con i pugni vellosi che tremavano, spingendo a fatica ad una ad una le parole attraverso i denti, le gridai in faccia, proprio sulle sue branchie:

"Uscite immediatamente! Immediatamente!"

Le branchie si gonfiarono rosse come il mattone, poi ricaddero giú ridiventate grigie. Ella aprí la bocca per dire qualcosa, e senza aver detto nulla, uscí sbattendo la porta.

Io mi gettai verso *I*:

"Non glielo perdonerò mai, non glielo perdonerò mai! Come ha osato? Ma tu non puoi pensare che lei... Tutto questo è accaduto perché lei vuole iscriversi per me, ed io..."

"Quanto a iscriversi non ne avrà il tempo. E anche se fossero in mille come lei, mi sarebbe indifferente. Io so che tu non presti fede a mille, ma solo a me. Perché, dopo quel che è accaduto ieri, io davanti a te sono come

tu volevi. Sono nelle tue mani, tu puoi, in qualsiasi momento..."

"Che cosa 'in qualsiasi momento'?" ma subito compresi *che cosa*, il sangue mi salí agli orecchi, alle gote, e gridai: "Non occorre che tu mi parli mai di ciò. Tu capisci che questo *io* era quello d'una volta, ma che adesso..."

"Chi può sapere... L'uomo è come un romanzo: fino all'ultima pagina non sai come finisce. Altrimenti non varrebbe la pena di leggere..."

I mi carezza la testa. Io non vedo il suo viso, ma dalla voce capisco che ella guarda adesso chissà dove molto lontano, che i suoi occhi si sono fissati ad una nuvola che naviga silenziosa, lenta, chissà dove...

A un tratto mi respinge con la mano — fermamente e teneramente:

"Senti: io sono venuta a dirti che, forse, sono gli ultimi giorni... Non sai che da questa sera tutti gli auditori sono soppressi."

"Soppressi?"

"Sí. Sono passata nei dintorni e ho visto che nei locali degli auditori si preparava qualcosa, delle tavole, i medici in bianco."

"Ma che cosa significa?"

"Non lo so. Per il momento non lo sa nessuno. E questo è il peggio. Ma io sento che essi hanno dato la corrente e la scintilla sta per scoppiare, se non oggi domani... Ma forse, essi non faranno in tempo."

Io avevo smesso da tempo di capire chi fossero essi e chi noi. Non capivo che cosa io stesso volessi: che facessero o non facessero in tempo. M'era chiara una cosa sola che *I* camminava sul limite estremo e presto...

"Ma questa è follia," dissi io. "Voi e lo Stato Unico È lo stesso che mettere la mano davanti alla bocca di un cannone con l'idea di arrestare cosí il colpo. È vera e propria follia."

Un sorriso:

"'Bisogna che tutti perdano la testa — che perdano la testa al piú presto possibile.' L'hai detto tu ieri. Ricordi? Là..."

Sí, è vero, l'ho qui scritto. Vuol dire che è stato davvero. Io la guardo in silenzio: sul suo viso c'era in modo particolarmente evidente la croce oscura.

"*I*, cara, prima che sia troppo tardi... — Vuoi — io abbandono tutto, dimentico tutto e con te ce ne andiamo là oltre il Muro — da quelli là... non so chi siano."

Scosse la testa. Attraverso le oscure finestre degli occhi — là, dentro di lei, io vidi un focolare ardente e le scintille, le lingue di fuoco salivano su e vi erano mucchi di legna scura e resinosa. Capii che era ormai tardi, che le mie parole non potevano piú nulla...

Si alzò per andar via. Forse gli ultimi giorni, forse solo alcuni minuti. Le afferrai la mano.

"No! Rimani ancora un poco — su, in nome di..."

Ella sollevò lentamente la mia mano in alto verso la luce — la mia mano vellosa che odiavo tanto.

"La tua mano... Tu non sai, e pochi lo sanno che a delle donne di qui, della città, è capitato di amar quelli... Anche in te, certamente c'è qualche goccia di sangue solare e silvestre. Forse per questo io ti..."

Una pausa — e strano: il cuore si gonfia sempre per una pausa, per il vuoto, per il nulla. E gridai:

"Ah! No, tu non andrai via! Non andrai via prima di avermi raccontato di loro — perché tu li ami, ed io non so neppure chi siano, di dove vengano. Chi sono? La metà che non abbiamo perduto, H_2 e O — ma perché si abbia H_2O — i fiumi, i mari, le cascate, le onde, le tempeste — occorre che si riuniscano..."

Io ricordo con precisione ogni suo movimento. Ricordo come ella prese dal tavolo il mio triangolo di vetro e mentre parlava ne appoggiò alla guancia uno degli spigoli — e sulla guancia si formò un segno bianco come una cicatrice, che si dissolse in rosa, scomparve. E, strano, non riesco a ricordar le sue parole, specialmente al principio, soltanto singole immagini, colori mi son rimasti nella mente.

So che ella cominciò con la Guerra dei Duecento Anni. C'era stato del rosso sul verde delle erbe, sull'oscura argilla, sull'azzurro delle nevi — delle pozzanghere rosse che non si asciugavano mai. Poi le erbe gialle bruciate dal sole, e gli uomini nudi gialli arruffati, e i cani arruffati, accanto a carogne gonfie e di cani e di uomini... Tutto ciò, naturalmente, oltre i muri perché la città — la nostra d'oggi — aveva già vinto, e aveva già il suo nutrimento di nafta.

E delle pieghe nere pesanti scesero dal cielo sulla Terra e queste pieghe ondeggiarono sulle foreste, sui villaggi, come lente colonne di fumo. Un solo sordo gemito: le file nere senza fine di coloro che vengono spinti nella città per salvarsi per forza e insegnar loro la felicità.

"Tu sapevi già quasi tutto, non è vero?"

"Sí, quasi."

"Ma tu non sapevi e solo pochi sapevano che solo una piccola parte di coloro ch'erano oltre le mura rimase viva. Nudi, si ripararono nelle foreste. E impararono vivendo tra gli alberi, le belve, gli uccelli, i fiori, il sole. Si ricoprirono di peli ma sotto i peli conservarono il sangue caldo rosso. La vostra sorte fu peggiore, voi vi siete coperti di cifre e le cifre si arrampicano su di voi come pidocchi. Dovete cominciare a tremar dalla paura, dalla gioia, dalla folle ira, dal freddo e adorare il fuoco. E noi, i Mefi — noi vogliamo..."

"Aspetta: i 'Mefi'? Che cosa sono i 'Mefi'?"

"Mefi? È un nome antico; erano coloro che... Ricordi? là sulla pietra era rappresentato un giovinetto. O no: me-

glio nella tua lingua; cosí comprenderai prima: Ecco: vi sono due forze nel mondo — l'entropia e l'energia. Una, porta alla pace beata, all'equilibrio felice; l'altra, alla distruzione dell'equilibrio, al movimento tormentoso senza fine. All'entropia — i nostri — o meglio i vostri avi, i cristiani, si inchinavano come a Dio. Ma noi, anticristiani, noi..."

In questo momento un colpo appena percettibile come un sussurro fu battuto alla porta e saltò nella camera quel tipo schiacciato e dalla fronte ricalcata sugli occhi che piú di una volta mi aveva portato i biglietti di *I*.

Egli corse addirittura, a noi, si arrestò, sbuffò come una pompa ad aria e non poté dire nemmeno una parola: aveva corso evidentemente con tutte le sue forze.

"E cosí? Che è successo?" e *I* lo afferrò per una mano.

"Vengono, qui..." sbuffò, finalmente, la pompa. "La guardia e quel tale, quello che sembra un... gobbo..."

"*S*?"

"Sí, sí! Sono qui presso, nella casa. Saranno a momenti qui. Svelti, svelti!"

"Va bene! Faremo a tempo..." ella rise e negli occhi ebbe delle scintille, delle lingue che danzavano allegramente.

C'era in questo atteggiamento un coraggio assurdo, folle, oppure qualcosa per me ancora incomprensibile.

"*I*, in nome del Benefattore, cerca di capire..."

"In nome del Benefattore?" l'aguzzo triangolo del suo sorriso.

"Bene, in nome mio... Ti prego."

"Ah, ma io avevo bisogno di parlarti ancora di una cosa. Pazienza, ne parleremo domani..."

Ella mi fece un cenno allegramente (sí: allegramente); anche quell'altro mi fece un cenno, sbucando per un momento dal parapetto della sua fronte. Ed io rimasi solo.

Presto — al tavolo. Aprii le mie note, presi la penna per farmi trovare al lavoro in favore dello Stato Unico. E a un tratto sentii ogni capello muoversi come vivo sulla testa: "E se leggono anche una sola di queste mie ultime pagine?"

Restai seduto al tavolo senza muovermi e vidi come tremavano le pareti, come tremava la penna nella mia mano e le lettere sulla carta si contorcevano e s'intrecciavano...

Nascondere il manoscritto? Ma dove: tutto era di vetro. Bruciarlo? Ma avrebbero visto dal corridoio, e dalle camere adiacenti. E poi io non posso, non ho la forza di distruggere questo sia pur tormentoso, ma forse il piú caro pezzo di me stesso.

Lontano, nel corridoio, si sentivano già delle voci, dei passi. Feci appena in tempo ad afferrare un pacco di foglietti e nasconderli sotto di me, restando come incatenato nella poltrona di cui ogni atomo oscillava mentre il pavi-

mento sotto i piedi mi sembrava beccheggiare — su, giú — come una barca...

Raggomitolato in me stesso, nascosto sotto la sporgenza della fronte, guardai di traverso e vidi che essi passavano di camera in camera, avendo cominciato dal lato destro del corridoio e sempre piú si avvicinavano. Nelle camere alcuni sedevano, impietriti come me; altri saltavano incontro e spalancavano le porte — fortunati! Oh! se anch'io...

"'Il Benefattore è il disinfettante piú perfezionato di cui abbia bisogno l'umanità e per conseguenza nell'organismo dello Stato Unico non c'è nessun moto peristaltico...'" con la penna che saltellava io spremetti dalle mie meningi questa assurdità e mi piegai sul tavolo ancora di piú, mentre nella testa mi rintronava una vera e propria folle fucina e dietro la schiena sentivo il rumore di schianto della maniglia della porta da cui irruppe un tale vento che fece traballare la poltrona sotto di me.

Solo allora con fatica mi staccai dalle pagine e mi volsi verso i nuovi venuti (com'è difficile recitare una commedia... ah, chi mi ha parlato oggi di commedia?). Davanti a tutti c'era *S*, il quale, cupo, in silenzio mi passò velocemente da parte a parte fin nel profondo con i suoi occhi e parve trapassare anche la mia poltrona e i fogli che trasalivano sotto la mia mano. Poi per un secondo balenarono al mio sguardo sulla soglia noti visi quotidiani, tra i quali in rilievo quello dalle gonfie branchie roseo-brune...

Mi ricordai tutto ciò che era accaduto mezz'ora prima in questa stessa stanza e capii perché ella fosse qui —. Tutto il mio essere pulsava in quella parte (per fortuna non trasparente) del mio corpo, con la quale coprivo il mio manoscritto.

U si avvicinò per di dietro a *S*, lo tirò delicatamente per la manica e a bassa voce disse:

— Questi è *D-503*, il costruttore dell'*Integrale*. Voi ne avete, certo, sentito parlare. Lui sta sempre cosí, seduto al tavolo... E non si risparmia nel lavoro!

... Ed io? Che donna straordinaria, meravigliosa! — pensai.

S si avvicinò come sgusciando a me e si piegò al disopra della mia spalla sul tavolo. Io poggiai il gomito su quel che avevo scritto poco prima, e lui severo gridò:

"Vi prego di mostrarmi subito che avete lí."

Io, in una vampa di vergogna gli tesi il foglio. Egli lesse ed io vidi come dai suoi occhi scivolò fuori un sorriso che si stese sul suo viso e agitando una piccola coda, scese fino all'angolo destro della bocca...

"Un po' equivoco," disse "però... Continuate pure: non vi disturberemo oltre."

E si mosse verso la porta, battendo i piedi come se sguazzasse in pozzanghere e ad ogni suo passo io sentivo gradualmente tornare la vita nelle mie gambe, nelle mani,

nelle dita e l'anima di nuovo diffondersi egualmente per tutto il corpo; respirai...

U rimasta ultima nella stanza, mi si avvicinò, si piegò al mio orecchio e bisbigliò:

"È stata una fortuna per voi che io..."

Che cosa voleva dire? Non compresi...

Lo seppi la sera: essi ne avevano portato via con loro tre. Tuttavia nessuno né di ciò né di tutto quanto era avvenuto osava parlare ad alta voce (influenza educativa dell'invisibile presenza dei Guardiani in mezzo a noi). Le conversazioni si muovevano soprattutto sulla rapida discesa del barometro e sui mutamenti del tempo...

NOTA VENTINOVESIMA

Sommario: Dei fili sul viso. I germogli. Una compressione contro natura.

È strano: il barometro cala e pure non c'è ancora vento. Tutto è calmo. Là, al disopra di noi è già cominciata la tempesta, ma noi non la sentiamo. A tutta forza corrono le nubi. Per adesso sono poche — qua e là brani dentati. Come se lassú abbattessero una città e pezzi di mura e di torri volassero giú e crescessero sotto gli occhi con terribile rapidità — sempre piú vicini — ma debbono ancora volare per giornate intere attraverso l'azzurro infinito, prima che si sfascino quaggiú da noi.

Giú c'è la calma. Nell'aria dei fili sottili, incomprensibili, quasi invisibili. Ogni autunno vengono di là, dall'altra parte del Muro. Nuotano nell'aria lentamente, e ad un tratto sentite che qualcosa di estraneo, di invisibile è sul vostro viso — voi volete cacciarlo via con la mano e non potete, non si stacca...

Questi fili sono specialmente abbondanti se si va presso il Muro Verde, dove io sono stato questa mattina: *I* mi aveva chiesto di incontrarmi nella Casa Antica — nel nostro "appartamento."

Io percepivo già l'enorme massa della Casa Antica, quando dietro a me sentii dei passi piccoli e affrettati ed un respiro affannato. Mi voltai e vidi che era *O* che cercava di raggiungermi.

Mi sembrò che fosse diventata rotonda in un modo particolare, elastica. Le braccia e le tazze del suo seno, e tutto il suo corpo, a me cosí noto, s'era arrotondato e la "unif" era tutta tesa, come se la stoffa sottile fosse lí lí per strapparsi ed essa dovesse venir fuori al sole, alla luce. Ho l'impressione che là, tra le rovine verdi, di primavera, allo stesso modo i germogli si fanno strada attraverso la terra

per sbocciare al piú presto in rami, foglie e fiori.

Per qualche secondo ella tacque, splendendo azzurra davanti al mio viso.

"Io vi ho visto allora, nella Giornata dell'Unanimità."

"Anch'io vi ho vista..." E subito ricordai come stava giú in piedi, nello stesso passaggio, appoggiata alla parete, coprendosi con le mani il ventre. Involontariamente guardai il suo ventre rotondo sotto l'"unif."

Ella, evidentemente, se ne accorse — diventò tutta rosea nella sua rotondità e rosea sorrise:

"Sono cosí felice — cosí felice. Sono colma di gioia fino all'orlo. Vado vado e non sento nulla di ciò che m'è intorno, sento tutto dentro, in me stessa..."

Io tacevo. Sul mio viso c'era qualcosa di estraneo che mi disturbava e non riuscivo a liberarmene. E a un tratto, ancora piú azzurra nella sua luminosità, ella prese la mia mano ed io sentii le sue labbra su di essa... Era la prima volta nella mia vita. Era un'antica carezza ano ad allora a me ignota, e ne ebbi tanta vergogna e dolore che (forse perfino rozzamente) strappai via la mano.

"Sentite — voi siete impazzita? E non soltanto questo — in generale voi... Di cosa vi rallegrate? Come potete dimenticare quello che vi aspetta? Non subito, ma tra un mese, due mesi..."

Ella si spense; e tutte le sue rotondità si rattrappirono, rientrarono. Ed io sentii nel cuore una compressione addirittura dolorosa, collegata con una sensazione di pietà (il cuore non è altro che una pompa ideale; la compressione — l'assorbimento di un liquido da parte della pompa — è un assurdo tecnico, dal che deriva chiaramente quanto, in sostanza, siano assurdi, contro natura, morbosi tutti gli "amori," le "pietà" e tutto quanto produce tali compressioni).

Silenzio. Il vetro verde-torbido del Muro a sinistra. E davanti a noi la massa rosso-oscura. Questi due colori, fondendosi, mi diedero, come se agissero allo stesso modo, un'idea che mi parve brillante.

"Aspettate! Io so come salvarvi. Io vi libero dalla situazione di vedere il bambino per morir subito dopo. Voi potrete allattarlo e — capite? — seguirlo come crescerà nelle vostre braccia e si arrotonderà, come un frutto..."

Ella fremette tutta e si attaccò a me.

"Voi ricordate quella donna, sapete, non molto tempo fa, alla passeggiata. Lei adesso è qui, nella Casa Antica. Andiamo da lei insieme; vi assicuro che arrangio tutto immediatamente."

Io già vedevo come con *I* l'accompagnavo per i corridoi in mezzo ai fiori, le erbe, le foglie. Ma ella si fece indietro, i due corni della rosea mezzaluna tremarono e si piegarono in giú.

"Ma è quella che...?"

"Cioè," non so perché io mi sentii turbato. "Sí... è quella."

"E voi volete ch'io vada da lei, che la preghi... che... Non osate parlarmene piú!"

Piegata in due rapidamente, si allontanò. E come si fosse ricordata di qualcosa, si voltò e gridò:

"Sí, morire... sia pure! Non è affar vostro. Che forse ve ne importa?"

Silenzio. Dall'alto cadono, e crescono sotto gli occhi con spaventevole rapidità, i pezzi delle mura e delle torri, ma dovevano volare attraverso l'infinito per delle ore ancora, forse dei giorni; e lentamente nell'aria si muovono dei fili invisibili, che mi si attaccano alla faccia e in nessun modo mi riesce di sbarazzarmene.

Lentamente mi avvio alla Casa Antica. Nel cuore ho una assurda, dolorosa compressione...

NOTA TRENTESIMA

Sommario: L'ultimo numero. L'errore di Galilei. Non sarebbe meglio?

Ecco la mia conversazione con *I*, ieri là nella Casa Antica, in mezzo a un frastuono che inghiottiva il corso logico dei pensieri — in una varietà di colori, rossi, verdi, giallo-bronzei, bianchi, arancioni... E durante tutta la conversazione sotto il sorriso dell'antico poeta dal naso rincagnato fissato nel marmo.

Riporto questa conversazione parola per parola, perché essa, a quanto a me pare, avrà un'importanza enorme, decisiva per il destino dello Stato Unico e ancor piú per il destino dell'universo. E poi vi troverete, o miei lettori sconosciuti, una possibile giustificazione del mio operato.

I, senza alcuna premessa, scaricò subito tutto su di me:

"So che domani l'altro ci sarà il primo volo di collaudo dell'*Integrale*. In questo stesso giorno noi ce ne impadroniremo."

"Come, domani l'altro?"

"Sí. Siedi, non ti agitare. Non possiamo perdere un solo minuto. Tra le centinaia arrestate ieri dai Guardiani a casaccio, son capitati 12 Mefi. E se lasciamo passare due o tre giorni, essi sono perduti."

Io tacevo.

"Per osservare il corso dell'esperimento vi dovranno mandare elettrotecnici, meccanici, medici, meteorologi. A mezzogiorno preciso — ricordati — quando li chiameranno per il pranzo ed essi passeranno nel refettorio, noi resteremo nel corridoio, li chiuderemo dentro e l'*Integrale* sarà

nostro. Tu capisci: ciò è necessario a qualunque costo. L'*Integrale* sarà nelle nostre mani uno strumento che ci aiuterà a finir tutto subito, alla svelta, senza sofferenze. I loro aerei... ah! Saranno come dei moscerini di fronte ad un avvoltoio. E poi, se sarà inevitabile, dirigeremo i tubi dei propulsori verso il basso e col loro lavoro soltanto..."

Io saltai su:

"Questo è insensato! È assurdo! Non capisci che ciò che voi tramate è la rivoluzione?"

"Sí, la rivoluzione! Ma perché è assurdo?"

"Assurdo perché la rivoluzione non può essere. Perché la nostra rivoluzione — non lo dici tu, ma lo dico io — è stata l'ultima. E non ci può essere nessun'altra rivoluzione. Lo sanno tutti."

L'aguzzo, ironico triangolo delle sopracciglia:

"Mio caro: tu sei un matematico. E in piú sei un filosofo matematico: dimmi l'ultimo numero."

"Cioè? Io... io non capisco: quale ultimo numero?"

"L'ultimo, l'estremo, il massimo."

"Ma, *I*, questo è assurdo. Dal momento che il numero dei numeri è infinito, quale ultimo numero vuoi da me?"

"E tu quale ultima rivoluzione vuoi? Non c'è un'ultima rivoluzione, le rivoluzioni sono senza fine. L'ultima, cioè, è per i bambini: l'infinito spaventa i bambini ed è necessario che i bambini dormano tranquilli la notte..."

"Ma che senso, che senso c'è in tutto questo, in nome del Benefattore? Che senso, dal momento che tutti sono già felici?"

"Ammettiamolo... Sia pure, bene. E poi?"

"È ridicolo! Una domanda infantile. Racconti qualcosa ai bambini: tutto fino alla fine, ma essi ti domanderanno sempre: e poi?"

"I bambini sono i soli filosofi arditi. E i filosofi arditi sono bambini. Appunto cosí occorre che sia sempre: e poi?"

"Non c'è nessun poi! Punto. In tutto l'universo tutto è uniformemente dovunque diffuso..."

"Ah, ah! uniformemente, ovunque! Eccola, l'entropia, l'entropia psicologica. Tu come matematico non capisci che solo nelle differenze, nelle differenze di temperatura, solo nei contrasti di calore c'è la vita. Se dappertutto, in tutto l'universo, i corpi sono egualmente caldi, o egualmente freddi... bisogna smuoverli, perché ci sia il fuoco, lo scoppio, la geenna. E noi li smuoveremo."

"Ma, *I*, cerca di capirmi; i nostri antenati, al tempo della Guerra dei Duecento Anni, fecero proprio questo..."

"Ed avevano ragione, mille volte ragione. Essi commisero solo un errore, di credere cioè di essere l'ultimo numero, quello che nella natura non c'è. Il loro errore fu l'errore di Galileo: egli aveva ragione che la terra si muove intorno al sole, ma non sapeva che tutto il sistema solare si muove intorno ad un altro centro, egli non sapeva che

l'orbita vera, non relativa, della terra, non è un semplice circolo..."

"Ma voi?"

"Noi per il momento sappiamo che non c'è l'ultimo numero. Forse lo dimenticheremo. No; sicuramente lo dimenticheremo quando invecchieremo, come tutto inevitabilmente invecchia. E allora noi cadremo inevitabilmente giú, come in autunno, le foglie dell'albero, come domani l'altro voi... No, no, caro, non tu. Tu sei con noi, tu sei con noi!"

S'era tutta infiammata, turbinante, scintillante — non l'avevo mai vista cosí — mi abbracciò con tutto il suo corpo. Io scomparvi...

E le ultime parole, mentre mi guardava ferma e fissa negli occhi furono:

"Ricorda: alle 12."

Ed io dissi:

"Sí, ricorderò."

Andò via. Ed io fui solo nel mezzo di un vero tumulto di colori: azzurro, rosso, verde, bronzo-giallo, arancione...

Sí, alle 12... — e a un tratto l'assurda senzazione di qualcosa di estraneo che mi s'era posato sul viso e non riuscivo a cacciar via. A un tratto, la mattina del giorno innanzi, *U* e quel che ella aveva gridato in faccia a *I*... Perché? Che assurdità! Io mi affrettai ad uscire all'aperto e svelto a casa, a casa....

Sentii dietro di me in qualche posto il penetrante fischio degli uccelli al disopra del Muro, mentre davanti, nel sole al tramonto, fuori del fuoco color lampone cristallizzato — le palle delle cupole, le enormi case-cubi fumanti, folgore pietrificata nel cielo — si ergeva la punta della Torre degli Accumulatori. E tutto ciò, tutta questa bellezza irreprensibile, geometrica, io avrei dovuto, con le mie stesse mani... Davvero non c'era nessuna via d'uscita?

Passai accanto ad un auditorio (non ne ricordo il numero). All'interno le panche erano ammucchiate, nel mezzo c'erano delle tavole coperte di vetro candido come la neve; sul bianco una manciata di sangue rosso solare. E in tutto ciò c'era come nascosto qualcosa d'incomprensibile — e perciò di sinistro — domani. È contro natura per un essere che pensa e vede, vivere in mezzo a degli X contro la legge, ignoti. Ecco, mettiamo che vi costringano ad andare con gli occhi bendati, a tentoni, inciampando di qua e di là — e nello stesso tempo voi sapete che proprio a poca distanza c'è un precipizio e che basta un solo passo perché di noi non rimanga che un pezzo di carne schiacciato, maciullato. Non è la stessa cosa?

...E se, senza aspettare, si facesse un salto in questo precipizio? Non sarebbe il mezzo giusto e naturale per risolvere subito tutto?

NOTA TRENTUNESIMA

Sommario: La grande operazione. Ho perdonato tutto. Lo scontro dei treni.

Salvi! All'ultimo momento, quando già sembrava che non ci fosse piú dove attaccarsi, che tutto fosse finito... Come se già aveste saliti i gradini della minacciosa Macchina del Benefattore e già con pesante cigolío vi avesse chiuso la campana di vetro e voi per l'ultima volta nella vita — piú svelto su — aveste inghiottito con gli occhi l'azzurro cielo...

E a un tratto — tutto ciò è stato un sogno. Il sole è roseo ed allegro, e la parete — è una tale gioia accarezzare con la mano la fredda parete — e il guanciale — senza fine t'inebri della fossetta che ha lasciato la tua testa sul bianco guanciale...

Questo è ciò che, approssimativamente, ho sopportato io questa mattina quando ho letto il *Giornale Statale.* È stato un sogno terribile ed è finito. Ed io, pusillanime, io, incredulo, già pensavo ad una morte volontaria. Mi vergogno in questo momento di rileggere le ultime righe scritte ieri. Ma non importa: che restino, restino pure come ricordo di tutto ciò che di inverosimile poteva essere e non sarà, no, non sarà!...

Nella prima pagina del *Giornale Statale* brillavano le parole.

Rallegratevi!

"Perché da questo momento siete perfetti! Fino ad oggi le vostre creature, i meccanismi, erano piú perfette di voi.

In che cosa?

"Ogni scintilla di una dinamo è una scintilla della piú pura ragione; ogni movimento di uno stantuffo è un irreprensibile sillogismo. Ma non è forse la stessa ragione infallibile anche in voi? La filosofia delle gru, delle presse e delle pompe è finita e chiara come un circolo. Ma che forse la vostra filosofia è meno circolare?

"La bellezza di un meccanismo è nel suo ritmo regolare e preciso come quello di un pendolo. Ma che forse voi, nutriti fin dall'infanzia dal sistema di Taylor, non siete diventati precisi come pendoli?

"Solo che:

"Il meccanismo non ha fantasia.

"Avete mai veduto che durante il lavoro sulla fisionomia di un cilindro di una pompa, si sia diffuso un lontano, insensato e sognatore sorriso? Avete mai sentito di notte, nelle ore destinate al riposo, una gru che si rotolasse e sospirasse inquieta?

No!

"E invece — arrossite! — I Guardiani sempre piú spesso

vedono in voi questi sorrisi e odono questi sospiri. E — nascondete gli occhi — gli storici dello Stato Unico, chiedono di andare a riposo per non registrare avvenimenti vergognosi.

"Ma questa non è colpa vostra — voi siete malati. Il nome di questa malattia è:

Fantasia.

"È questa un verme che scava sulla fronte le nere rughe. È questa una febbre che vi spinge a correre sempre piú lontano — nonostante che questo 'piú lontano' cominci là dove finisce la felicità. Questa è l'ultima barricata sulla via della felicità.

"Rallegratevi: essa è stata già fatta saltare in aria.

"La via è libera.

"L'ultima scoperta della Scienza Statale è che il centro della fantasia è un misero nodo cerebrale nel campo del ponte di Varoliev. Una triplice applicazione di raggi X a questo nodo e voi siete liberati dalla fantasia.

Per sempre.

"Voi siete perfetti, siete uguali alle macchine, la via alla felicità al cento per cento è libera. Affrettatevi tutti — vecchi e giovani — affrettatevi a sottoporvi alla Grande Operazione. Affrettatevi agli auditori dove la Grande Operazione viene eseguita. Evviva la Grande Operazione! Evviva lo Stato Unico, evviva il Benefattore!"

... Se invece che nelle mie note, che sembrano un antico romanzo fantastico, voi come me aveste letto tutto ciò in questa pagina di giornale che, ancora odorante di inchiostro, trema nelle mie mani — se come me voi sapeste che tutto ciò è vera realtà se non di oggi, di domani, non sentireste voi forse ciò che sento io? Non vi girerebbe la testa come gira adesso a me? Non trafiggerebbero anche voi nella schiena e nelle mani questi spaventevoli aghi ghiacciati? Non vi sembrerebbe di essere un gigante, Atlante, che, raddrizzandosi, urterebbe con la testa contro il soffitto di vetro?

Afferrai il ricevitore del telefono:

"*I-330*... Sí, sí: *330*," e poi precipitando le parole, gridai: "Siete in casa? Avete letto? Leggete. Che ne dite?... È sbalorditivo!"

"Sí..." un lungo, oscuro silenzio. Nel ricevitore si sentiva un ronzio, ella certo pensava... "Ho assolutamente bisogno di vedervi oggi. Sí, da me, dopo le 16. Assolutamente."

Cara *I*! Cara, cara! "Assolutamente..." Ebbi la sensazione di sorridere e di non poter fermare questo mio sorriso, che l'avrei portato anche in strada, come un fanale, alto sopra la testa.

Fuori fui preso dal vento che girava, fischiava, tagliava la faccia. Ma io n'ero ancora piú allegro. Urla, ulula pure: tanto adesso non puoi abbattere i muri. Sentivo che sopra la mia testa si facevano a pezzi le nuvole plumbee: ma che importa: non avrebbero mai offuscato il sole: noi l'avevamo per l'eternità incatenato allo zenith, noi novelli Giosuè!

All'angolo un folto gruppo di Giosuè attendevano con la fronte incollata al vetro dei muri. Dentro l'auditorio sulla tavola di un candore accecante c'era già un tale disteso. Da sotto al banco si vedevano i piedi nudi che formavano un angolo giallo; dei medici bianchi erano piegati al capezzale, una mano bianca tendeva una siringa piena di qualcosa.

"E voi, perché non andate?" domandai a casaccio a uno qualunque o per meglio dire a tutti.

"E voi?" una testa a palla si voltò verso di me.

"Io andrò piú tardi. Prima devo ancora..."

E un po' turbato m'allontanai. Effettivamente io dovevo prima vedere *I*. Ma perché "prima," non avrei saputo dirlo...

Nel cantiere l'*Integrale* brillava e scintillava nella sua massa azzurro glaciale. Nella sala della macchina una dinamo rombava — quasi carezzevolmente ripetendo senza fine la stessa parola — una parola che a me sembrava nota. Mi piegai, guardai il lungo, freddo tubo del propulsore. Caro... caro, caro. Domani tu avrai vita, domani per la prima volta nella vita fremerai per i roventi getti nel tuo grembo...

Con quali occhi avrei guardato questo possente mostro di vetro se tutto fosse rimasto come ieri? Se avesse saputo che domani alle 12 io lo tradirò... sí, lo tradirò...

Mi sentii toccare al gomito con delicatezza. Mi voltai; il volto piatto del Secondo Costruttore.

"Voi sapete?" mi chiese.

"Che cosa? L'operazione? Sí. Tutto cosí all'improvviso..."

"Ma no, non questo: è stato rinviato il volo di collaudo, a domani l'altro. E tutto a causa di questa operazione. Ci siamo tanto dati da fare per nulla..."

"Tutto a causa dell'Operazione..." Che uomo ridicolo, limitato. Non vede nulla al di là della punta del suo naso. Se egli sapesse che senza l'Operazione, dopo, alle 12, egli sarebbe stato chiuso in una cella di vetro e avrebbe cercato invano di arrampicarsi sul muro...

Nella mia stanza, alle 15½. Appena seduto ho visto *U*. Sedeva al mio tavolo — dritta, dura, ossuta, con la guancia destra poggiata sulla mano. Probabilmente aspettava da un pezzo, perché quando saltò su per venirmi incontro sulla sua guancia rimasero le cinque fossette lasciate dalle dita.

Per un secondo ribalenò in me quella disgraziata mattina in cui proprio qui, presso il tavolo, ella stava accanto

a *I*, infuriata... Ma solo per un secondo — e tutto fu cancellato dal sole di oggi. Avviene cosí se in un giorno luminoso, entrando in camera, distrattamente girate l'interruttore della luce e la lampadina si accende, ma è come se non ci fosse, tanto è misera, inutile, comica...

Senza riflettere, tesi ad *U* la mano, perdonandole tutto; ed ella afferrò tutte e due le mie, le strinse pungendomi, come se le sue avessero delle spine, e mentre per l'agitazione le sue guance, pendenti come antichi ornamenti, tremolavano, disse:

"Ho aspettato... sono venuta solo per un minuto... volevo soltanto dirvi come sono felice, soddisfatta per voi. Voi capite: domani o doman l'altro sarete completamente guarito, come se foste nato di nuovo..."

Io vidi sul tavolo le due ultime paginette della nota scritta ieri: come le avevo lasciate, cosí erano rimaste. Se ella aveva letto quel che io avevo scritto... Del resto non importa: adesso questo è soltanto storia, adesso questo è lontano fino ad essere ridicolo, come una cosa guardata col binocolo rovesciato...

"Sí," dissi, "sapete, adesso adesso son passato per il Corso e ho visto sul selciato l'ombra dell'uomo che camminava avanti a me. Figuratevi un po': quest'ombra era luminosa. Sono sicuro che domani non ci saranno piú ombre, né dell'uomo né delle cose; il sole attraverserà tutto."

E lei, teneramente e severamente:

"Voi siete un fantasticone. Io non permetterei ai ragazzi della mia scuola di parlar cosí..."

E qui parlò dei ragazzi, come li avesse portati tutti, in gruppo, all'Operazione, e come avesse dovuto tenerli legati, e come li si debba "amare spietatamente, sí spietatamente" e come alla fine ella avesse deciso...

Accomodò il panno della "unif" in mezzo ai ginocchi, in silenzio e in fretta, e dopo avermi avvolto in un sorriso, uscí.

Per fortuna, il sole oggi non s'è ancora fermato, ha continuato la sua corsa. E cosí, alle 16 bussavo alla porta di lei, mentre il cuore batteva...

Sul pavimento — accanto alla sua poltrona, abbracciando le sue gambe, con la testa buttata indietro, io la guardo negli occhi, uno dopo l'altro a turno e mi vedo in ognuno di essi, in una meravigliosa prigione...

E là, dietro la parete, la tempesta — le nubi sempre piú plumbee. Ma che importa! Strette nella testa le parole ne uscivano tempestosamente ed io volavo ad alta voce lontano, insieme al sole chissà dove... no, adesso noi sapevamo dove volavamo e dietro di me erano i pianeti — e quelli che sprizzavano fiamme, abitati da fiori di fuoco che cantano e quelli muti, azzurri, dove le pietre sapienti sono riunite, in società organizzate — e quelli infine che, come

la nostra terra, hanno raggiunta la vetta della felicità assoluta, al cento per cento...

E a un tratto — dall'alto:

"Ma tu non pensi che la vetta sono appunto le pietre riunite in società organizzate?"

E il triangolo si fece piú aguzzo, piú oscuro:

"Che cos'è la felicità? I desideri sono dolorosi, non è cosí? Evidentemente la felicità quando non vi sono piú desideri, nemmeno uno... Che errore, che assurdo pregiudizio quello da noi commesso finora, di mettere davanti alla felicità il segno piú. È il segno meno, il divino meno che dobbiamo mettere davanti alla felicità assoluta."

Ricordo di aver balbettato del tutto smarrito:

"Il meno assoluto è 273°..."

"Meno 273° — appunto. Un po' freddo, ma non dimostra ciò appunto che noi siamo sulla vetta?"

Come allora — tanto tempo prima — ella parlava in mia vece, svolgeva fino alla fine i miei pensieri. Ma c'era in ciò qualcosa di sinistro — non potevo sopportarlo e con uno sforzo cacciai fuori un "no."

"No," dissi, "tu... tu scherzi..."

Ella rise, forte, troppo forte! Rapidamente, in un secondo, raggiunse il limite estremo del riso, poi cessò, giú, giú... Una pausa.

Si alzò. Mi mise le mani sulle spalle. Mi guardò a lungo, lentamente. Poi mi attirò a sé e non vi fu piú nulla: solo le sue labbra taglienti, roventi.

"Addio!"

Come di lontano, dall'alto, e arrivò a me non subito — forse uno, due minuti dopo.

"Come 'addio'?"

"Tu sei malato, per colpa mia hai commesso dei delitti — non ne hai forse sofferto? Adesso c'è l'operazione e tu guarirai di me. Questo vuol dire 'addio'."

"No," gridai.

Il triangolo nero su bianco, aguzzo fino ad essere spietato:

"Come? Non vuoi la felicità?"

La mia testa sembrò scoppiare, due treni logici vi si erano scontrati, erano saliti uno sull'altro e tutto turbinava, si schiantava...

"Dunque? io aspetto; scegli: l'Operazione e la felicità al cento per cento, oppure..."

"'Non posso senza di te, è impossibile senza di te,'" dissi, o forse soltanto lo pensai, non so, ma *I* sentí.

"Sí, lo so," mi rispose. E poi — sempre tenendo le sue mani sulle mie spalle e i suoi occhi nei miei:

"Allora a domani. Domani alle 12: ricorderai?"

"No. C'è stato il rinvio di un giorno... Domani l'altro..."

"Tanto meglio per noi. Alle 12 — domani l'altro..."

Andai solo per la strada avvolta nel crepuscolo. Il vento turbinava intorno a me, mi trascinava, mi cacciava — come

un foglio di carta e i frantumi del cielo plumbeo volavano, volavano attraverso l'infinito e dovevano volare ancora un giorno, due... Delle "unif" mi sfioravano, venendo in direzione contraria, ma io continuai ad andar solo. Ormai era chiaro: tutti s'erano salvati, ma per me non c'era salvezza, io non volevo la salvezza.

NOTA TRENTADUESIMA

Sommario: Io non credo. I trattori. Una scheggia umana.

Credete o non credete che morirete? Sí, l'uomo è mortale, io sono un uomo: per conseguenza... No, non è questo: io so che voi lo sapete. Ma io domando: vi è mai successo di crederlo, di crederlo in modo definitivo, di crederlo non con l'intelletto, ma col corpo, di sentire che le vostre dita, che adesso tengono questa pagina, saranno gialle, gelide?...

No: naturalmente non credete — e per questo finora non avete fatto un salto dal decimo piano sul selciato, per questo mangiate, voltate la pagina, vi rasate, sorridete, scrivete...

Proprio questo, sí, proprio questo succede a me, oggi. Io so che questa piccola lancetta nera dell'orologio scivolerà ecco fin qui, a mezzanotte e poi di nuovo si muoverà oltre, passerà non so quale ultimo limite e sopraggiungerà un domani inverosimile. Io questo lo so, eppure non credo, o forse mi pare che le ventiquattro ore siano ventiquattro anni. E per questo posso fare ancora qualcosa, affrettarmi per andare in qualche posto, rispondere alle domande, arrampicarmi su per i pioli della scala dell'*Integrale.* Sento anche come esso ondeggia sull'acqua e comprendo che debbo afferrarmi ad una maniglia e sotto la mano sento il gelido vetro. Vedo come le gru vive e trasparenti, piegato il loro collo e allungato il becco, con cura e tenerezza danno da mangiare all'*Integrale,* il terribile alimento esplosivo dei propulsori. E giú sul fiume vedo chiaramente le vene e i nodi azzurri dell'acqua sollevati dal vento. Ma tutto ciò mi è lontano, estraneo, piatto, come un disegno su di un foglio di carta. E nemmeno a farlo apposta è il viso piatto come un disegno del Secondo Costruttore, il quale a un tratto dice:

"E cosí, quanto carburante per i propulsori? A calcolare tre ore, tre ore e mezzo..."

Davanti a me — come in proiezione, sul disegno — la mia mano col misuratore, la tabella dei logaritmi sulla quale leggo la cifra 15.

"Quindici tonnellate. Ma no, meglio... caricatene... sí, cento..."

Questo perché io in fondo so che domani...

E vedo, come se fossi da un lato, come la mia mano che regge la tabella dei logaritmi comincia a tremare.

"Cento? Perché un tale carico? È il carico per una settimana. Che dico, una settimana? di piú!"

"Non si sa mai..."

Io so...

Il vento sibila, tutta l'aria è come riempita fino a su su, di qualcosa d'invisibile. Mi è difficile respirare, difficile camminare. Anche con difficoltà, lentamente, senza fermarsi un secondo, scorre la lancetta delle ore sulla Torre degli Accumulatori, là in fondo al Corso. La cima della torre — nelle nuvole — è di un blu-scuro e ulula sordamente, assorbisce l'elettricità. Ululano le trombe dell'Officina Musicale.

Come al solito la gente va per quattro nei ranghi. Ma i ranghi sono in qualche modo irregolari, forse a causa del vento oscillano, si piegano. Sempre piú. Ecco, hanno urtato contro qualcosa là nell'angolo, retrocedono e in massa fitta, pietrificata, col respiro ansante, allungando tutti insieme il lungo collo, come tante oche.

"Guardate! No, guardate — ecco là, svelto."

"Sono loro, sono loro!"

"... Ma io a nessun costo, a nessun costo — preferisco metter la testa nella macchina..."

"Zitto! Pazzo..."

All'angolo la porta dell'auditorio è spalancata e ne esce una colonna lenta, pesante, di una cinquantina di uomini. Del resto no, non sono uomini questi: non sono gambe le loro, ma delle ruote pesanti, lente, che girano azionate da un meccanismo invisibile: non sono uomini, ma come dei trattori umanizzati. Sulle loro teste batte al vento una bandiera bianca con ricamato un sole d'oro — e nei raggi l'iscrizione: "Noi siamo i primi! Noi siamo già stati operati. Andate tutti a farvi operare!"

Si fecero strada lentamente, irresistibilmente, attraverso la folla, e fu chiaro che se sulla via invece di noi avessero trovato un muro, un albero, una casa, non si sarebbero fermati, ma sarebbero passati attraverso il muro, l'albero, la casa. Ecco che la colonna è a metà del Corso. Si staccano uno dall'altro e si stendono tenendosi per mano a catena, coi visi rivolti a noi. E noi, un mucchio in piena tensione, con le teste sporte in avanti aspettiamo. I colli di oche sono protesi. Nuvole su di noi. Il vento sibila.

A un tratto le ali della catena, da destra e da sinistra, rapidamente piegarono in dentro e si mossero — sempre piú rapidamente — su di noi come una pesante macchina giú da un monte rinchiudendosi ad anello per spingerci verso la porta spalancata dell'auditorio.

Si sentí un grido penetrante:

"Ci spingono dentro! Correte!"

E tutti si dispersero. Presso il muro c'era ancora un

passaggio molto stretto e tutti si precipitarono in questa direzione, con le teste abbassate in avanti e furono come dei cunei e cunei divennero i gomiti, le spalle, le costole, i fianchi. Come una massa d'acqua trattenuta in una pompa d'incendio, che sgorga a ventaglio, cosí intorno si sparsero le gambe e le braccia che si agitavano, nelle "unif." E chissà da dove io mi vidi sotto gli occhi il corpo piegato in due come la lettera *S*, gli orecchi-ali trasparenti, ma immediatamente di nuovo scomparve ed io mi trovai di nuovo a correre in mezzo alle gambe e alle braccia che si dibattevano...

Mi fermai un istante per prender fiato sotto l'ingresso di una casa, con le spalle poggiate alla porta; subito sentii stringere a me, come portata dal vento, una piccola scheggia umana.

"Ho sempre corso dietro di voi... Non voglio, capite, non voglio. Sono pronta a..."

Le minuscole mani rotonde mi tengono per la manica e i rotondi occhi azzurri sono fissi su di me: è lei, è *O*. Strisciando lungo il muro, cade a terra, raggomitolandosi tutta sui gradini gelidi ed io le carezzo la testa, il viso, ed ho le mani bagnate. Ed è come se io fossi grande, grande e lei piccola, piccola — una piccola parte di me. È del tutto diverso che con *I*; ho l'impressione che qualcosa di simile doveva essere il sentimento che gli antichi provavano per i figli.

E attraverso le mani con cui ella si copre il viso, sento in modo appena percettibile le sue parole:

"Ogni notte... Non posso — se mi fanno l'operazione. Ogni notte — sola, nell'oscurità penso a lui, come sarà, come lo... Senza di lui non ho ragione di vivere, capite? Anche voi dovete, dovete..."

Un sentimento assurdo, ma in realtà sono convinto che devo. Assurdo perché questo è il mio dovere — ancora una azione delittuosa. Assurdo perché il bianco non può essere nello stesso tempo nero e il dovere e il delitto non possono coincidere. Oppure nel mondo non esistono né il nero né il bianco e il colore dipende soltanto dalle premesse logiche fondamentali. E se la premessa è stata che io le ho dato un figlio, agendo contro la legge...

"Bene — solo che non dovete, non dovete... — dico qualcosa. — Voi capite che io debbo accompagnarvi da *I* — come allora vi proposi — perché lei..."

"Sí!" (— piano piano, senza staccare le mani dal viso).

L'aiutai ad alzarsi. E in silenzio, ognuno con la sua preoccupazione, o no, forse tutti e due con la stessa preoccupazione — lungo la via scura, in mezzo alle case mute plumbee, attraverso i sibilanti e sferzanti colpi del vento...

In un punto in cui la tensione era maggiore e maggiore la trasparenza, attraverso il sibilo del vento io sentii dietro di me i noti passi come sguazzanti nelle pozzanghere. A un angolo mi voltai e in mezzo alle nuvole che si riflettevano come rovesciate nel torbido vetro del selciato, vidi *S*. Sen-

tii lí per lí le mani diventarmi estranee, muoversi come per conto loro e cominciai a raccontare ad alta voce a *O* che l'indomani... sí, domani — avrebbe avuto luogo il primo volo dell'*Integrale* e sarebbe successo qualcosa di inaudito, di meraviglioso, di raccapricciante. *O* mi guarda sbalordita, con gli occhi spalancati, guarda le mie mani che si agitano insensatamente come se parlassero ad alta voce. Ma io non le dò il tempo di dire una parola — parlo, parlo. E dentro di me come staccato da tutto — ed io solo lo sento — un pensiero ronza febbrilmente e batte. "Non è possibile, no, occorre far diversamente... Non posso portarla con me da *I* — ..."

E invece di voltare a sinistra, volto a destra. Il ponte offre la sua schiena sottomessa, senilmente curva, a tutti e tre; a me, a *O* e a lui, *S*, dietro di noi. Dagli edifici illuminati sull'altra riva, si riflettono sull'acqua i lumi, rifrangendosi in migliaia di scintille che saltellano febbrilmente e spruzzano una folle schiuma bianca. Il vento romba — come una corda di basso forte, come una fune tesa là in alto. E attraverso il basso, per tutto il tempo, dietro di noi.

Ecco la casa nella quale vivo io. Presso la porta *O* si fermò e cominciò:

"No! Voi mi avete promesso..."

Ma io non le diedi tempo di finire, la spinsi dentro, oltre la porta, nel vestibolo. Al tavolino di controllo le note guance pendenti, tremolanti, inquiete; intorno una fitta massa di numeri; una lite e delle teste, sportesi dal secondo piano attraverso la ringhiera, ad una ad una corrono giú. Ma questo poi, poi... Mia cura immediata fu di trascinare *O* nell'angolo opposto, di farla sedere con la schiena alla parete (là, oltre la parete avevo visto un'ombra dalla grossa testa che si muoveva avanti e indietro per il marciapiede), e di cavar fuori il taccuino.

O sedette lentamente nella sua poltrona — come se sotto la "unif" il suo corpo evaporasse, si fondesse e non ci fosse ormai piú che un vestito vuoto e degli occhi vuoti che mi inghiottivano nel loro azzurro vuoto.

Con voce stanca:

"Perché mi avete portata qui? Mi avete ingannata?"

"No... zitta. Guardate là: vedete, dietro la porta?"

"Sí... Un'ombra."

"È lui — m'ha seguito tutto il tempo... Non posso. Cercate di capire, non posso. Adesso scrivo due parole; voi prendete il biglietto e andate sola. Io so che lui rimarrà qui."

Sotto la "unif" di nuovo si mosse il corpo riversato in lei, leggermente le si arrotondò il ventre e sulle guance un chiarore, un'alba appena appena percettibile. Io le misi il biglietto tra le dita gelide, le strinsi con forza le mani, per l'ultima volta mi sprofondai con gli occhi nei suoi occhi.

"Addio! Forse un giorno ancora..."

Ella ritirò la mano. Curvatasi si mosse lentamente —

IOTECA

fece due passi — si voltò all'improvviso e di nuovo mi fu accanto. Le sue labbra si mossero — con gli occhi, le labbra — tutta — una sola, una stessa sola parola — e un sorriso insopportabile, una sofferenza...

E poi la scheggia umana piegata di nuovo sulla porta, un'ombra minuta oltre la parete che svelta, senza voltarsi, sempre piú svelta...

Io mi avvicinai al tavolo di *U*. E questa con le sue branchie gonfie, tutta agitata mi disse:

"Voi capite, sono impazziti tutti. Ecco, quello lí dice di aver visto lui stesso presso la Casa Antica un tale, un uomo, nudo e tutto coperto di pelo..."

Dal gruppo delle teste, tutte volte in su, arrivò una voce:

"Sí. E lo ripeto. L'ho visto io."

"Ebbene, che ve ne pare, eh! È un vero delirio!"

Questa parola "delirio" fu in lei cosí decisa, convinta che io mi domandai: "Ma non è veramente un delirio tutto quel che succede in me e intorno a me in questi ultimi tempi?"

Ma guardai le mie mani vellose e ricordai: "In te certamente, c'è una goccia di sangue silvestre. Può darsi che appunto per questo..."

No, per fortuna — non è un delirio! No, per disgrazia — non è un delirio.

NOTA TRENTATREESIMA

Sommario: (Quest'ultima nota scritta in fretta non ha veramente sommario).

Quel giorno è arrivato.

Mi affretto a leggere il giornale: forse — là...

Leggo il giornale con gli occhi (appunto: i miei occhi in questo momento, come la penna, come il calcolatore che si tiene, si sente nelle mani, sono qualcosa di estraneo, come uno strumento).

E lí nel giornale a grossi caratteri, su tutta la prima pagina...

"I nemici della felicità non dormono. Tenetevi stretti alla felicità con tutte e due le mani! Domani saranno sospesi tutti i lavori — tutti i numeri si presenteranno per essere sottoposti all'Operazione. Coloro che non si presenteranno, saranno mandati alla Macchina del Benefattore."

Domani! Può forse essere? — può esserci veramente un domani?

Secondo la mia inerzia quotidiana, tesi la mano (uno strumento) allo scaffale dei libri, aggiunsi il Giornale odierno agli altri, nella cartella con le lettere dorate. E mentre facevo ciò:

"Perché? Non è tutto eguale? Tanto qui in questa stanza io non tornerò mai piú..."

Il giornale mi cadde di mano in terra. Ed io sto lí in piedi e guardo intorno, tutta, tutta, tutta la stanza, come se avessi fretta di raccogliere febbrilmente in me stesso, in una invisibile valigia tutto ciò che lascerò qui. Il tavolo. I libri. La poltrona. Allora nella poltrona sedeva *I* ed io sul pavimento... Il letto...

Poi per un minuto, due, rimasi assurdamente in attesa di un miracolo — forse — un colpo di telefono, lei mi dirà che...

No. Nessun miracolo.

Esco — nell'ignoto. Sono queste le mie ultime righe. Addio, o voi ignoti, o voi cari, con i quali ho vissuto insieme per tante pagine, ai quali, con l'anima sofferente, ho mostrato tutto me stesso, fino all'ultima vite storta, fino all'ultima molla spezzata...

Esco.

NOTA TRENTAQUATTRESIMA

Sommario: Gli esentati. La notte solare. Una Radio-Valchiria.

Ah, se effettivamente io e gli altri ci fossimo fracassati, se effettivamente insieme con lei mi fossi trovato in qualche posto al di là del Muro, in mezzo alle belve digrignanti le loro zanne gialle, se effettivamente non fossi mai tornato qui! Sarebbe stato mille volte, un milione di volte meglio. Ma adesso che fare? Andare a strangolare quella... Ma servirebbe questo a qualche cosa?

No, no, no! Sappi dominarti, *D-503*. Afferrati ad un forte asse logico, sia pur soltanto per un momento, premi con tutte le tue forze la leva, e come un antico schiavo, gira la macina dei sillogismi, fino a che non annoti e non ti rendi conto di tutto ciò che è successo...

Quando io entrai nell'*Integrale*, ognuno era già al posto fissato, tutte le cellette del gigantesco alveare di vetro erano piene. Attraverso il vetro dei ponti si vedevano giú gli uomini minuti come formiche — accanto ai telegrafi, alle dinamo, ai trasformatori, agli altimetri, alle valvole, alle lancette, ai propulsori, alle pompe, ai tubi. Nel quadrato, curvi su tabelle e su strumenti, c'erano alcuni specialisti, probabilmente comandati lí dall'Ufficio Scientifico. E accanto a loro il Secondo Costruttore con due aiutanti.

Tutti e tre avevano la testa rientrata nelle spalle come tartarughe e i visi grigi, autunnali, senza raggi.

"E cosí, come va?" domandai io.

"Cosí... Fa un po' impressione..." uno di loro sorrise

grigiamente, senza un raggio. "Forse ci toccherà di scendere chissà dove. E in generale — non si sa..."

Mi era insopportabile guardarli! Io stesso con queste stesse mani, tra un'ora, per sempre, li avrei messi fuori dalle comode cifre delle Tavole delle Ore, strappandoli, per sempre, dal petto materno dello Stato Unico. Essi mi ricordavano le figure tragiche de " I tre esentati dal lavoro," la cui storia è nota da noi ad ogni scolaretto. È la storia di come tre numeri a titolo di esperimento furono esentati per un mese dal lavoro: fa quello che vuoi, va dove ti pare.[1] Gli infelici vagabondarono nei pressi del luogo del loro lavoro abituale e con occhi affamati guardavano dentro; si fermavano sulle piazze e per ore intere ripetevano quei movimenti che a una data ora erano una necessità del loro organismo: segavano e piallavano l'aria, con martelli invisibili davano colpi su invisibili chiodi. E finalmente, al decimo giorno non resistettero piú: presisi per mano entrarono nell'acqua e al suono della Marcia andarono sempre piú giú, piú giú, fino a che l'acqua non mise fine alle loro sofferenze.

Ripeto: mi pesava guardarli e mi affrettai ad allontanarmi.

"Vado a verificar le macchine," dissi, e poi, in viaggio.

Mi domandarono alcuni particolari: il voltaggio per l'esplosione di avvio, la quantità di zavorra acquea nella cisterna di poppa. In me c'era come un grammofono che rispondeva a tutte le questioni con rapidità e precisione, mentre piú dentro continuavo a pensare a me stesso.

E a un tratto, nello stretto corridoio, successe qualcosa dentro di me che segnò, in sostanza, il principio.

Nello stretto corridoio notai infatti come in un baleno per un secondo tra le "unif" grigie e i grigi volti quel tale dai capelli che gli scendevano negli occhi che uscivano di sotto la fronte sporgente. Capii che essi erano qui e che io non avevo dove sfuggire, che erano rimasti solo pochi minuti, una diecina di minuti... Sentii come una pioggia minutissima, molecolare per tutto il corpo (che continuò poi fino alla fine) e come se un motore enorme, troppo grande per l'edificio, fosse stato messo nel corpo troppo leggero, cosí che tutto tremava, le pareti, le paratie, i cavi, i travi, i lumi...

Ancora non sapevo se anche lei fosse lí, ma non ebbi il tempo di assicurarmene perché mi mandarono a cercare dal ponte di comando: era giunto il momento di partire... In quale direzione?

Volti grigi, senza raggi. Delle vene tese azzurrognole si vedevano giú nell'acqua. Il cielo era come di pesanti strati di piombo. E mi parve di piombo la mia mano nel momento in cui la sollevai per prendere il telefono.

"In alto — a quarantacinque gradi."

1 Ciò avvenne molto tempo fa, ancora nel III secolo dopo le Tavole.

Uno scoppio sordo — un urto — una folle montagna d'acqua bianco-verde a poppa — la tolda sfugge sotto i piedi — una massa morbida, elastica e tutto laggiú, tutta la vita parve scomparire per sempre... In un secondo tutto parve sprofondare in un imbuto, tutto intorno parve comprimersi — il profilo a rilievo azzurro-gelido della città; le bolle rotonde delle cupole, la solitaria punta di piombo della Torre degli Accumulatori. Poi la momentanea cortina ovattata delle nuvole — e noi attraverso di essa — e il sole, il cielo azzurro. Ad ogni secondo, ad ogni minuto, miglia e miglia e l'azzurro rapidamente si fa piú denso e si diffonde l'oscurità, e le stelle sembrano essere delle gocce di gelido sudore argenteo...

Ed ecco la sinistra notte, insopportabilmente chiara, nera, stellare, solare. Come se foste diventati improvvisamente sordi: voi vedete che le trombe suonano, ma vedete soltanto, le trombe sono mute, silenzio. Cosí era il solemuto.

Era naturale; non ci si poteva aspettar nulla di diverso. Eravamo usciti dall'atmosfera terrestre, ma ciò era avvenuto cosí rapidamente, cosí di sorpresa che tutti erano angosciati, ammutoliti. Quanto a me, tutto mi sembrava perfino piú leggero sotto questo sole fantastico, muto; come se rattrappitomi per l'ultima volta avessi già passato l'inevitabile soglia e il mio corpo fosse rimasto laggiú, mentre io attraversavo un mondo nuovo, dove tutto doveva essere diverso, al rovescio...

"Mantenere la velocità," gridai nella macchina — o meglio non io, ma il grammofono ch'era in me — e il grammofono con una mano meccanicamente articolata passò la tromba del comando al Secondo Costruttore. Ed io tutto rivestito di un tremito sottilissimo, molecolare, che io solo sentivo, corsi giú, a cercare...

La porta che dava nel quadrato era la stessa: tra un'ora avrebbe scricchiolato, si sarebbe chiusa... Accanto alla porta c'era un tale a me ignoto, basso con un viso come capita di vederne a centinaia, a migliaia in una folla, ma con delle mani straordinariamente lunghe, fino ai ginocchi, quasi fossero state tolte per sbaglio ad un altro.

La lunga mano si stese, mi arrestò:

"Dove andate?"

Capii che egli non sapeva ch'io sapevo tutto. Va bene: forse era necessario cosí. Ma con asprezza intenzionale:

"Io sono il costruttore dell'*Integrale*. Ed io sono qui a disporre gli esperimenti. Avete capito?"

La mano scomparve.

Nel quadrato, piegate sugli strumenti e le carte — c'erano delle teste coperte di setole grigie e delle teste calve, gialle come biada. Rapidamente, con uno sguardo solo, le tenni come in pugno — e subito ritornai nel corridoio e per la scaletta giú nel reparto macchine. Lí il calore e il rombo dei tubi di scoppio arroventati, i pistoni scin-

tillanti in una danza ebbra disperata, senza un secondo di arresto in un fremito appena percettibile, e le lancette sui quadranti. Ed ecco finalmente — accanto al tacometro — lui, quello con la fronte sporgente su un libretto di appunti...

"Sentite..." (a causa del frastuono, occorre gridar nell'orecchio). "Sentite... Lei è qui. Dov'è?"

Nell'ombra, da sotto la fronte — un sorriso:

"Lei? Là. Nella cabina radio..."

Ed io corro là. Sono in tre. Tutti e tre con i caschi alati per l'ascolto. E lei mi parve piú alta del solito, scintillante, alata, proprio come se volasse — come le antiche valchirie, e come se le enormi scintille azzurre là in alto, sulle punte della radio provenissero da lei e come se da lei venisse quel profumo leggero folgorante di ozono che riempiva la cabina.

"Ho bisogno di qualcuno... no, ma sí, voi," dissi io ansando (per la corsa). "Ho bisogno di mandar giú, sulla terra, al cantiere... Andiamo, ve lo detterò..."

Accanto all'apparecchio radio c'era una cabina piccola come una scatola. Ci sedemmo accanto. Io le presi e le strinsi forte la mano.

"Dunque? Che succederà?"

"Non so. Tu capisci come tutto ciò è meraviglioso: volare senza sapere, e senza interessarsene, in quale direzione... Presto saranno le 12. Che succederà? E la notte? Dove saremo questa notte? Forse, sull'erba, sopra le foglie secche..."

Da lei vengono scintille azzurre e quell'odore folgorante mentre in me si fa sempre piú frequente il tremore.

"Scrivete," dico ad alta voce ancora ansante (per la corsa). "Ore 11,30. Velocità: 6800..."

E lei, da sotto all'elmo alato, senza staccare gli occhi dalla carta, a bassa voce:

"... Ieri sera è venuta col tuo biglietto. So — so tutto: taci. Il bambino è tuo? Io l'ho avviata e adesso è già là, oltre il Muro. Ella vivrà..."

Sono di nuovo sul ponte di comando. Di nuovo — la stessa notte delirante, col nero cielo stellare e il sole accecante, lentamente da un minuto all'altro la lancetta dell'orologio alla parete avanza come zoppicando senza tregua: e tutto è rivestito, come nella nebbia, di un sottilissimo tremito, appena percettibile (soltanto da me).

Chissà perché mi sembrò che sarebbe stato meglio se tutto fosse accaduto non qui, ma piú giú, vicino alla terra.

"Alt!" gridai nel reparto macchine.

Continuammo ad avanzare — per inerzia — ma sempre piú lentamente, piú lentamente. L'*Integrale* si aggrappò ad un capello di un secondo, per un istante rimase immobile, poi il capello si spezzò e l'*Integrale*, come una pietra, giú, sempre piú rapidamente. Cosí in silenzio passarono i minuti, dieci minuti — si sentiva il battito del polso — la

lancetta davanti agli occhi sempre piú si avvicinava alle 12. E tutto mi è chiaro: — io sono la pietra, *I* è la terra — io sono la pietra che qualcuno ha lanciato e la pietra ineluttabilmente deve cadere, urtare la terra e sbriciolarsi... Ma se — già si vede in basso il denso vapore azzurrognolo delle nubi... — ma se...

Ma il grammofono in me — si articolò con precisione, prese il telefono e comandò: "A piccola velocità" e la pietra rallentò la caduta. Solo quattro tubi — due di poppa e due di prua continuarono a sbuffare stancamente per paralizzare tutto l'*Integrale* e l'*Integrale*, appena appena sussultando, come se fosse all'ancora, rimase nell'aria, a qualche chilometro dalla terra.

Ci spargemmo tutti sulla tolda (stavano per suonare le 12 — ed il campanello per il pranzo), e curvi sulla ringhiera, in fretta guardammo, quasi ingoiammo in un sorso il mondo sconosciuto dell'al di là del Muro che era sotto di noi. Macchie d'ombra, di verde, di azzurro: una foresta autunnale, dei prati, un lago. All'orlo di una spianata azzurra — rovine gialle ed ossute — si vedeva come un dito minaccioso rivolto in alto, il campanile salvatosi per miracolo di un'antica chiesa.

"Guardate, guardate! Ecco là, piú a destra!"

Là — nel deserto verde — come un'ombra brunastra volava una rapida ombra. Io avevo in mano il binocolo e meccanicamente lo portai agli occhi: nella distesa verde con le code al vento correva una mandria di cavalli bruni e sulle loro groppe degli esseri grigi, bianchi, neri...

Una voce dietro di me:

"Vi dico che ho visto un viso."

"Raccontatelo a un altro!"

"Ecco, guardate col binocolo..."

Ma erano già scomparsi. Solo si vedeva lo sconfinato deserto verde...

E nel deserto risuonò — riempiendolo e con esso me e tutti gli altri — il tremolío della campana — il pranzo, un minuto e sarebbero state le 12.

Il mondo mi parve sparpagliato in frantumi, qua e là. Sui gradini risuonò una piastra dorata, ma mi lasciò indifferente: vi feci attenzione solo quando mi scricchiolò sotto i calcagni e mi ricordò la voce: "Vi dico che è un viso." Entrai nel quadrato: era buio, ma la porta era aperta... Dei denti serrati, bianchi mi sorrisero aguzzi...

Ma nel momento in cui, con una lentezza sconfinata, senza respiro tra un rintocco e l'altro, cominciarono a battere le ore e i primi ranghi si mossero — la porta del quadrato fu sbarrata da due braccia a me note, lunghe in modo inverosimile:

"Fermi tutti!"

Sentii nella palma della mia mano delle dita — era *I*, che si trovava accanto a me:

"Chi è? Lo conosci?"

"Ma non è... non è forse?..."

Egli era al disopra delle nostre spalle. Al disopra di centinaia di volti, il suo eguale a centinaia, a migliaia, e pure unico fra tutti:

"In nome dei Guardiani... Che coloro ai quali io parlo, ascoltino, che ognuno ascolti; io dico: noi sappiamo. Non conosciamo ancora i vostri numeri, ma sappiamo tutto. L'*Integrale* non sarà vostro! E gli esperimenti saranno portati a termine e che perciò nessuno di voi osi di muoversi — voi con le vostre mani porterete gli esperimenti a termine. E poi... Del resto, io ho finito..."

Silenzio. Le lastre di vetro sotto i piedi erano morbide, come di ovatta. Accanto a lei — un sorriso del tutto bianco, delle folli scintille azzurre. Attraverso i denti mi bisbigliò all'orecchio:

"Ah, siete stato voi? Voi 'avete adempiuto il vostro dovere'? Cosí, non è vero..."

La sua mano si strappò dalle mie e l'elmo di valchiria alato dall'ira volò lontano. Io restai come pietrificato solo, poi in silenzio, come tutti, entrai nel salone...

"Ma non sono stato io, non sono stato io! Io non mi sono confidato con nessuno ad eccezione delle mie pagine mute..."

Io le gridai tutto ciò dentro di me — con forza, disperatamente, ma ella non poteva udire. Sedeva dall'altra parte della tavola, di fronte, ma non mi sfiorò con gli occhi nemmeno una volta. Accanto a lei c'era la calvizie d'un colore giallo maturo di non so chi. E sentii (era lei che parlava):

"La 'nobiltà dei sentimenti'? Ma, gentilissimo professore, perfino la piú semplice analisi filologica di questa parola dimostra che è un pregiudizio, una sopravvivenza di epoche antiche, feudali. E noi invece..."

Io sentivo di impallidire e che se ne sarebbero accorti tutti. Ma il grammofono dentro di me faceva i prescritti cinquanta movimenti di masticazione per ogni boccone ed io mi chiusi in me stesso, come in una casa antica non trasparente — barricai la porta con pietre e chiusi le tende delle finestre...

Poi ripresi in mano il telefono del comando e il volo attraverso le nubi — nella gelida ultima angoscia, riprese nella gelida notte stellare-solare. Minuti, ore. Evidentemente dentro di me continuava ad andare a piena velocità il mio motore logico ch'io tuttavia non sentivo. Poi ad un tratto come un punto dello spazio azzurro: il mio scrittoio e su di esso le pendenti branchie delle gote di *U*, proprio sulle pagine delle mie note. E tutto mi fu chiaro: nessun altro che lei poteva avere... Ah, riuscire ad arrivare fino alla radio. Gli elmi alati, l'odore delle azzurre scintille... Ricordo che le dissi qualcosa ad alta voce e che lei guardandomi attraverso come se io fossi di vetro, da lontano:

"Sono occupata: sto ricevendo da giú. Dettate a quell'altra là..."

Nella minuscola cabina, dopo aver pensato un istante, dettai...

"Ore 14,40. Scendiamo. Fermare i propulsori. Fine di tutto."

Ritornai sul ponte di comando. Il cuore meccanico dell'*Integrale* era fermo, stavamo cadendo, ma il mio cuore non cadeva, al contrario, mi saliva in gola. Le nuvole e poi lontano una macchia verde, sempre piú verde, piú chiara — come un turbine si precipita su di noi — è la fine.

Il viso bianco di porcellana e come sfigurato del Secondo Costruttore apparve sul ponte. E fu lui a spingermi con tutta forza da parte ed io battei con la testa e mentre tutto si oscurava caddi, sentendo come attraverso la nebbia:

"Con la prua — a tutta velocità."

Un brusco salto in su... E non ricordo piú nulla.

NOTA TRENTACINQUESIMA

Sommario: Nel cerchio. La carota. Un assassinio.

Non ho dormito tutta la notte. Tutta la notte ho pensato sempre alla stessa cosa...

Dopo l'incidente di ieri ho la testa strettamente avvolta in bende. Ma non sono tanto le bende quanto il cerchio, l'inesorabile cerchio di acciaio vitreo, che ho intorno alla testa e mi tiene prigioniero di una sola idea: uccidere *U*. Uccidere *U* e poi andare dall'altra e dirle: "Adesso mi credi?" Ma quel che piú di tutto mi ripugna è la sudicia idea di uccidere, un'idea troppo all'antica. Rompere la testa a qualcuno! Ho in bocca la sensazione di qualcosa di dolciastro e disgustoso; non riesco a inghiottire la saliva, la sputo di continuo nel fazzoletto e la bocca è secca. Avevo nel mio armadio un pesante pezzo di un pistone che era scoppiato dopo la fusione (dovevo esaminare la struttura della rottura al microscopio). Feci un rotolo delle mie note (che essa legga tutto di me fino all'ultima lettera), lo infilai nell'interno del pezzo di pistone e scesi giú. La scala mi sembrò infinita, i gradini sdrucciolevoli, molli, e non feci altro che asciugarmi la bocca col fazzoletto.

Arrivai giú. Il cuore mi batteva con forza. Mi fermai, cacciai fuori il pezzo del pistone e mi avvicinai al tavolo di controllo...

Ma *U* non c'era: il tavolo era vuoto, gelido. Mi ricordai che quel giorno tutti i lavori erano sospesi, perché tutti dovevano andare a subire l'operazione: e lei non aveva ragione di star lí, non c'era nessuno infatti da registrare.

Uscii sulla strada. Vento. Il cielo era tutto un insieme di lastre plumbee che trascorrevano nell'aria. Proprio come in un certo momento ieri: tutto il mondo rotto in singoli pezzetti appuntiti e indipendenti, ognuno dei quali cadendo violentemente per un istante si arrestava davanti a me nell'aria ma subito dopo spariva senza lasciar traccia.

Come se le lettere nere e precise su questa pagina ad un tratto si staccassero l'una dall'altra e spaventate scappassero via in direzioni diverse e non vi fosse piú nemmeno una parola, ma solo dei gruppi di lettere senza senso. Nella strada c'era una folla di questo genere senza ranghi, chi di qua, chi di là, chi avanti, chi indietro.

E presto non ci fu nessuno. Mi arresto un momento nella mia corsa a perdifiato: a un secondo piano, nella loro cellula di vetro, un uomo e una donna si baciavano in piedi, lei con tutto il corpo piegato indietro. Era il loro ultimo bacio per sempre.

Ad un angolo un cespuglio pungente di teste in moto. Sulle teste, nell'aria una bandiera con le parole: "Abbasso la Macchina! Abbasso l'Operazione!" Separato da me stesso per un istante io pensai: "È dunque vero che ognuno di noi porta in sé una tale sofferenza che è possibile strappar via soltanto insieme al cuore e che ad ognuno occorre fare qualcosa prima che..." E per un secondo mi parve che in tutto il mondo non ci fosse null'altro che la (mia) mano di belva col pesante pezzo di ferro...

Incontrai un ragazzino piegato in avanti con un'ombra sotto il labbro inferiore. Il labbro inferiore era rovesciato come il bordo di una manica rimboccata — e tutto il suo viso era rovesciato — egli urlava — e dietro di lui c'era il rumore dei passi di chissà chi... Questo ragazzo mi fece pensare che *U* dovesse essere in quel momento alla scuola, che occorreva affrettarsi. E corsi alla piú vicina ferrovia sotterranea.

Sulla porta qualcuno passando di corsa:

"Non funziona! I treni oggi non funzionano! Là."

Io scesi egualmente. C'era giú un vero e proprio delirio. Il chiarore dei soli di cristallo sfaccettati. Sulla piattaforma c'era una calca di teste, davanti ad un treno vuoto ed assiderato.

E nel silenzio una voce. Lei non c'era ma io conosco bene questa voce soffice ed elastica come una frusta. In qualche posto doveva pur essere il triangolo aguzzo delle sopracciglia tese fino alle tempie... Gridai:

"Lasciatemi passare! Lasciatemi andare! Io debbo..."

Ma delle pinze, chissà di chi, mi afferrarono per le braccia, le spalle, come chiodi. E nel silenzio una voce:

"... No: correte su! Là vi cureranno, là vi nutriranno di felicità fino alla sazietà e voi sazi dormirete tranquillamente, su misura e russerete — non sentite già questa grande sinfonia di gente che russa? Siete veramente ridicoli a non capire che vi si vuol liberare da tutti i punti

interrogativi che si contorcono in voi come vermi e come vermi tormentosamente vi rodono. Datemi ascolto. Presto, su, alla grande Operazione! Che ve ne importa s'io rimango qui sola Che ve ne importa se io non voglio che altri vogliano per me, se io voglio voler da sola, se voglio l'impossibile?..."

Un'altra voce — lenta, pesante:

"Aha! L'impossibile? Vuol dire correre dietro alle tue stupide fantasie perché ti agitino la loro coda sotto il naso? No, noi le afferreremo per la coda e distruggeremo, e poi..."

"E poi scoppierete e avrete bisogno di un'altra coda che vi si agiti sotto il naso. Si dice che gli antichi avessero un animale che si chiamava asino. Per farlo camminare, per farlo andare avanti gli appendevano davanti al muso una carota che esso non riusciva ad acchiappare. Se l'acchiappava, se la mangiava..."

A un tratto le pinze mi lasciarono andare ed io mi precipitai là dove ella parlava, ma nello stesso momento la folla si disperse urtandosi gli uni contro gli altri, mentre dietro si levava un grido: "Vengono qui, vengono qui!" La luce esplose, si spense — qualcuno aveva tagliato la conduttura — e fu una valanga di gridi, di rantoli, di teste, di dita...

Non so quanto tempo fummo trascinati cosí nel tunnel sotterraneo. Finalmente dei gradini — una luce crepuscolare — sempre piú chiara e di nuovo ci trovammo sulla strada, a ventaglio, in direzioni diverse.... E restai solo nel vento, nel crepuscolo grigio, basso fin sopra la testa. Sul vetro bagnato del marciapiede si riflettevano profondamente rovesciati i muri, le lampade, le figure che procedevano con le gambe in su. E il pezzo di pistone inverosimilmente pesante che ho in mano mi tira giú giú nel fondo.

U non era ancora tornata al suo tavolo ed anche la sua stanza era vuota ed oscura.

Salii nella mia stanza ed accesi la luce. Le mie tempie, strette nel cerchio d'acciaio battevano; io mi muovevo sempre intorno intorno: il letto, la porta, il tavolo e sul tavolo l'involto bianco... Nella camera a sinistra le tendine erano abbassate. A destra chinate sopra un libro la calvizie a pigna e la fronte — l'enorme parabola gialla. Le rughe sulla fronte — tante righe gialle indecifrabili. A tratti i nostri occhi si incontrano e allora io sento che quelle righe gialle si riferiscono a me.

... Accadde alle 21 precise. Venne *U* di sua iniziativa. Chiaramente nella memoria m'è rimasto soltanto che io respiravo tanto forte che sentivo il mio respiro, volevo respirar piú piano e non potevo.

Ella sedette, accomodò la sua "unif" in mezzo ai ginocchi, le branchie roseo-brune palpitavano.

"Ah, caro — allora è vero che siete ferito; non appena l'ho saputo, subito sono..."

Il pezzo di pistone è sulla tavola davanti a me. Saltai su, respirando ancor piú rumorosamente. Ella sentí, si fermò a metà frase, e chissà perché si alzò. Io vidi sulla sua testa il punto in cui l'avrei colpita e nella bocca sentii un dolciore disgustoso... cercai il fazzoletto ma non lo trovai e sputai sul pavimento...

Quello, a destra oltre la parete con le rughe gialle fisse — pensava certo a me. Bisognava che egli non vedesse; la cosa sarebbe stata ancora piú ripugnante, se egli avesse guardato... Io premetti il bottone — non importa che non ne avessi il diritto, tanto tutto era per me lo stesso — e le tendine caddero giú.

Ella evidentemente presentí, capí e tentò di correre alla porta. Ma io la prevenni e respirando affannosamente, senza perder di vista per un solo istante quel punto della testa mi avvicinai a lei.

"Voi... voi siete impazzito! Non oserete..." ella indietreggiò, sedette, o meglio cadde sul letto, e mise, tremando le mani serrate l'una contro l'altra tra i ginocchi. Tutto come una molla, ma tenendo sempre i suoi occhi avvinti, lentamente io tesi la mano verso il tavolo — solo una mano mi si mosse — e afferrai il pezzo di pistone...

"Vi scongiuro! Un giorno — solo un giorno! Domani, domani stesso farò tutto..."

A cosa si riferiva? Io alzai il braccio... Anch'io pensai di averla uccisa. Sí, miei lettori ignoti, voi avete il diritto di chiamarmi assassino. So che avrei abbassato il pistone sulla sua testa, se essa non avesse gridato:

"In nome... in nome... Acconsento — sí, subito."

Con le mani tremanti si strappò di dosso la "unif" e il suo corpo, largo, giallo, cadente, si rovesciò sul letto... Solo allora io capii che ella aveva creduto vedendomi abbassar le tendine, che io volessi...

Ciò fu per me inaspettato, tanto stupido che scoppiai in una risata. E subito la molla in me tesa scoppiò, il braccio perdette ogni sua forza e il pezzo di pistone cadde a terra. Per mia propria esperienza vidi qui come il riso sia la piú terribile delle armi: col riso si può uccidere tutto, anche un assassinio.

Sedetti al tavolo e risi — di un riso ultimo, disperato — e non seppi vedere altra uscita dalla stupida situazione che s'era creata. E non so come ciò sarebbe finito se tutto fosse andato per la sua via naturale — ma ad un tratto vi fu un particolare nuovo, esteriore ma decisivo: squillò il telefono.

Mi precipitai, presi il ricevitore: che non fosse lei?

Ma sentii una voce ignota:

"Un momento."

Un angoscioso ronzio senza fine. Da lontano dei passi pesanti che si andarono avvicinando facendosi piú risuonanti, piú pesanti e...

"*D-503*? Bene... Parla il Benefattore. Immediatamente da me!"

Din! il ricevitore fu staccato — Din!

U era sempre stesa sul letto, con gli occhi chiusi e le sue branchie largamente aperte in un sorriso.

Io raccolsi dal pavimento il suo vestito e glielo gettai, dicendo tra i denti:

"Su! presto — presto!"

Ella si sollevò sui gomiti, il petto le si riversò da un fianco e gli occhi le si fecero tondi, si fece tutta di cera.

"Come?"

"Cosí. Su — vestitevi!"

Ella si fece come un gomitolo, tenendo i vestiti stretti al corpo e con una voce attaccaticcia:

"Voltatevi..."

Mi voltai, poggiando la fronte al vetro. Nello specchio nero bagnato tremavano dei lumi, delle figure, delle scintille. Ma no: sono io — ciò è dentro di me. Perché Egli mi chiama? Che davvero egli sia informato di lei, di me, di tutto?

U, già vestita, era presso la porta. Feci due passi verso di lei, le strinsi la mano come se dalle sue mani in quel momento avessi potuto spremere goccia a goccia quel che mi occorreva.

"Sentite... Il suo nome — voi sapete di chi parlo — il suo nome l'avete fatto? No! Solo la verità, ne ho bisogno; tutto il resto m'è indifferente; solo la verità..."

"No, non l'ho fatto!"

"No? Ma perché, dal momento che eravate già andata là a denunziare..."

Il suo labbro inferiore ad un tratto si torse, come a quel ragazzino, e dalle sue guance, lungo le sue guance, colarono delle lacrime...

"Perché avevo paura che se avessi fatto il suo nome, voi avreste potuto cessare di am... Oh, no, non posso, non avrei potuto!"

Capii che era la verità. L'assurda, ridicola verità umana. Aprii la porta.

NOTA TRENTASEIESIMA

Sommario: Pagine bianche. Il Dio dei cristiani. Su mia madre.

Strano — nella mia testa c'è come una pagina bianca, vuota: come andai là, come aspettai (so che aspettai) — non ricordo nulla, né un suono, né un volto, né un gesto. Come se fossero stati tagliati tutti i legami tra me e il mondo.

Tornai in me — già davanti a Lui e avevo paura di alzar

gli occhi: vedevo solo le Sue enormi mani di piombo poggiate sui ginocchi. Queste mani schiacciavano anche Lui, piegavano i suoi ginocchi. Egli mosse le dita lentamente. Il viso chissà dove nella nebbia, su su e mi parve che la Sua voce solo perché, da tanta altezza, giungeva a me, non rimbombasse come un tuono, non mi assorbisse, ma suonasse come una comune voce umana:

"E cosí anche voi? Voi, il Costruttore dell'*Integrale?* Voi a cui era stato concesso di diventare un grandissimo conquistatore. Voi, nel cui nome doveva cominciare un nuovo brillante capitolo della storia dello Stato Unico... Voi?"

Il sangue mi affluí alla testa, alle guance — di nuovo un pagina bianca: solo alle tempie — il battito: dall'alto una voce rimbombante, ma non una sola parola ch'io comprendessi. Solo quando essa tacque, tornai in me e vidi che la mano di cento chili s'era mossa, s'era sollevata e un dito era rivolto a me.

"E cosí? Perché tacete? Cosí o no? Un carnefice?"

"Sí," risposi con sottomissione. E da quel momento udii ogni sua parola.

"Dunque? Voi credete che io tema questa parola? E voi avete provato a toglierle la scorza e a guardare cosa c'è dentro? Ve lo mostrerò io. Gli uni in alto, spruzzati di sangue, inchiodano il corpo alla croce; gli altri, in basso, spruzzati di lacrime, guardano. Non vi pare che la funzione di quelli che stanno là in alto sia la piú difficile, la piú importante? Se essi non ci fossero stati, sarebbe stato forse possibile inscenare tutta questa grandiosa tragedia? Essi furono fischiati dalla plebe, ma per questo l'autore della tragedia — Dio — li doveva ricompensare ancor piú generosamente. E lo stesso Dio cristiano, il piú misericordioso, che lentamente brucia nel fuoco infernale tutti i ribelli, non è forse un carnefice? E che forse coloro che furono bruciati dai cristiani sui roghi sono in numero inferiore ai cristiani bruciati? E pure — cercate di capire — e pure questo Dio, per secoli è stato glorificato come il Dio dell'amore! Assurdo? No, al contrario: una patente scritta col sangue della inestirpabile saggezza dell'uomo. Perfino allora — selvaggio, velloso qual era — egli comprendeva che l'autentico algebrico amore per l'umanità è inevitabilmente inumano e che l'innegabile segno della verità è la sua crudeltà. Come l'innegabile segno del fuoco è che brucia. Mostratemi un fuoco che non bruci. Su, dimostratelo, contradditemi!"

Ma come potevo contraddirlo, dal momento che erano i miei stessi pensieri (quelli di prima), solo che io non avevo saputo rivestirli di una armatura cosí ben forgiata e brillante? Tacqui...

"Se questo significa che siete d'accordo con me — parliamo come parlano gli adulti quando i bambini sono andati via: fino alle estreme conseguenze. Io domando: per che cosa gli uomini, fin dalle fasce, hanno pregato e so-

gnato? per che cosa si sono tormentati? Perché qualcuno dicesse loro una volta per sempre che cosa è la felicità — e poi li incatenasse per sempre a questa felicità. Che forse noi facciamo ora qualcosa di diverso? L'antico sogno del paradiso... Ricordate; nel paradiso non si conoscono i desideri, non si conoscono la pietà e l'amore, là tutti sono beati perché privati della fantasia (e solo perciò beati) — angeli, servi di Dio... Ed ecco, in questo momento, quando abbiamo raggiunto il sogno, l'abbiamo afferrato, ecco, cosí (— la Sua mano si strinse; se in essa vi fosse stata una pietra, questa pietra avrebbe sprizzato un liquido), quando restava solo da scorticare la preda e dividerla in pezzetti, in questo stesso momento voi — voi..."

Il rombo plumbeo s'arrestò all'improvviso. Io ero tutto rosso come un lingotto arroventato sotto il martello sull'incudine. Il martello pendeva in silenzio ed io aspettavo che piombasse giú...

E a un tratto:

"Quanti anni avete?"

"Trentadue."

"Siete proprio due volte ingenuo come un sedicenne! Ascoltate: che davvero non vi è venuto nemmeno una volta in mente che essi — noi non sappiamo ancora i loro nomi, ma io sono convinto che li sapremo da voi — che essi si servivano di voi solo come del Costruttore dell'*Integrale*, solo per potere per mezzo vostro..."

"Basta! Basta," gridai.

... Fu come voler fermare con le mani e gridare "basta" ad una pallottola già sparata: voi sentite ancora il vostro ridicolo "basta" e la pallottola vi ha già passato da parte a parte e voi vi torcete in terra.

Sí, sí: il Costruttore dell'*Integrale*... Sí, sí... e subito vidi il viso infuriato di *U* con le sue branchie tremolanti di color rosso mattone, quella mattina in cui erano tutte e due nella mia camera.

Ricordo chiaramente che risi e alzai gli occhi. Davanti a me sedeva un uomo calvo, socraticamente calvo e sulla calvizie delle piccole gocce di sudore. Come tutto era semplice. Come tutto era solennemente banale e semplice, fino al ridicolo. Il riso mi soffocava; veniva fuori a sbuffi. Mi tappai la bocca con la mano e scappai via a rotta di collo. I gradini, il vento, i saltellanti riflessi dei lumi e i frammenti dei volti e durante la corsa il pensiero: "Rivederla! Rivederla ancora una volta!"

Qui di nuovo una pagina bianca, vuota. Ricordo solo i piedi. Non persone, ma, appunto, piedi che battono senza essere in fila e cadono dall'alto sul selciato, centinaia di piedi, una pesante pioggia di piedi. E un canto allegro, indiavolato, e un grido, forse rivolto a me: "Ei, ei! Qua, qua da noi!"

Poi una piazza deserta tutta piena d'un vento furioso. In mezzo una massa cupa, greve, minacciosa: la Macchina del Benefattore. E come se da lei si partisse verso di me

un'inattesa eco: un cuscino bianco-lucente; sul cuscino una testa buttata indietro con gli occhi semichiusi: e una aguzza, dolce fila di denti... E tutto ciò era assurdamente, terribilmente in relazione con la Macchina: so anche come, ma ancora non voglio, non posso dirlo ad alta voce.

Chiusi gli occhi, sedetti sui gradini che portavano su, alla Macchina. Forse pioveva; il mio viso era bagnato. Non so dove lontano risuonavano delle grida, sordamente. Ma nessuno sente, nessuno sente come grido io: Salvatemi, salvatemi! ecco, oh se avessi una madre, come gli antichi: ecco mia madre. Oh, se per lei io non fossi il Costruttore dell'*Integrale* non fossi il numero *D-503*, non fossi una molecola dello Stato Unico, ma un semplice pezzetto umano, un pezzetto di lei stessa — pestato, schiacciato, buttato via... Oh, certamente lei, mentre io vengo inchiodato o inchiodo altri sulla croce — tanto, forse, è la stessa cosa! — certamente lei sentirebbe quello che nessuno sente e le sue labbra di vecchia, tutte solcate di rughe...

NOTA TRENTASETTESIMA

Sommario: L'infusorio. Il giudizio universale. La sua stanza.

Questa mattina al refettorio il mio vicino di sinistra mi ha bisbigliato spaventato:

"Ma mangiate dunque! Tutti vi guardano!"

Io, raccogliendo tutte le mie forze, sorrisi. E sentii come se avessi una incrinatura sul viso: sorrido — i bordi dell'incrinatura si sdrusciscono ancora di piú e ciò mi fa ancora piú male...

E come se non bastasse: avevo appena fatto in tempo a prendere un boccone con la forchetta che questa mi tremò nella mano e cadde battendo contro il piatto — e tutto tremò e risuonò: i tavoli, le pareti, il vasellame, l'aria — e fuori si formò come un enorme rombo ferreo che arrivò al cielo, al di sopra delle teste, al di sopra delle case e andò a morire lontano in cerchi appena percettibili, minuscoli come sull'acqua.

Io vidi immediatamente i visi farsi lividi, scolorirsi e le bocche chiudersi mentre erano in movimento e le forchette fermarsi a mezz'aria.

Poi avvenne una confusione generale, tutto uscí dai binari, tutti si alzarono (senza aver cantato l'inno) — come capitava, continuando a masticare, soffocando, afferrandosi l'un l'altro: "Che c'è? Che è successo? Che c'è?" E i frammenti disordinati della grande macchina un tempo cosí armoniosa, si sparsero di qua e di là, chi correndo

agli ascensori, chi per le scale e si sentí il battere dei piedi sui gradini e frammenti di parole, come pezzetti di una lettera strappata sparsi al vento...

Anche dalle case vicine vennero tutti fuori e dopo un minuto il Corso era come una goccia d'acqua vista al microscopio: gli infusori chiusi nella goccia cristallina trasparente si buttano confusamente da ogni parte, giú, su, di fianco.

"Aha!" sentii una voce trionfante — e davanti a me vidi una nuca e un dito puntato verso il cielo — ricordo con molta precisione l'unghia giallo-rosa e il disotto dell'unghia — una mezzaluna bianca che sembrava sbucar fuori dell'orizzonte. Era come una bussola: centinaia di occhi, seguendo questo dito, si volsero al cielo.

Lassú, come se volessero salvarsi da un'invisibile caccia, si addensavano, si schiacciavano l'un l'altra le nuvole — e ornati dalle nubi, gli oscuri aerei dei Guardiani coi loro lunghi tubi pendenti come proboscidi nere — e piú lontano ancora, là, ad occidente, qualcosa che somigliava a...

Da principio nessuno capí che si trattava di... — non capii subito nemmeno io che pure (per disgrazia) ne sapevo piú di tutti gli altri. Era come un enorme stormo di aerei neri: ad un'altezza inverosimile dei punti appena percettibili che si muovevano rapidamente. Si fecero sempre piú vicini; dall'alto cominciarono a farsi sentire, dei suoni rochi, gutturali — finalmente furono sulle nostre teste: erano uccelli. Come triangoli acuti, neri, penetranti riempivano il cielo: la tempesta li aveva portati giú ed essi si posarono sulle cupole, sui tetti, sulle colonne, sui balconi.

"Aha!" La nuca trionfante si voltò e io vidi che era il tipo che sbucava da sotto alla propria fronte. Ma ora in lui di quello di prima era rimasto solo per cosí dire il titolo, perché era uscito del tutto da sotto a quell'eterna sua fronte sporgente e sul suo viso — accanto agli occhi, accanto alle labbra come mucchietti di peli erano cresciuti dei raggi — egli sorrideva:

"Voi capite," mi gridò attraverso il sibilo del vento, le ali, il cinguettío. "Voi capite: hanno fatto saltare il Muro, il Muro! Capite?"

Di passaggio notai che figure appena comparse scomparivano con le teste tirate in fuori e correndo nei portoni delle case, mentre nel mezzo tra i due marciapiedi scorreva la valanga rapida, ma che per il peso sembrava lenta, di coloro che erano stati operati e si dirigevano là verso occidente.

...Vidi di nuovo l'uomo coi pelosi gruppetti di raggi intorno alle labbra e agli occhi. Lo afferrai per la mano:

"Sentite. Dov'è *I*? Là, dietro il Muro, oppure... Ho bisogno di saperlo, sentite? subito, non posso piú..."

"Qui," gridò egli allegro, ebbro — e mostrò una fila di forti denti gialli... "È qui, in città. Agisce. Oh, noi agiamo!"

Chi noi? Chi — io?

Intorno a lui c'erano una cinquantina di tipi come lui usciti da sotto alle loro oscure fronti sporgenti, rumorosi, allegri, dai denti forti. Ingoiando la tempesta nelle loro bocche spalancate, agitando nelle mani degli elettrocutori apparentemente pacifici ed innocui (dove mai se li erano procurati?) anch'essi si muovevano verso occidente, dietro coloro che erano stati operati, per il Corso parallelo, in modo da accerchiarli.

Inciampando nelle solide gomene strappate dal vento io corsi verso di lei. Perché? Non lo so. Inciampavo nelle vie vuote come di una città selvaggia estranea, dove dominava l'incessante trionfante baccano che facevano gli uccelli come nel giorno del giudizio universale. Attraverso il vetro dei muri in alcune case vidi (e mi si impresse nella mente) che numeri maschili e femminili si accoppiavano spudoratamente, senza aver abbassato le tendine, certamente senza il talloncino, in pieno giorno...

Ecco la sua casa con la porta spalancata. Giú, dietro al tavolo di controllo, nessuno. L'ascensore era fermo a metà piano. Affannando corsi su per la scala che non finiva mai. Il corridoio. Svelto, svelto, come i raggi di una ruota che corre, i numeri sulle porte: 320, 326, 330... *I-330*, sí!

Vidi attraverso la porta di vetro che nella stanza tutto era in disordine, rovesciato, scompigliato. Una sedia era a gambe all'aria come una carogna. Il letto staccato dalla parete trascinato in mezzo alla stanza. Sul pavimento, pezzettini di talloncini rosa, buttati qua e là, calpestati.

Mi chinai per raccoglierne alcuni: su tutti c'era *D-503* — su tutti c'ero io — gocce di me stesso, liquefatto e riversato oltre gli orli. Questo era tutto quanto era rimasto.

Non so perché, ma non mi pareva possibile lasciare i talloncini sul pavimento perché tutti li calpestassero. Li raccolsi, li misi sul tavolo, li guardai attentamente e... mi misi a ridere.

Prima non lo sapevo — ma adesso lo so e anche voi lo sapete: il riso può aver diverso colore. È solo l'eco lontana di un'esplosione dentro di noi e vi può essere un riso festivo, un riso rosso, azzurro, dorato, come fuochi d'artificio — come pezzi del corpo umano lanciati in alto dallo scoppio...

Sui talloncini intravidi a un tratto un nome del tutto ignoto. Il numero non lo ricordo, la lettera era *F*. Ributtai tutti i talloncini a terra, e calpestai me stesso col calcagno, cosí, cosí, ed uscii...

Sedetti nel corridoio sul davanzale della finestra di fronte alla porta e rimasi lí ad aspettare non so che cosa, a lungo, ottusamente. Sentii dei passi trascinati a sinistra. Un vecchio: il viso come traforato, vuoto, una vescica tutta rughe e dai fori colava lentamente qualcosa di trasparente. Lentamente, confusamente capii: erano lacrime. Solo quando egli fu lontano, mi venne un'idea e gli gridai:

"Sentite — sentite, non sapete dov'è il numero *I-330*?"

Il vecchio si voltò, fece un gesto disperato con la mano e andò oltre trascinando i piedi...

Nella luce del crepuscolo ritornai a casa. A occidente il cielo ad ogni secondo si contraeva con dei crampi azzurro-pallidi accompagnati da rombi sordi, ovattati. I tetti erano tutti coperti di testoline nere addormentate: gli uccelli.

Mi stesi sul letto e subito come una belva il sonno si buttò su di me, mi soffocò...

NOTA TRENTOTTESIMA

Sommario: (Non so quale. Forse tutto il sommario è questo: una sigaretta buttata via.)

Tornai in me — una luce cosí chiara che faceva male agli occhi. Dovetti socchiuderli. Nella testa un fumo azzurro caustico. Tutto è avvolto nella nebbia e attraverso la nebbia sento:

"Ma io non ho acceso la luce — come mai?"

Saltai su — accanto al tavolo, col mento poggiato sulla mano, sorridendo ironicamente mi guardava *I*...

Allo stesso tavolo io sto scrivendo adesso. Sono già passati questi dieci-quindici minuti, crudelmente compressi nella stessa molla. E mi pare come se adesso si sia chiusa la porta dietro di lei, e che sia ancora possibile raggiungerla, afferrarle le mani e forse sorriderà e dirà...

I sedeva al tavolo. Mi piegai su di lei.

"Tu, tu! Sono stata da te, ho visto la tua stanza — credevo che..."

Ma a mezza strada inciampai nelle aguzze immobili lance delle sue ciglia, mi fermai. Ricordai che allo stesso modo ella mi aveva guardato là, sull'*Integrale*. E occorreva adesso saperle dir tutto in un secondo perché mi credesse, altrimenti...

"Senti, *I*, — io debbo... io debbo dirti tutto... No, no, subito — bevo solo un sorso d'acqua."

Avevo la bocca secca, come se fosse stata imbottita di carta assorbente. Versai l'acqua ma non riuscii a bere; posai il bicchiere sul tavolo e afferrai la bottiglia con tutte e due le mani.

E vidi che il fumo azzurrognolo era quello di una sigaretta. Ella portò la sigaretta alle labbra, inghiottí il fumo a lungo, come io inghiottisco l'acqua, e disse:

"Non occorre. Taci. Non importa, tu vedi che io sono venuta. Giú mi aspettano. E tu vuoi che questi ultimi nostri minuti..."

Ella gettò la sigaretta a terra, si chinò sul bracciolo della poltrona indietro (là nel muro c'era il bottone, e le

era difficile arrivarci) ed io ricordo come tutta la poltrona si mosse e due delle sue gambe si sollevarono da terra. Poi caddero le tendine.

Ella mi si avvicinò, mi strinse a sé forte. I suoi ginocchi attraverso il vestito — un lento, tenero, tiepido veleno che avvolse tutto.

E a un tratto... Avviene che mentre siete immersi totalmente in un sogno dolce e tiepido — a un tratto qualcosa vi punge, vi scuote e spalancate di nuovo gli occhi... Cosí avvenne a me: ricordai come avessi visto in terra nella sua stanza i talloncini rosei calpestati e come su uno di essi fosse la lettera F e un numero. Essi formarono tutti insieme come un groppo dentro di me e non so neppure adesso dire che sentimento mi movesse, ma la strinsi in modo tale che per il dolore ella gridò...

Ancora un minuto — di questi dieci o quindici; sul guanciale bianco luccicante, la testa riversata con gli occhi semichiusi, la dolce aguzza fila dei denti. E tutto questo senza tregua mi ricorda qualcosa di scucito, di assurdo, di tormentoso, qualcosa che ora è impossibile, a cui ora non è neppure possibile pensare. E sempre piú teneramente, sempre piú crudelmente io la stringo — sempre piú azzurre le impronte delle mie dita sulla sua pelle...

Ella disse (senza aprir gli occhi — lo notai):

"Dicono che ieri sei stato dal Benefattore. È vero?"

"Sí, è vero."

E allora i suoi occhi si spalancarono, ed io con godimento guardai con quanta rapidità impallidí, si cancellò, il viso scomparve e rimasero solo gli occhi.

Le raccontai tutto. E solo — non so perché... o meglio lo so — solo tacqui di quel che Egli mi aveva detto alla fine, che cioè io stesso ero loro utile solo...

Gradualmente, come un'immagine fotografica nello sviluppatore il suo viso ricomparve: le gote, la fila bianca dei denti, le labbra. Ella si alzò, andò allo specchio dell'armadio.

Di nuovo sentii la mia bocca asciutta. Mi versai dell'acqua ma bere mi ripugnava, poggiai di nuovo il bicchiere sul tavolo e domandai:

"Per questo sei venuta — perché ti occorreva sapere?"

Dallo specchio si appoggiò su di me l'aguzzo ironico triangolo delle sopracciglia alzate su verso la tempia. Ella si voltò per dirmi qualcosa, ma non disse nulla.

Non occorreva. Lo so.

Congedarmi da lei? Mossi le gambe che non mi sembrarono piú mie, urtai una sedia che cadde con i piedi in su; morta, come là, nella sua stanza. Le sue labbra erano gelide — come una volta avevo sentito il pavimento qui, nella mia stanza presso il letto.

E quando ella uscí, mi sedetti sul pavimento, mi chinai sulla sigaretta ch'ella aveva gettato via.

Non posso scrivere oltre — non voglio!

NOTA TRENTANOVESIMA

Sommario: La fine.

Tutto ciò era accaduto, come quando in una soluzione già satura si butta ancora un granellino di sale: rapidamente pungendo con le loro punte si formano i cristalli, si induriscono, pietrificano. Mi era tutto chiaro: ormai avevo preso la decisione di farlo la mattina dopo. Era lo stesso che suicidarsi, ma forse solo cosí sarei potuto risuscitare. Perché solo un morto può risuscitare.

A occidente, il cielo era ad ogni istante scosso da crampi azzurrastri. La testa mi bruciava e batteva. Rimasi cosí tutta la notte e mi addormentai solo verso le sette del mattino, quando le tenebre s'erano già disciolte, l'aria aveva preso una trasparenza verde e si vedevano i tetti coperti di uccelli...

Mi svegliai: erano già le dieci (oggi, a quanto pare, non c'è stata la campana della sveglia). Sul tavolo c'era ancora il bicchiere con l'acqua. Ne inghiottii rapidamente il contenuto e corsi: dovevo andare al piú presto, al piú presto.

Il cielo era azzurro, deserto, vuotato dalla tempesta. Le punte aguzze delle ombre erano come tagliate nell'azzurra aria autunnale, cosí sottile che faceva paura toccarla, quasi dovesse spezzarsi, spargersi in polvere di vetro. La stessa cosa era in me: non mi era possibile pensare, non dovevo pensare, non dovevo pensare, altrimenti.

Ed io non pensavo, forse non vedevo neppure, ma soltanto registravo. Ecco sul selciato, venuti chissà di dove, dei rami, e su di essi le foglie verdi, ambrate crèmisi. Ecco, lassú, incrociandosi, filano uccelli ed aerei. Ecco, delle teste, delle bocche aperte, delle mani che agitano i rami. Forse tutto ciò grida, ronza, gracchia.

Poi le vie deserte, come spazzate dalla peste. Ricordo che inciampai in qualcosa di insopportabilmente floscio, malleabile e pur tuttavia immobile. Mi curvai: un cadavere. Giaceva sulla schiena, con le gambe aperte ma piegate, come una donna. Il viso...

Riconobbi le labbra grosse, da negro che sembravano perfino in quel momento spruzzare ridendo. Gli occhi con le palpebre serrate, mi risero in faccia. Un secondo solo, lo scavalcai e continuai a correre perché altrimenti — lo sentivo — mi sarei spezzato come una rotaia sotto un peso eccessivo.

Per fortuna non si trattava che di fare ancora venti passi — ed ecco l'insegna, le lettere d'oro: Ufficio dei Guardiani. Mi fermai sulla soglia, aspirai quanto piú aria potessi ed entrai. All'interno nel corridoio si vedevano le nuche di una lunghissima catena di numeri, che stavano in attesa con in mano dei fogli o dei grossi quaderni. Lentamente avanzavano di un passo o due e di nuovo si fermavano. Mi trascinai lungo la catena con la testa che non mi si reggeva piú, acchiappavo ora l'uno ora l'altro per la

manica, pregavo che mi lasciassero andare avanti come un malato prega che gli si dia al piú presto qualcosa che metta fine momentaneamente al dolore lancinante che lo tormenta.

Una donna, stretta stretta in una cintura al disopra della "unif" che le faceva sporgere in due semisfere il sedere che essa moveva di qua e di là come se lí avesse i suoi occhi, mi sghignazzò in faccia:

"Ha mal di pancia! Accompagnatelo alla latrina, ecco, là, seconda porta a destra..."

E tutti risero e questo riso mi fece salir qualcosa alla gola e fui lí lí per gridare...

A un tratto, qualcuno mi afferrò di dietro per il gomito. Mi voltai: gli orecchi-ali trasparenti. Ma non erano rosei come di solito, ma di color rosso acceso. Il pomo di Adamo gli tremava come se stesse lí lí per rompere il suo involucro.

"Perché siete qui?" mi domandò, penetrandomi tutto con gli occhi come succhielli.

Io mi attaccai a lui:

"Presto, andiamo nel vostro studio... Io debbo dir subito... tutto, subito! Meno male che siete capitato voi. Forse è terribile che proprio a voi, ma forse è bene, è bene..."

Anch'egli la conosceva e ciò mi era piú tormentoso, ma forse anche egli avrebbe trasalito ascoltandomi e l'avremmo uccisa in due e non sarei stato solo in quell'ultimo mio minuto secondo...

Sbatté la porta. Ricordo che da sotto la porta entrò dentro un pezzetto di carta che svolazzò sul pavimento quando la porta si rinchiuse e poi come una cappa si distese su tutto un silenzio, vuoto, soffocante. Se egli avesse detto almeno una parola — non importa quale, anche la piú insignificante — io mi sarei subito scosso. Ma egli taceva.

Fui io che, senza guardarlo, tutto teso al punto che le parole mi rimbombarono negli orecchi, dissi:

"Mi sembra di averla sempre odiata, fin da principio. Ho lottato... Ma — del resto — no, no, non credetemi: io potevo salvarmi e non ho voluto, io volevo rovinarmi. Mi era piú cara di qualunque altra cosa; non la mia rovina, ma lei... E anche, anche — anche adesso, quando già so tutto... Voi sapete, sapete che mi ha chiamato il Benefattore?"

"Sí, lo so."

"Ma quel che Egli mi ha detto... Cercate di capire... Ecco, pensate che ad un tratto vi tolgano il pavimento di sotto ai piedi e voi, con tutto ciò che è sul vostro tavolo, le vostre carte; l'inchiostro, siate rovesciati e tutto si ricopra di macchie d'inchiostro..."

"Avanti, avanti. E affrettatevi. Ci sono degli altri che aspettano."

Allora io balbettando e confondendomi, gli raccontai tutto quello che è scritto qui. Del mio "io" autentico e del-

l'altro velloso e di ciò che lei aveva detto delle mie mani — già, proprio da questo era cominciato tutto — e di come allora io non avessi voluto adempiere al mio dovere e di come avessi ingannato me stesso e come lei mi avesse procurato i falsi certificati e come io mi fossi arrugginito ogni giorno di piú, e dei corridoi laggiú, e di come là, oltre il Muro...

Tutto questo fu da me detto a frammenti staccati, slegati, balbettando, cercando le parole. Le sue labbra storte, adunche, piegate su se stesse con un sorriso ironico mi suggerivano le parole necessarie ed io grato dicevo: sí, sí... E a un tratto (cosa succede mai) è lui che parla per me ed io ascolto: "Sí, e poi... Proprio cosí è stato, sí, sí." Sento che come in un soffio d'etere si forma una corrente gelida intorno al colletto e domando a fatica:

"Ma voi... voi di dove avete potuto sapere..."

Il suo sorriso di scherno si torce ancora di piú; egli tace... Ma poi:

"Sapete — voi volevate nascondermi il nome di qualcuno; voi avete enumerato tutti coloro che notaste là oltre il Muro, ma uno l'avete dimenticato. Dite di no? Ma non ricordate che là, come in un baleno, per un secondo voi vedeste me? Sí, sí: me."

Pausa.

E a un tratto, proprio come un baleno tutto mi fu chiaro in modo vergognoso: anch'egli — era dei loro... Ed io, con tutte le mie sofferenze, tutto ciò che io, venendo meno, raccogliendo le mie ultime forze avevo portato qui come compiendo una gesta gloriosa, tutto, tutto era ridicolo come l'antico aneddoto di Abramo e di Isacco, nel quale Abramo tutto coperto di sudore gelido ha già alzato il coltello sul figlio da sacrificare, quando dall'alto sente la voce: "Fermati, ho scherzato..."

Senza staccare gli occhi dal suo sorriso di scherno sempre piú torto mi appoggiai con le mani al bordo del tavolo e lentamente, lentamente mi allontanai insieme con la poltrona, poi ad un tratto afferrai tutto me stesso e a rompicollo — senza far caso ai gridi, ai gradini, alle bocche spalancate, fuggii via.

Non ricordo come mi ritrovassi, giú, in una delle latrine pubbliche presso una stazione della ferrovia sotterranea. Là, in alto, tutto rovinava, crollava la piú alta e razionale delle civiltà di tutta la storia e qui, per chissà quale ironia, tutto restava magnifico come prima. E pensai: tutto ciò è condannato, su tutto ciò crescerà l'erba e di tutto ciò resteranno solo i "miti..."

Emisi un forte gemito e nello stesso momento sentii che qualcuno mi accarezzava una spalla. Era il mio vicino, quello che occupava il sedile a sinistra. La fronte — una enorme calva parabola e sulla fronte delle rughe come delle righe si riferivano a me.

"Io vi capisco, vi capisco pienamente," disse egli. "Però calmatevi: non occorre agitarsi. Tutto ciò tornerà imman-

cabilmente, tornerà. Importante è solo che tutti sappiano della mia scoperta. Siete il primo a cui ne parlo: io ho calcolato che l'infinito non esiste!... Sí, sí, vi dico che l'infinito non c'è. Se il mondo è infinito, la densità media della materia in esso deve essere eguale a zero. E poiché essa non è zero — noi lo sappiamo — vuol dire che l'universo è finito, che è di forma sferica e il quadrato del raggio dell'universo y^2 = alla densità media, moltiplicata per... Adesso io debbo calcolare soltanto il coefficiente numerico, e allora. Voi capite: tutto è, naturalmente, semplice, tutto è calcolabile; e allora noi filosoficamente vinceremo — capite? Ma voi, mio caro, mi impedite di fare il mio còmputo con le vostre grida..."

Non so che cosa mi agitasse di piú: la sua scoperta o la sua fermezza, in quest'ora apocalittica: egli aveva in mano (me ne accorsi solo allora) un libretto di appunti e le tavole dei logaritmi. E capii che anche se tutto fosse crollato, il mio dovere era di lasciare a voi (miei cari lettori ignoti) le mie note in forma definitiva.

Io gli domandai un foglio di carta e scrissi qui queste ultime righe.

Volevo già mettere il punto, cosí come gli antichi mettevano la croce sulle fosse dove gettavano i morti, ma la matita mi tremò tra le dita e mi cadde.

"Sentite," ed io scossi il vicino. "Sentite, parlo a voi! Voi dovete, dovete rispondermi. Ma là, dove finisce il vostro universo finito, là, che cosa c'è oltre?"

Egli non fece in tempo a rispondere... si sentí uno scalpiccío di piedi giú per i gradini...

NOTA QUARANTESIMA

Sommario: Fatti. La campana. Io sono sicuro.

È giorno chiaro. Il barometro segna 760.

Sono proprio io, *D-503*, colui che ha scritto queste duecento pagine? Davvero c'è stato un tempo in cui sentii, o mi immaginai di sentire tutto questo?

La calligrafia è la mia. Anche oltre sarà la stessa calligrafia, ma, per fortuna, solo la calligrafia. Nessun vaneggiamento, nessuna metafora, nessun sentimento: solo i fatti. Perché sono sano, completamente, assolutamente sano. Sorrido, e non posso non sorridere: mi hanno tolto dalla testa una certa scheggia e la testa è leggera, vuota. Piú precisamente non vuota, ma non c'è nulla di estraneo che impedisca di sorridere (il sorriso è lo stato normale dell'uomo normale).

I fatti sono questi. La sera in cui mi incontrai con quel

tale che aveva scoperto che l'universo non è infinito, io, lui e tutti quelli che erano con noi fummo presi perché privi del certificato dell'Operazione, e fummo portati nel piú vicino auditorio (chissà perché il numero dell'auditorio lo ricordo: 112). Qui fummo legati ai tavoli e sottoposti alla Grande Operazione.

Il giorno dopo io, *D-503*, mi presentai al Benefattore e gli raccontai tutto quel che sapevo sui nemici della felicità. Perché questo prima m'era sembrato difficile? Non capisco. Una sola spiegazione: la mia malattia (l'anima).

La sera dello stesso giorno — alla stessa tavola con Lui, il Benefattore, io sedetti (per la prima volta) nella famosa Camera pneumatica. Portarono quella donna. Ella doveva farle le sue confessioni in mia presenza. Ma ella tenacemente tacque, sorridendo. Io notai che aveva dei denti aguzzi e molto bianchi e che ciò era bello.

Poi la portarono sotto la campana. Il suo viso diventò molto pallido e poiché i suoi occhi erano oscuri e grandi, anche questo era molto bello. Quando cominciarono a estrarre l'aria dalla campana ella buttò la testa indietro, socchiuse gli occhi e strinse i denti — questo mi ricordò qualcosa. Ella guardava me, tenendo stretti i braccioli della poltrona e mi guardò fino a quando i suoi occhi non si chiusero del tutto. Allora la trassero fuori, con l'aiuto della corrente elettrica rapidamente la fecero tornare in sé e poi la rimisero sotto la campana. Ciò si ripetette tre volte, ma ella non disse una parola. Altri, portati insieme a questa donna, si dimostrarono piú onesti: molti di essi parlarono fin dalla prima volta. Domani saliranno, tutti, i gradini del Benefattore.

L'esecuzione non può essere differita perché nei quartieri occidentali c'è ancora il caos, urla, cadaveri, belve e, purtroppo, una notevole quantità di numeri che hanno tradito la ragione.

Tuttavia, al 40° Corso è stato possibile innalzare un muro provvisorio con corrente ad alta tensione. Ed io spero che vinceremo. Anzi sono sicuro che vinceremo. Perché la ragione deve vincere.

Fine